LA

LATTAJA DI MONTFERMEIL

Leonia alza gli occhi, manda un grido e sviene; che è quanto poteva fare di meglio in simile frangente. Vol. II. pag. 77.

LA

LATTAJA DI MONTFERMEIL

DI

PAOLO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

VOLUME SECONDO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1861

CAPITOLO VII.

Una mattina in casa d'un giovine.

— Signor Bertrand, è in casa Augusto? dice una giovine di ventiquattr'anni, snella, di belle fattezze, con grandi occhi neri e nerissimi capelli, pallida in viso, ma con denti candidi ed eguali, che mostrasi un po' stanca, ma che sa rendersi molto vivace e gradevole con un sorrisetto malizioso. Questa signorina chiamasi Virginia, ed è quella di cui favellarono Dalville e Bertrand nel calesse, mentre si recavano alla campagna del signor Destival. Ella ha picchiato all'uscio d'Augusto; eppure non sono che le otto del mattino.

— Il signor Dalville è uscito di casa, risponde Bertrand facendo un mezzo inchino a madamigella Virginia, che non perciò si trattiene dall'entrare, dicendo:

— È impossibile, Bertrand... Voi mi dite così... certamente perchè v'è qualcun'alt... e perchè avete

avuto l'imbeccata. Eh! io le so queste storie! ma voglio vederlo, ho da parlargli di cose importantissime.... Da vero, caro Bertrand, non dico per ischerzo.

— L'assicuro, madamigella, che il signor Dalville è fuori di casa... o piuttosto... non vi è nemmeno venuto. Jeri è andato ad una gran festa da ballo.... e a quanto pare.... il ballo non è ancor finito....

— Oh! Dio! che vita!... che orrore! Augusto si vuol rovinare... Caro Bertrand, non lo invigilate abbastanza... e fate malissimo... Dovreste fargli de' sermoni, dargli dei buoni consigli....

— Madamigella mia, in primo luogo il signor Dalville è il padrone;... secondariamente... quando m'accingo a fargli intender la ragione, o non mi dà ascolto, o mi manda a quel paese....

— Malissimo! Oh! s'io fossi sua madre o anche solo sua sorella.... vedreste bene che angelino ne vorrei fare!... come vorrei... fargli metter giudizio!... Ma, caro Bertrand, mi sono decisa di aspettarlo, poichè, o presto o tardi, a casa vi tornerà... Ancora alla festa ad otto ore del mattino!... Oh! non le mi si danno ad intendere....

Madamigella Virginia, la quale conosce palmo a palmo l'appartamento d'Augusto, apre un paravento che mette in una saletta, ove si pone a sedere sopra un canapè, e depone il suo cappello sopra una seranna, lo sciale sopra un'altra. Bertrand la segue senza scomporsi e come avvezzo a vederla operare in quel modo, continua a man-

giare il pane ed il formaggio che tenevasi fra le mani, quando fu suonato all'uscio della casa.

— Bisogna proprio che la rompa definitivamente con Augusto, dice Virginia dopo un istante. Sarei ben matta se mi ostinassi ad amar un uomo che ha trentasei innamorate! Che ne dite Bertrand?

— Ah! madamigella, non posso assicurare....

— Sì, sì,... ne ha trentasei!... non voglio già dire tutto ad un tratto... bisognerebbe ch'ei fosse un Ercole nordico... e poi non basterebbe ancora!... Gli uomini son tutti eguali... li conosco abbastanza!... non è vero, Bertrand?

— Oh! quanto a questo, v'ebbero degli uomini che.... Il gran Turenna per esempio!

— Oh! com'è sciocco costui, col suo Turenna!... Mi prende forse per un casotto da sentinella!... Io, caro Bertrand, non so un'aria di storia antica; non mi piace che quanto è dell'età nostra, e vi dico che Augusto è un libertino.... Or son tre settimane m' ha giuocato un perfido tiro. Mi assegna un'ora per trovarci insieme a passar la giornata e per andar poi alla sera a Feydeau... e poi il signorino mi lascia con le mani in mano e parte per la campagna... per andarsene dal signor Destival, uomo faccendiere... furbacchione... che farebbe meglio ad occuparsi di quanto avviene in casa sua... Non vi pare, Bertrand?

— A casa sua, madamigella?... E che vorrebbe mo' dire?

— Oh! sì, m'intendete benissimo!... A meno

che egli non ne sia contento... perchè... v' ha dei mariti che mostrano di non avvedersene a bella posta.... E avete passato la notte in quella casa di villeggiatura, non è vero?

— Verissimo, madamigella....

— Oh! Dio! Com'è amante della campagna il signor Augusto! E vi siete fermati colà per varii giorni?... Suvvia, Bertrand, dite dunque.... Avete tempo da mangiare... Sapete bene che è un bel pezzo che non metto piede in questa casa, e che Augusto non ebbe nemmeno la compiacenza di venire a informarsi di mia salute... Eppure io sono stata assai ammalata, per poco non sono andata all'altro mondo... Vedete, Bertrand, come mi sono dimagrata?

— Ma no, madamigella, non mi pare che....

— Oh! ho ancora giallo il fondo degli occhi... Questa veste non mi va più bene... la mi è troppo larga... E così, Bertrand, che avete fatto alla campagna del signor Destival?

— Ho insegnato gli esercizi al padrone di casa.

— Oh! bella! vuol forse entrare ne' volteggiatori?... E sua moglie, la faceva gli esercizii anche lei?... La dovrebbe suonare il tamburo, e marciare innanzi a suo marito quando andrà al bersaglio.

— Madamigella, che ne volete che sappia io quello che si facesse quella signora?...

— Eravate incaricato, senz'altro, di tenere occupato il marito, intanto che Augusto facevasi a divertir madama entro ombrosi boschetti!... Parmi

vedere quel caro signore occupato nel tirar a segno, intanto che sua moglie va cercando delle fragole... Ah! ah! ah!

Madamigella Virginia ride tanto di cuore, che per alcuni minuti non può riprendere la parola. Bertrand trascorre intanto la sala in lungo ed in largo, continuando a mangiare.

— Oh! Dio! Mi duole il ventre pel gran ridere... Ma dite, caro Bertrand, quando siete tornati a Parigi?

— Il giorno appresso, madamigella.

— E Augusto non è più tornato colà?

— No, madamigella, ne ebbe più volte la voglia... ma non ne ha mai il tempo.

— Oh! è giusto; ha tanto da fare! ed è stato quattordici giorni senza venire a casa mia; mi lascia sola, in malattia!... quasi a filo di morte!... e anche adesso non istò bene.... Oh! no!... soffro sempre moltissimo... Che cosa mangiate, Bertrand?

— Mangio del formaggio di Roquefort, madamigella.

— Oh! nel vedervi mangiare così di gusto, mi fate voglia di mangiare anch'io, poichè ho una certa malattia in corpo, per cui bisogna sempre ch'io faccia quello che vedo fare agli altri. Mio caro Bertrand, dammi da far colazione.... parchè alla fin de' conti, se anche mi disperassi fino a domani, sarebbe una stoltezza, e non mi ingrosserei le polpe delle gambe, n'è vero, Bertrand?

— Madamigella, se ella....

— Che buon figliuolo ch'è questo Bertrand; come gli voglio bene! Sì, ho per lui la più sincera amicizia, benchè ei sia un po' traditore, a somiglianza del suo padrone...

— Ah! madamigella! quanto a questo poi.... in punto a schiettezza posso vantarmi....

— È vero caro Bertrand... diceva per ischerzo; ma con tutta la vostra schiettezza io non fo colazione. Cosa mi date da mangiare?

— Se madamigella vuole del caffè, vo abbasso a dire che gliene portino.

— Del caffè?... Oh! mi indebolisce lo stomaco... non mi fa nulla... Non avete nulla di buono?

— Abbiamo un avanzo di pasticcio, una coscia di pollo, del salsicciotto di Lione.

— Ah! meglio tutto questo che il caffè. Recatemi quello che avete, mio caro Bertrand.... è così per passare il tempo intanto che sto ad aspettare Augusto.

Bertrand avvicina alla seggiola un tavolino da thè, su cui si affretta a disporre la colazione por madamigella Virginia, che gli dà mano, correndo ella stessa alla credenza a prendervi tutto quello che le occorre, dicendo:

— Mi duole, caro Bertrand, di darvi disturbo.

— So bene che scherza, madamigella mia.

— Dov'è il piccolo Tony?...

— È via col padrone... Bisogna pure che qualcuno curi il calesse.

— Quel ragazzo è un piccolo pappataci... Non

mi vuol mai dir niente.... mentre voi, caro Bertrand, voi almeno parlate... So bene che non mi dite tutto neppur voi... Ma alla fin fine, avete ragione.... e certe coserelle io non devo saperle.... chè mi darebbero troppa pena... Intanto farò colazione.

Madamigella Virginia si pone innanzi alla colazione, e benchè ripeta di quando in quando che è ancora malata, fa volare la coscia di pollo, e dà un assalto terribile al pasticcio ed al salsicciotto, che va umettando con vino di Bordeaux, che non giudica necessario d'inacquare.

Ancorchè intenta a mangiare, Virginia osserva un pendolo che le sta di fronte, e sclama:

— Che bel mobile! Vedete un po' s'egli torna!... Converrete meco, Bertrand, che non si balla.... sulle feste.... fino alle nove del mattino. È vero però che le feste private finiscono tutte alle cinque; in altri tempi ne dava anche mia zia.... Povera zia!... bisognerà pure che mi rappattumi con lei!... Oh! questo pasticcio è saporito... Vedete, Bertrand, mia zia l'è una donna sul vostro taglio....

— Ah! davvero.... una donna di cinque piedi e sei pollici?...

— Eh! tutt'altro.... Oh! come siete singolare co' vostri cinque piedi e sei pollici!... Mia zia, se anche fosse di sei pollici, non sarebbe perciò meno amabile.... Ma nel dire che la è una donna sul vostro taglio, intendo dire che è una brava donna! Una donna stimabile!... Oh! se la me ne ha fatto

de' sermoni!... Ella mi diceva delle cose sì toccanti... che nell'udirla piangeva come un ragazzo. Ma quando era lontana due passi da lei... prrr!... non pensava più per nulla alle sue parole... Che diavolo di salsicciotto! vi si mangerebbe dietro un pane di due libbre... Quel briccone d'Augusto!... Oh! me la pagherà.... Io però non mi muovo di qui se non è ritornato, dovessi anche restarvi fino a domani. Già per me fa lo stesso, nessuno mi comanda.

In questo medesimo momento odesi suonar con dolcezza.

— Oh! è qui, dice Virginia; Bertrand, non gli dite che io sono qui, avete inteso? voglio fargli una sorpresa!... Chiudete il paravento della sala.

— Sì, madamigella... Ma non credo che sia il signor Dalville; non è il suo solito modo di suonare.

Chiuso il paravento della sala, Bertrand va ad aprir l'uscio d'entrata, ed invece d'Augusto, vede entrare la bella vicina del terzo piano, alla quale egli stesso aveva riportato il suo cagnolino.

Costei è una bella biondina, con occhi azzurri, con guance color di rosa; la sua voce è dolce e flessibile, i suoi modi ed il suo portamento dinotano lo studio della toeletta, ma è bella, e le naturali sue grazie le fanno perdonare quella ricercatezza.

— Signor Bertrand, è forse qui il mio Zozor? dice a mezza voce la biondina gettando un furtivo sguardo per le camere.

— Non ebbi l'onore di vederlo, signora, risponde Bertrand, tenendo ancor socchiuso l'uscio; il che non toglie alla vicina di innoltrarsi di qualche passo.

— È singolare.... è uscito stamattina.... La mia fante è andata a far le provviste, ed io sperava trovarlo qui...

— Se il disertore capiterà qui, mi procurerò ancora l'onore di portarglielo.

— Poveretto di Zozor! Sono veramente in angustie.

La vicina, che nel parlare seguita ad inoltrarsi, si trova allora nel bel mezzo dell' anticamera, e Bertrand tien sempre aperto l'uscio d'entrata, sperando che la vicina si deciderà ad andarsene.

— Il signor Dalville è uscito ieri a sera... vestito in gran gala... non è vero, signor Bertrand?

— Sì, madama.

— Per caso mi trovava alla finestra, e l' ho veduto... Avrei voluto dirgli una parola.... e domandargli un libro che mi aveva promesso per quest'oggi.... ma è andato via così di fretta!... Se non fosse troppo presto, lo pregherei d'avere la gentilezza di favorirmelo... Ma forse ciò lo disturberà?

Pare che la vicina aspetti una risposta, ma Bertrand non apre bocca, e si limita a mandare innanzi e indietro l'imposta dell'uscio.

— È ancora a letto il signor Dalville? dice finalmente la bella biondina, gettando sull' excaporale un' occhiata tanto graziosa, quanto è

insinuante la sua voce. Mentre questi sta per rispondere, si apre il paravento della saletta e lascia vedere Virginia, che s' innoltra risoluta, dicendo:

— Ebbene?... La finite entr' oggi, Bertrand? Giuochiamo forse a nasconderci?

Vedendo comparire Virginia, Bertrand chiude l'uscio e va a sedere, borbottando fra'denti:

— S'aggiustino loro, io non c'entro.

Alla vista di madamigella Virginia, la vicina si fa un po'più rossa di prima, ed i suoi occhi perdono parte della solita soavità. Virginia squadra la vicina d'alto in basso, aggrottando le sue nere sopracciglia, e lasciando errare sulle sue labbra un ghigno sdegnoso. Il solo Bertrand mostrasi impassibile, e mentre quelle due signorine si misurano cogli occhi da capo a fondo, egli si tracanna in tutta calma un bicchier di vino per dar passata al mal umore.

— Non m' avete detto, signor Bertrand, che il signor Dalville aveva gente, dice alla fine la vicina, studiandosi di dare alla sua voce la solita dolce intonazione, mentre però vi si sente la collera. Se l'avessi saputo... non avrei al certo voluto recargli disturbo...

— Bertrand, questa signora cerca Augusto? dice Virginia con accento spedito, e sorridendo maliziosamente.

Il tuono famigliare con cui la bella brunetta parlò del vicino, pare che abbia colpito vivamente madama di Saint-Edmond, che fa ogni possibile

per procurar di nascondere la sua emozione dicendo:

— Sì, signora, cerco il signor Dalville.

— Se ha da dire qualche cosa ad Augusto, parli pure con me, che gli riferirò le sue parole.

— Troppo graziosa, signora, ma desidero parlare a lui stesso.

— Ah!... capisco.... Senza dubbio Augusto la conosce di già, non è vero?

— Sì, signora... ho l'onore di conoscere il signor Dalville.

— Siccome Augusto mi racconta tutti gli affari suoi, avrei potuto dire qualche cosa a madama, se avesse voluto espormi il motivo della sua visita...

— Madama è dunque l'incaricata di ricevere le persone che vengono dal signor Dalville?

— Forse sì, signora.

— Signor Bertrand, avreste dovuto dirmi.... risparmiarmi.... Ma voglio assolutamente parlare al signor Dalville.... Prevenitelo che devo dirgli una sola parola... Poi lo lascerò in piena libertà con questa signora.

— Se avessi potuto rispondere prima, o signora, le avrei già detto, che il signor Dalville non è ancora tornato a casa dalla festa di ballo. Ecco il motivo per cui madama l'aspettava nella saletta.

— Quando è così, lo aspetterò anch'io!... dice la vicina con tuono di voce affatto diverso dal-

l'ordinario. E passando vicino a Bertrand, gli dice sottovoce:

— Non so che donna sia costei; ma la mi ha un fare assai triviale.

Virginia resta un momento nell'anticamera per dire a Bertrand:

— Chi è codesta femmina ringhiosa?... Dimmi la verità, Bertrand, o fo una scena!...

— È una signora che abita in questa casa.

— Ah! abita in questa casa... Oh! un bel comodo!... Ha cera d'una scipitella! È un pezzo che Augusto la conosce?

— Oh! no... Circa sei settimane.

— E le vuol bene?

— Le son cose che posso saper io?... Domando forse al mio luogotenente se ama questa o quest'altra donna?

— Bella questa! Sei proprio uno scellerato. Augusto però è ben di buona bocca se si perde con costei!... L'è brutta.... ha gli occhi orlati di rosso come i conigli... ed una bocca... Non è vero, Bertrand?

— Se debbo dire la verità non mi pare che...

— Te ne intendi tu forse? Ti dico che la fa spavento! Con quell'aria da principessa!... Ah! se la crede mettermi in soggezione!... oh! s'inganna a partito. La vuol parlare ad Augusto a quattr'occhi!... Per farla arrabbiare torno a mangiare del pasticcio... dovessi procurarmi una indigestione.

Virginia ritorna nella saletta, va a sedere di nuovo sul canapè e si rimette a far colazione.

La vicina sedette sopra una seggiola all'estremità opposta della camera, e mostrando di guardare per la via, vede a coda d'occhi tutto quello che fa Virginia. Bertrand è rimasto nella prima camera, lasciando che le due donne se la peschino come lor piace. Virginia, intanto che mangia, va canterellando alcune ariette di Vaudeville, e madama Saint-Edmond non apre bocca. Già da un pezzo si protrae quella scena, e Virginia, che comincia a stancarsene, chiama Bertrand e gli dice:

— Il vostro pasticcio vale un cavolo; l'ultima volta che ho fatto colazione con Augusto, ne abbiamo mangiato uno che era molto migliore di questo.

Bertrand si contenta di portar via le poche reliquie del pasticcio, dicendo fra sè:

— Avrei giurato che lo trovava buonissimo!

— Bertrand, dice Virginia un momento dopo, datemi in grazia, dell'acqua e dello zucchero!... Mi farà bene...

— Deve averne bisogno, dice fra sè la vicina lasciandosi sfuggire un ghigno sardonico.

— Ah! mio caro Bertrand, avete dell' acqua di fior d' arancio, non è vero?... Datemene chè mi calmerà l'irritazione de' nervi.

Virginia ride così dicendo, e pare si rida di madama Saint-Edmond, la quale mostra di non badarci nemmeno.

— Oh! Dio mio, sono dolentissima d' avervi sturbato, Bertrand, ripiglia Virginia mettendo dello zucchero nell'acqua, avrei potuto andarla a

prendere io stessa, poichè so dove si trova ogni cosa in questa casa, che è come casa mia. Ma siete sì buono! sì compiacente!...

— Fo il dover mio, madamigella, risponde Bertrand portandosi la mano alla fronte.

— Caro Bertrand, m'è noto quanto siete affezionato ad Augusto, dice Virginia dandosi un' espressione di sentimento. E quindi ogni volta ch'io gli parlo di voi mi fo un dovere di fare il vostro elogio... Col che, per dir vero, non fo che giustizia al merito. Augusto fida molto in me, e spero quindi che seguirà i consigli che gli ho dati... e vedrete, caro Bertrand, che non sono capace di...

Ogni volta che Virginia vuol fare un ragionamento, o mostrare sensibilità, s'imbroglia e non sa finire il discorso, Bertrand si sprofonda in inchini, aspettando la perorazione d' un discorso che non ha ben capito, ma per buona sorte di Virginia si fa udire il campanello.

— È Augusto, dice Virginia intanto che Bertrand va ad aprire. Allora nella sala, succede un gran movimento. Virginia si alza, pronta a correre verso l'uscio, e guarda la biondina con un certo sguardo come di sfida. Anche la vicina si è alzata, ma ella non guarda a Virginia, e fa di tutto per prendere un tuono calmo e d' indifferenza.

Ma le loro speranze sono anche questa volta deluse, poichè chi ha suonato non è Dalville, ma sibbene Tony, il suo piccolo staffiere, il quale

viene a dar avviso a Bertrand che la signora della Thomassiniére, presso la quale il padrone ha ballato quella notte, condusse seco in campagna una parte degl'invitati, fra i quali il signor Augusto. Soggiunge poi, che la signora Atalia non gli volle neppur concedere di tornar a casa un momento per mutar di vestito. Soggiunge però, che siccome in quella notte il signor Augusto ha perduto al giuoco tutto l'oro che aveva indosso, ha mandato lui col calesse a prendere del danaro, ch'ei deve recargli al casino di campagna di madama della Thomassiniére.

Avendo Virginia tenuto socchiuso il paravento della sala, le due signorine hanno udito tutto quello che lo staffiere ha detto a Bertrand.

— Vedono bene, signore, ch'è affatto inutile che stiano qui ancora ad aspettare, dice Bertrand tornando in sala. Il signor Augusto se n'è andato in campagna. Egli manda a cercare del denaro, il che vuol dire che non tornerà sì presto.

— Sì, manda a prender del denaro, dice Virginia sospirando. Oh! Dio! quanto ne spende quel signorino!.... è una cosa spaventevole. S'ei mi desse solo la quarta parte di quanto...

Madamigella Virginia interrompe le sue parole, avvedendosi d'aver detta una stoltezza. Madama Saint-Edmond le getta un'occhiata sdegnosa e si ritira, dicendo a Bertrand:

— Vi prego solo, Bertrand, di avere la compiacenza di avvertirmi appena sarà tornato il signor Augusto.

— Sarà mio dovere, risponde il caporale riconducendo la vicina, che, giunta in anticamera, gli dice:

— Non so chi sia quella giovine che trovai qui in casa del signor Dalville, ma la mi pare una pescivendola, ed ha un fare sì da sfrontata che non la torrei nemmeno per serva.

Partita la vicina, Virginia si decise a mettersi il cappello e lo scialle, borbottando:

— Oh! è tempo che me ne vada... poichè quello scapestrato non torna a casa... Pure, mi fa rabbia... poichè aveva bisogno di vederlo... Voleva chiedergli... Quello stupido di padrone di casa, che mi vien sempre sull'uscio... E mi fa una noia mortale... È stizzito perchè voleva farmi la corte, ed io non gli do retta... Eh!... caro quello spasimante di cinquantacinqu'anni!... Voi non sapete, caro Bertrand, quello che faceva nella stagione del maggior caldo... Mi veniva a trovare in veste da camera... ed un giorno che c'era vento... ebbi ad accorgermi, che quel caro signorino non aveva indosso che la veste da camera e la camicia! Ah! ho detto fra me... è un po'troppa una tale libertà!... S'ei viene da me in quella foggia coll'intenzione di sedurmi! deve aspettare un tantino. Ei non voleva andarsene, ed io ho chiamato il portinaio e l'ho mandato fuori di casa mia. Da quel giorno mi fa occhi da basilisco!.... Me ne vo', ma tornerò presto... Ah! so ben io dove ho d'andare... Sì, quel ricco inglese, che ad ogni patto voleva farmi uno stato purchè.... basta.... vo a

dirgli che ho trovato un negozio di merci.... In verità sono stanca di vivere in questo modo. Voglio aprire una bottega... Non istarò male ad un banco di merciaia, n'è vero Bertrand?... La vostra vicina è in grande affanno... è partita prima di me.... è certo che per farmi partire prima di lei sarebbe stato necessario portarmi fuori... perchè quando mi frulla pel capo qualche idea... ma non ci penso; addio, Bertrand.

Madamigella Virginia prende l'uscio speditamente, e scende la scala canterellando.

— In verità, dice fra sè Bertrand, se il mio luogotenente fosse tornato a casa, non so come se la sarebbe cavata... Costei l'è un demonietto, e quell'altra, colla sua voce languida... cominciava anch'essa a far due occhi!... Ma io ne sono uscito con onore. Almeno per questa volta non ne venne danno ad alcuno, ed è sempre quello di che ho paura. Mille carabine! eleggerei piuttosto di dirozzare dieci reclute che di far rinvenire una donna da uno svenimento. E sì che per talune è un mestiere, un'arma di difesa!...

— Signor Bertrand, dice Tony, seguendo nella sala l'ex-caporale, quando è di comodo...

— Ah! hai ragione, figliuol mio! non l'aveva più in mente!... Vuoi del denaro, eh?... E sempre denaro... Vieni con me... andiamo alla cassa forte. Corpo d'una bomba! Mi fa rabbia il doverne sempre tor fuori e mai mettervene.... In questo modo avviene spesso che ci troviamo al verde. E quando ne parlo al signorino, ei mi

dice: Va dal mio notaio... Va bene... lo so anch'io che il notaio gliene dà quanto ne vuole.... Ma a furia di dargliene!... Ma in fin de'conti, è lui il padrone del fatto suo, ed io deggio ubbidirgli... Quanto denaro ti ha detto di portargli, Tonio?

— Cinquanta luigi, signor Bertrand.

— Cinquanta luigi? Ne aveva ieri altrettanti nella borsa quando uscì per andare alla festa da ballo! Che diavolo fanno a quelle care adunanze per mangiarsi cinquanta luigi in una notte?.... Parmi che nella casa di quei signori Thomassiniére.... non vi sia nulla di meglio che nelle altre!...

— Ah! signor Bertrand, era una magnifica festa!

— Hai veduto anche tu?

— Sì, era salito alla cucina... Mi furon dati... dei sorbetti... dei punch.... delle paste...

— Capisco benissimo che tutto ciò ti avrà fatto piacere! Ma sai che coi mila e duecento franchi, che il tuo padrone ha perduto al giuoco, avremmo potuto procurarci in casa ben altro che sorbetti, punch e ciambelle?... Prendi, fanciullo mio; eccoti il denaro... Bada di non perderlo.

— Oh! non ne dubiti signor Bertrand... Ho abbasso il calesse che mi aspetta...

— E non frustar troppo Bebelle, sai?...

Il piccolo staffiere se n'è già andato. Bertrand sta ancora al forziere aperto, e vi conta quello che si trova in cassa. Il vecchio caporale si frega gli occhi, e pare spaventato della rapidità con

cui Dalville spende il fatto il suo. Finalmente, dopo aver crollato il capo, chiude lo scrigno, dicendo:

— A lui tocca!... Ne è egli il padrone!

E per bandire i tristi pensieri, Bertrand scende in cantina, e si porta in casa una bottiglia di vecchio borgogna, perchè, essendo soprintendente della cantina, vuole accertarsi se il borgogna prende l'olio.

CAPITOLO IX.

Madamigella Bettina ed il signor Marchese.

Abbiamo saputo da Tony che il suo padrone era andato alla festa da ballo di madama la Thomassinière, dal che dobbiamo conchiudere, che dopo la giornata scorsa alla campagna di madama Destival, si fece più intima la relazione fra Dalville ed il ricco intraprenditore. Augusto, sollecitato dalla vispa Atalia, non mancò di secondare il di lei invito, ed il signor la Thomassinière, vedendo che Augusto prende parte a tutte le partite di piacere, senza mai badare alla spesa, vedendolo giuocare all'ingrosso e perdere colla massima indifferenza, trovò, come madama, che era giovine fatto per il gran mondo.

Madama Destival vede di mal occhio Dalville tra i corteggiatori di madama della Thomassiniére; ma ciò non le toglie di dar sempre a questa i dolci epiteti di mia cara, di mia dolce amica,

perchè le spiacerebbe troppo di non essere più invitata alle feste brillanti del ricco intraprenditore, e benchè la non vi vada che per farvi la critica, e quantunque il signor Destival non vi trovi nulla di gustoso, trovando una tavola assai meglio servita della sua, non si fa molto pregare a procurarsi un tal dispiacere.

Trovandosi in quel turbine di piaceri, e continuamente vicino a belle donnette che lo scelgono a gara per loro cavaliere, qual maraviglia che Dalville abbia dimenticato la giovine lattaja di Montfermeil? La rimembranza di Dionigia non è però totalmente cancellata dalla sua mente, e già più d'una volta Augusto si è proposto di recarsi al villaggio per rivedere il fanciulletto e la giovine. Ma quando sta per mettere in atto il suo disegno, un nuovo invito, una partita di piacere, cui non può mancare, lo trattengono a Parigi, ove il tempo vola pei giovani avventurati.

La vispa Atalia mena Augusto alla sua villeggiatura di Fleury, in compagnia di altri tre gentiluomini che si trovarono alla sua festa. Madama ha combinata questa partita di campagna nel calore d'una contraddanza, ed ha proposto di andar a mangiare delle ova fresche sull' erba, intanto che si stava chiudendo quel ballo. Augusto e gli altri invitati, accettarono tosto. Madama della Thomassiniére, che mette tanta vivacità ne' suoi piaceri, quanta varietà nella sua toeletta, detto e fatto ha dato gli ordini opportuni. Suo marito è il solo che ignori quella campagnata, e dalle otto

del mattino, indotti finalmente quei signorini a lasciare il trionfo, madama li fa salir seco nel carrozzino, ridendo come una pazzerella di condur seco quattro giovani così in abito di ballo. Il signor della Thomassiniére è ancora a letto, ma quando si sveglierà, il suo cameriere è incaricato di dirgli dove troverà madama nel caso che desiderasse di seguirla.

Alcune parole, colte qua e là lungo la notte, han fatto accorta madama Destival del bel disegno che si è fatto per la mattina; e poichè nè il signor Destival nè la moglie sua sono a parte di quella gita, ritornano a casa loro di mal umore.

— Sempre nuovi piaceri! dice madama Destival sorridendo amaramente. Questa signora della Thomassiniére non sa più cosa inventare per mandare in rovina suo marito...

— Almeno lo rovinasse!... dice Destival; ma colui è tanto fortunato! Tutto gli va a seconda... E si che in punto ad avvedutezza non è molto forte! è che ha buon esito nelle sue speculazioni... ha guadagnato sessantamila franchi anche or ora in un affare ch' io stesso aveva sott'occhi...

— Dici da vero? perchè non l' hai fatto tu stesso quell'affare...

— Cara mia, non aveva denaro sufficiente per la garanzia.

— Se ne prende a prestito, e se ne trova. In verità, caro marito, non ti fa male al vedere lo sfarzo del signor della Thomassiniére, senza po-

terlo eclissare!... Coloro hanno otto persone di servizio, ed io non ho che una meschina cameriera, ed un miserabile staffiere che serve a tutto!... Voglio anch'io una cameriera, signore! Ha inteso? la voglio assolutamente!...

— Moglie mia, abbi un po' di pazienza...

— Essi hanno carrozza coperta, carrozzino scoperto, legno da viaggio!... e noi non abbiamo che un miserabile calesse... Ma il signor Destival, invece di pensare a guadagnar del denaro, si applica a fare gli esercizii militari!...

— Cara moglie... ho in piedi diversi affari... se vendo la casa a Monin...

— Si sbrighi dunque, padron mio; l'avverto ch'io non posso più vivere in questo modo. Ho bisogno due abiti nuovi di cachemir, una cameriera, un carrozzino... ed un casino di campagna ove possa dar delle feste; non già una bicocca come quella di Livry, che mi viene in uggia tutti i giorni.

— Sta quieta, moglie mia... Anch'io ho bisogno un uomo da portar ambasciate, un cuciniere ed un moretto. Intraprenderò nuovi affari... e vedrai che ci riusciremo a soffocar sotto i piedi codesto cavicchione di Thomassiniére, il quale si mette alle grandi speculazioni con una franchezza che mi toglie il respiro.

Il carrozzino, tratto da due focosi corsieri, si porta Atalia e i quattro giovani damerini, nel cui numero trovasi Dalville. Ciascuno di que' signorini fa la sua parte di corte alla bella che sa di-

stribuire a questi una parolina, a quest' altro un sorrisetto, al terzo un'occhiatina languida al quarto un sospiretto, ed intanto s'inebria, si delizia degli omaggi che le vengono tributati. Per una donna galante, avvi forse un maggior piacere di quello di trovarsi circondata d'uomini che sono incatenati dietro il suo carro trionfale? Atalia è gaja, vivace; per piacere a lei, è facile il sapere che bisogna essere d'allegro umore; e quei signorini faranno a chi si mostri più gioviale, più leggero, più vivace, a chi dirà le più grosse corbellerie. Fra le molte facezie che vi si dicono, ve ne ha anche delle più insulse, perchè quanto più si vuol far pompa di bello spirito, tanto meno se ne dimostra; ma Atalia, riconoscente agli sforzi che fanno que' giovani per piacerle, accoglie tutte quelle espressioni con iscoppi di risa, ed essi si fanno un dovere di farle eco, mentre sarebbero spesso in imbarazzo se volessero dar ragione della loro allegria. In questo modo il carrozzino giunge alla casa di campagna.

Il fondo che madama della Thomassiniére possiede a Fleury è un delizioso soggiorno che lascia veramente molto addietro il casino di campagna di Livry. Ivi tutto è lusso, tutto eleganza. Spaziosi viali precedono sale di giuoco, di danze, di banchetti. Peristilii di nuovo gusto architettonico conducono a deliziosi appartamenti, e non vi fu dimenticata alcuna cosa che tornar possa aggradevole agli abitatori di quel luogo amabilissimo. Negli immensi suoi giardini trovansi de' ri-

cetti per la lettura, pel lavoro, pel riposo. Fresche grotte, boschetti ombrosi, labirinti ove è facile lo smarrirsi, piacevoli recessi, ove il mormorio d'un ruscello fa invito ad abbandonarsi ai sogni della immaginazione, o ad altra cosa; e in quell'incantevole soggiorno, una bella donna di vent' anni che d' altro non prende cura che di procacciarsi sempre nuovi piaceri.

Mentre la padrona di casa dà gli ordini per una colazione campestre, i giovani si spargono pel giardino. Augusto tutto solo si dirige spensieratamente verso una siepe che chiude l'entrata d'un orto. Quel luogo è diviso dalla parte dei giardini destinata ai passeggi. Perchè dunque Augusto dirige colà i suoi passi? Perchè al di là della siepe ha veduto una gonnella ed una cuffietta, e perchè un'irresistibile inclinazione attrae il nostro giovine ovunque si scorga qualche cosa di femminile.

Entra dunque Augusto nell' orticello, e vede una giovine occupata a cogliere delle albicocche. Ella non ha nè i gentili lineamenti, nè la grazia di Dionigia, e non è altro che una paffuta giovinotta, rubiconda e assai fresca. Ma v' ha delle persone che antepongono anche quelle rusticali bellezze, a cascate, a grotte, a labirinti formati con molto dispendio. Chi crederebbe mai che una semplice gonnella possa ottenere la preferenza sui prodigi dell'arte, turbare la pace d'un impero, rovesciare o mandar in iscompiglio una repubblica, distruggere una popolazione, rendere atto-

nito l'universo, dar delle leggi, e far perdere la ragione alla metà del genere umano? O Elena, o Cleopatra, o Angelica, o Elisabetta, o Giovanna, le vostre gonnelle hanno avuto valore di operare tali prodigi! Ma per la verità non è delle vostre gonnelle, il merito.

La giovinetta stava sopra una scala, appoggiata all'albicocco, e vi cercava i frutti più maturi. Augusto si avvicina alla scala e guarda per aria... suppongo che guardasse le albicocche.

— Oh! cosa fa laggiù, signorino? dice la giovinotta, che, volgendo il capo, ha veduto Augusto.

— Mia cara, sto ad ammirare!... Sono amante delle bellezze naturali. So apprezzare debitamente il bello, tanto sotto il sajo come sotto la stoffa di seta.

— La giovinetta che non sa comprendere questo linguaggio, si pensa, che ad Augusto piacciano le albicocche, e gliene offre una, dicendogli:

— A lei, signore! Eccole questa ch' è assai matura!

Augusto prende l'albicocca e si ravvicina alla scala, dicendo alla giardiniera:

— Ho paura che cadiate e perciò la tengo ferma.

— Oh! grazie, signore, non c'è bisogno!... la mi conosce questa scala!... e, in ogni caso mi attacco ai rami...

Augusto però non si move dal piede della scala, e quando la giovinotta è giunta al quarto gra-

dino, la mano del giovine trovasi per moto naturale presso la gamba della giardiniera, e con non minore naturalezza, la sua mano blandisce una calza di lana, sotto la quale elevasi una polpa, che farebbe onore ad un primo ballerino da teatro.

La giardiniera seguita a coglier frutti, nè fa sembianze di accorgersi che le viene accarezzata la polpa della gamba, ed Augusto dice fra sè:

— Alla buon'ora!... Questa fanciulla sa il viver del mondo!... La non è propriamente una delle pastorelle di Florian... Questa gambotta mi fa piuttosto sovvenire delle fiaminghe di Téniers; ma almeno non mi dà delle unghiate, ed è gran ventura, poichè con de'muscoli di questa sodezza, non sarebbe sì facile il far scomparire le cicatrici.

— Quand'ho udito che mi veniva dietro qualcheduno, ho creduto che fosse il signore!

— Il signore?... e quale, signore?... domanda Augusto.

— Eh! per bacco!... il signore... nostro padrone!

— Ah! il signor della Thomassiniére?

— Sì, proprio lui...

— Vien egli qualche volta nel suo orto?

— Oh! se ci viene!...

— Gli piacciono le albicocche?

— Eh! sì; le albicocche, e poi qualch' altra cosa!...

— Vi prende forse anch' egli la polpa delle gambe?

— Oh! proprio lo stesso!...

La giovinotta ride, ed Augusto dice fra sè:

— Pare che il signor della Thomassiniére, che si vanta sempre di corteggiar dame e duchesse, si degni anche di spassarsi colla ciccia di questa giardiniera. Quanti ve ne sono, che in società vogliono spacciarsi uomini di alte conquiste, e invece non han trionfato che delle cuoche? Del resto, v' hanno pure molte baronesse che non possono vantare polpe sode al pari di queste.

E mentre faceva queste riflessioni, il giovine seguitava ad accarezzare e la giovinotta a ridere. Il paniere intanto era stato riempito, la giardiniera cominciava a discendere un gradino, e poichè Augusto non abbassava la sua mano, questa ebbe a trovarsi al di sopra della polpa della gamba, ove eravi pur molto da accarezzare, ed allora la giovinotta si pose a ridere ancor più forte.

— Il signor della Thomassiniére si permette di prendervi anche il corpo? dice Augusto fissando in viso la giardiniera.

— Oh! e come!... e come! per diana! Oh! quanto mi fa ridere, signore!...

In questo punto, di là della siepe, Augusto scorge la graziosa cuffietta d'Atalia che si avvicina all'orto... Cessando tosto di intrattenersi colla giovinetta egli le chiede:

— Come ti chiami?

— Bettina...

— Abiti?...

— Là giù, in fondo.... presso la tettoja del fieno.

— Basta così... Addio... a rivederci... E correndo tosto verso l'ingresso dell'orto, Augusto coglie, per uscirne, il momento in cui madama della Thomassiniére giungeva innanzi alla siepe.

— Ove si nasconde, signor Augusto? gli chiede Atalia sorridendo.

— Signora! ella vede... era entrato là dentro, senza sapere che quello fosse l'orto... e per vero... mangiava de' suoi frutti....

— Prima di colazione! Ha fatto malissimo. Sono un tantino egoista, non vedo volontieri che altri goda qualche cosa senza di me.... Credeva che anche alla mia campagna ella avesse trovato qualche lattaja, qualche contadina, la cui carnagione... rubiconda, l'avesse sedotto....

— Ah! signora!

— Parmi però che in questi luoghi non vi siano bellezze campestri degne de' suoi omaggi... poichè amo credere ch' ell' abbia un po' di buon gusto, e confesso che la giovine lattaja era bellina.

— Sì, sì... ella è bellissima... e vossignoria me ne rinfresca la memoria, e mi fa pensare che...

— Qua, signorino, il braccio a me e andiamo a far colazione, chè tutto è già pronto in un prato ombreggiaio da caprifogli. Gli altri ci aspettano, ed è cosa sconveniente ch' io sia obbligata di venirla a cercare.

— Se ella si lasciasse trovare da me, signora mia, non avrebbe a darsi un tale disturbo.

— Deh! signor mio, non mi faccia il sentimentale, ne la supplico. Si tenga bene a mente che siamo qui venuti per goderci una perfetta allegria.

Giungono intanto al luogo indicato, ov'è imbandito un elegante deschetto. Una signorina della stampa d'Atalia fa che in ogni sua cosa brilli la galanteria, e la colazione campestre, benchè non consti che di latticinii, d'uova, di frutti, e di vini squisiti, pare ancora migliore, offerta da una donna amabile e servita in porcellane miniate a paesaggi deliziosi. L'eleganza è sempre un eccellente condimento, e vale assai spesso ad aggiunger pregio alle cose più semplici; e quel vino che parrebbe appena tollerabile in bicchieri comuni, riesce gradevolissimo in un cristallo foggiato con sottile artificio.

Già da un quarto d'ora siede a mensa la gaja comitiva, ed alterna i lieti discorsi alle risate ed ai bocconi che inghiotte allegramente, perchè le danze, l'aria aperta ed il piacere destarono l'appetito; allorchè in un vicino viale odesi la voce del signor della Thomassiniére.

— Ecco mio marito, dice Atalia; era sicura che sarebbe venuto; egli è morto appassionato per questa sua villeggiatura.... Ma parmi che abbia seco qualcuno.

— Purchè non sia qualche persona nojosa! dice uno dei giovani.

— Oh! che m'importa? Se sarà tale non gli baderò, e loro signori faranno altrettanto.

Il signor della Thomassiniére comparve con un signore d'età matura, ma vestito all'ultimo gusto, ed affettato nel portamento, nei modi e perfino nella voce. Quel signore ha un aspetto singolare, e guarda un po' losco; sorride quasi sempre e porta spesso agli occhi un occhialetto col quale ammira i fiori, gli alberi ed i cespugli.

— Eccoli! dice il signor della Thomassiniére scorgendo la compagnia. Il mio cameriere non si è ingannato... ed il mio portinajo mi ha dato le più esatte indicazioni... Di qua, signor marchese... di qua!...

— Come? mio marito è in compagnia di un marchese? dice Atalia... Orsù, signori miei... bisogna che gli facciamo un tantino di posto... Ma a dir vero, mio marito non è meno pazzo di me... Doveva prevenirmi.

— Bellissimo! delizioso!... Regna per tutto il gusto più squisito! dice il marchese mostrandosi maravigliato ad ogni oggetto che gli viene sott'occhio. Vedendo poi la comitiva, fa un profondo inchino alla padrona di casa che si è alzata per riceverlo; mentre il signor della Thomassiniére, che per trovarsi con un marchese, crede d'essersi alzato di tre dita, fa un mezzo inchino con aria di protezione ai giovinotti, e presenta il suo compagno alla moglie, dicendo:

— Madama, è il marchese di Chigneval che si degnò permettermi di condurlo a vederti. Egli era venuto a trovarmi stamattina nel mio studio per un affare importante, ed io gli dissi: Potremo

parlarne anche in campagna... Gli piacque la proposta, ed ho fatto attaccare al calesse il mio stornello pomellato. Il signor marchese montò in carrozza con me... Io ho dato una sferzata allo stornello, e ferrr!... siam volati come il vento... Non è vero, signor marchese, che il mio stornello pomellato va come il vento?

— Come il pensiero, amico mio.... Madama vorrà perdonarmi, se me le presento in abito di mattina....

— Signore! in campagna tutto va benissimo, anche questi signori li ho portati via da una festa da ballo, senza permetter loro d'andare a mutarsi d'abito. Ma ella si compiacerà di far colazione con noi... non è vero, signor marchese?

— Con tutto il piacere, gentile signora.

— Sì, sì, dice la Thomassiniére scuotendo la mano del marchese di Chigneval. Oh! il marchese farà colazione! Me lo ha promesso!.. E farò colazione anch'io...

— In tal caso, signori, si mettano a sedere, e si contentino di quanto posso offrir loro.

Madama fa un po' di posto al marchese. Il signor Thomassiniére vorrebbe seder appresso al marchese, ma gli è forza accontentarsi di porglisi di fronte. Il signor di Chigneval fa onore alla colazione, e trova tutto eccellente, squisito, delizioso, benchè la Thomassiniére non rifinisca di dire:

— Oh! d'ordinario, in casa mia c'è qualche cosa di meglio!... Ma non sapevamo.... Madama

mia moglie non era avvertita... in altra occasione mi lusinge di potes trattar il signor marchese come si merita... Questa è una colazione alla buona... Ma quando mi ci metto io... fo le cose a dovere...

Mangiando con appetito, il signor marchese trova pure il tempo per dirigere de' complimenti alla padrona di casa. Egli ha bel garbo, benchè spinga forse un po' oltre la smania di farne pompa. Pure sa essere piacevole; ha dello spirito, e quindi l'allegria torna a farsi generale. Fino il signor Thomassiniére che non ride mai, per paura di violare le convenienze delle persone d'alta sfera, si abbandona ad un riso fortissimo, per imitare il marchese.

Offrendo de' frutti, Atalia ne trova alcuni non abbastanza maturi, onde dice ad un domestico:

— Queste albicocche non valgono nulla.

— Ne dobbiamo avere di molto migliori, dice Thomassiniére; dite alla giardiniera che ci rechi tosto quello che vi è di meglio.

Il servo si ritira, e madamigella Bettina giunge poco stante con un paniere pieno di superbi frutti che presenta ad Atalia cogli occhi abbassati e senza ardir di guardare alla comitiva, mentre i giovani, al contrario, osservano la giovinotta, facendo le loro riflessioni a bassa voce, e intanto che il signor Thomassiniére le getta delle occhiate furtive.

— Ah! ah! dice Atalia, prendendo il paniere, queste sì che sono belle.... Ecco, signore, sono appena colte.... sembran migliore delle altre.... Un'altra volta, Bettina, non mi recar frutti acerbi.

— Sì, signora, dice la giardiniera, facendo una goffa riverenza, poi se ne va, più rossa ancora di quando è venuta.

— Come si chiama quella giardinierotta? domanda uno de' commensali.

— Bettina, dice Atalia.

— Non l'è mica brutta quella grassotta, dice uno de' giovani.

— Oh! signore! che cosa la vi trova di bello?... È rozza... goffa... triviale!...

— Oh! è una massa di carne semovente, e nulla più, dice il marchese.

— Propriamente! soggiunge la Thomassiniére facendosi un po' rosso: massa semovente... semovente, come dice il marchese, e nulla più.

— E di che ride, signor Dalville, dice Atalia ad Augusto. Ride di madamigella Bettina? Non ne dice nulla?

— Scommetto, dice il marchese, che questo signore è della mia opinione, e che non gli pare degna neppure di un'occhiata!...

— Egli? dice Atalia. Ah! signore, ella non la conosce. Sotto una cuffietta tonda, ed una sottana d'indiana, egli vede della carne che lo eccita.

— Non pretendo di nascondere i miei pensieri, o signora, e giudico che non sia necessario un cachemire per coprire delle bellezze... Quanto alla sua giardiniera, gli è certo che non è una madonna... ma ciò non di meno... la sua freschezza... la sua giovialità...

— Ah! capperi! signorino! capperi!... taccia,

perchè con queste sue massime ella è capace di pervertire tutta la compagnia. Oso sperare che il signor marchese mi favorirà di venire a vedere il mio giardino, e se volesse concederci la sua compagnia per tutta questa giornata....

— Madama, mi trovo troppo bene in casa sua per aver forza di ricusarle.... e benchè aspettato a pranzo da un principe di Baviera, non so resistere al suo invito.

— Signori, è sott'inteso che anche loro faranno altrettanto, dice Atalia dirigendo la parola agli altri commensali, passeranno qui assolutamente tutta la giornata.... Nessuno ricusi... o vo in collera.... Ho delle camere da offrire a ciascuno di loro, per questa notte, e domattina, li conduco io a Parigi nel mio carrozzino....

— Sì, dice la Thomassiniére, poichè si ferma il marchese, devono fermarsi anche questi signori... Più saremo e maggiormente ci divertiremo... Ho a compiere degli affari di grande importanza... Ma quando si ha un marchese in casa, si manda al diavolo tutto il resto.

I giovani vogliono fare delle osservazioni sul conto degli abiti da ballo che ancora indossano; ma Atalia dice di nuovo:

— Non ammetto repliche, ed intanto dirige loro uno di quei sorrisetti, ai quali è impossibile di resistere, e con quello vengono tolte tutte le difficoltà. Augusto non ne oppose veruna, non essendo malcontento di dormire a Fleury; e sorridendo già a certe idee che gli vengono in capo.

I commensali lasciano la tavola, e pare che la Thomassiniére abbia in animo di non lasciar solo il marchese nemmeno un momento. Questi offre il suo braccio ad Atalia per far un giro nei giardini, e la Thomassiniére, non potendo dare anch'egli il braccio al marchese, va dalla parte opposta e se gli mette vicinissimo, dirigendo del continuo la parola al suo ospite, che si degna di rispondergli solo di quando in quando, perchè gli piace meglio discorrerla con madama che con lui. Augusto è andato a sedere sotto una grotta cosparsa di conchiglie, non osando, durante il giorno, tornarsene all'orticello. Gli altri giovani intanto si sono impossessati del bigliardo.

Ma Atalia, che deve dare ordini per l'alloggio de' suoi ospiti, e che desidera ch'essi trovino nel pranzo un compenso alla frugalità della colazione, non tarda molto a lasciare il signor di Chigneval in compagnia di suo marito.

La Thomassiniére prende tosto il braccio del marchese, e si dispone a prolungare la passeggiata, dicendogli:

— Ora parleremo d'affari, signor marchese, perchè il mio elemento sono gli affari... gli affari in grande... specialmente... E come trova il mio labirinto?

— Delizioso.

— E la mia cascata d'acqua?

— Superba!

— Me ne pregio; fu inventata da me. In prima, l'acqua cadeva.... direttamente.... Era troppo co-

mune!... Vi ho fatto mettere dei massi qua e là... a zig zag... ed ora è una vera meraviglia...

— Davvero... le fa molto onore, quella cascata!

— Oh! lei è molto buono, signor marchese... Ora la condurrò nel mio bosco; di là passeremo nella prateria, ove faccio allevare de' montoni merini, per propagarne la razza.... Anche questa fu mia invenzione. Di là andremo a vedere i miei daini! Sono come cervi....

— Non ne ha dei cervi?

— No, avevo in cuore di procurarmene uno, ma madama mia moglie ha detto ch'era inutile, e che avevamo un numero bastante di animali domestici. La condurrò anche nel mio belvedere. Oh! avremo di che occuparci per tre o quattro ore sempre a vedere cose maravigliose.

Il marchese che comincia ad annoiarsi del colloquio col padrone di casa, gli dichiara ch'è stanco; e poichè in quel punto si trovano vicini alla grotta dov'era entrato Augusto, que' signori gli si fanno da presso, avendo detto che si sente stanco anche la Thomassiniére, dacchè il marchese ha parlato del desiderio di riposo.

— Ho anch'io una terra sul gusto di questa, dice il marchese sedendo sul verde tappeto, essa è nella Borgogna, paese fertilissimo... Ne ho un'altra nel Berry... ove i miei avi possedevano un bellissimo castello!...

— Ho tre tenute nel dipartimento di Seine-ed-Oise, dice tosto la Thomassiniére, lisciandosi

il mento: ho due case a Parigi... e sono lì lì per comperarne una terza...

— I miei antenati erano straricchi! risponde il marchese. Io non so precisamente quanto mi avanzi delle loro dovizie, perchè me ne do poco pensiero!... Quando si ha del credito, quando s'è ben veduti alla corte!... Se volessi degli impieghi!... non avrei che a dire una parola....

— Io ho un credito immenso!... le mie lettere di cambio sono cercatissime alla borsa... Ho una tal folla d'affari che mi vanno di sopra de' capelli!... La mia casa è frequentata dal fiore della società... o vi si giuoca da disperati!...

— Perdio! mi fa venire in mente che jeri l'altro ho perduto tremila franchi al trionfo; dice il marchese con fare noncurante.

— Io ne ho guadagnati quattromila alcuni giorni sono in casa d'un banchiere mio amico.

— Oh! è una miseria!... Si giuoca, tanto per ingannare il tempo!...

— Certo! e non so nemmeno, se mi sia ricordato di ritirare i quattromila franchi, o se li ho dimenticati sul tavolo!... Mi curo così poco del denaro!...

— Ma un mese fa, dice il marchese, io giuocava una partita molto seria, trattavasi di nulla-meno che quarantamila franchi.

— L'inverno passato ho giuocata una casa. È ben vero che non era per anco fabbricata, e che, per mala sorte, il giorno dopo, l'appaltatore fallì per la terza volta.

Augusto ascoltava silenzioso que' due vanitosi, che parevano due giuocatori che si rimbalzassero il pallone, allorchè la Thomassiniére, temendo di più non trovar argomento per gareggiar col marchese, mutò discorso, dicendo:

— Come trova questo punto di vista, signor marchese?

— Assai bello! ma perchè non ornarlo di tempietti, di edifizii sparsi qua e colà?

Non l'ho fatto per non avere a soffrire il fracasso che fanno gli operai; cantano, schiamazzano.... e poi non voglio aver che fare con quella marmaglia.

Il marchese osserva Augusto sorridendo, e lasciano la grotta per passare al bigliardo, ove la Thomassiniére non coglie mai una biglia, e dopo ogni colpo, sclama che ha giuocato di *bricolla.*

— L'è che ho una stecca che non vale un fico, oggi ho le traveggole, perchè mi duole il capo, e poi il bigliardo, già non è esatto; ma s'io fossi in lena nessuno potrebbe starmi a fronte.

Il piccolo Tony, giunto da un pezzo, rimette al suo padrone il denaro consegnatoli da Bertrand. Quando il marchese vede che Dalville ha una carrozza, gli fa molte gentilezze, e dice che i suoi gusti e quelli d' Augusto s'incontrano, simpatizzano. Augusto però non se n' era ancora avveduto; tuttavia fa di tutto per corrispondere cortesemente alle gentilezze del signor marchese.

L'ora del pranzo è arrivata e vanno a mettersi a tavola. Atalia ne fa gli onori con molta

grazia. Il signor Thomassiniére però, onde non venir meno al suo costume, giunge nella sala del pranzo dopo servita la minestra, e si compiace di dire in presenza del marchese, che aveva scritto dieci lettere.

Il pranzo riesce ancora più gradito della colazione del mattino, perchè le conoscenze fra i commensali si sono fatte più strette, e perchè vi si bevono dei vini squisitissimi che scaldano i cervelli e chiamano sul labbro le più spiritose facezie. Atalia co'suoi bei motti sa trattenere la comitiva in modo assai piacevole. Il marchese la trova incantevole, divina, e si stempera con lei in elogi ed in complimenti. Non già che Atalia voglia farsi la seduttrice d'un uomo di cinquant'anni, ma è però lietissima di meritare i suffragi d'un marchese, ed i giovani intanto non si mostrano punto gelosi di Chigneval, per cui l'allegria è generale. Si lascia che la Thomassiniére parli de'suoi fondi, delle sue possessioni, dei suoi affari, e gli si fa plauso quando vanta i suoi vini ed il suo cuoco.

Tutti quei signori si sono alzati da tavola, ancora con quella allegria che è naturale in persone che ne fanno il principale loro studio. Atalia andò a provare se la sua arpa è bene accordata. Gli uomini si sparpagliano a prendere un po' d'aria nel giardino; la notte non è ancor giunta, ma il giorno se ne va.

Il marchese si è allontanato dagli altri, ed Augusto si trova solo con la Thomassiniére, che

anche lui pretende di aver per lui della simpatia, allorchè costeggiando un viale fatto oscuro, e che mette nell' orto, que' signori odono risuonare un bacio applicato con molta forza. Augusto si ferma, curioso di sapere che cosa succede in quel luogo, ed anche la Thomassiniére si ferma di botto, dimostrando non poca sorpresa.

— Ha udito? dice ad Augusto.

— Sì, dice questi, ho inteso benissimo.

— Che cos' è?

— Se non ha capito che rumore sia, è inutile ch' io glielo dica....

— Ah! mi parve d'aver rilevato benissimo... Ma di notte, è così facile il prender errore!

— Ah! crede dunque che di notte si oda meno che di giorno?

— È ch' io non credo, che a casa mia alcuno possa prendersi la libertà....

Il rumore d' un secondo bacio interrompe la Thomassiniére. Ambedue si appressano ad un boschetto vicino, e vedono madamigella Bettina tenuta stretta fra le braccia del marchese, la quale, secondo il suo solito, opponeva una debole resistenza, mentre il marchese acceso in faccia, coll' occhio scintillante, con accenti interrotti, le diceva:

— Tu sei un vero fiore, e voglio trovarti assolutamente da solo a sola.

Ma il fruscio delle foglie, mosse dai due sopraggiunti, interrompe la caccia del marchese, e Bettina si dà alla fuga. Il signor di Chigneval

ritorna verso la casa, intanto che Augusto dice ridendo alla Thomassiniére:

— Pare che il vostro sciampagna abbia la virtù di cambiare gli oggetti. Questa giardinierotta, ch'era sola una massa di carname, è divenuta un fiorellino.

— Ah! è linguaggio di galanteria!... Il marchese voleva certo scherzare. Del resto, sarei dolentissimo che ci avesse veduti!... Ella vede bene che un marchese!... Io non deggio aver veduto nulla!... Signor Dalville, le raccomando soprattutto il più profondo segreto.... sarà prudente che non se ne parli di questo contrattempo.

— Stia pure tranquillo!...

— Le ne domando solenne promessa.

Augusto rassicura il suo ospite e tornano insieme verso la casa. Atalia si mette all' arpa; gli uomini si mettono al giuoco, e mentre ciascuno porge ascolto agli accordi armonici che trae dall' istromento la bella signorina, ognun d'essi fa di tutto per vuotare la borsa all' avversario. Viene recato del thè, poi del punch. Il marchese guadagna a tutti; ma è tanto compito, usa espressioni tanto obbliganti, che quasi sono tentati di ringraziarlo ch'egli guadagni il loro denaro. Stanca del ballo della notte precedente, Atalia si ritira di buon' ora, ed anche i giuocatori si dirigono ciascuno alla camera che gli viene indicata.

Il cielo è ridente del più amabile sereno, ed

un atmosfera limpida pare che faccia invito a godere la bellezza della notte. Augusto scende pian piano della sua camera, e vestendo un'ampia veste da camera che trovò nella stanza da letto, recasi nel giardino e si dirige alla volta dell'orto, non so ben dire, se colla sola intenzione di godervi l'aria fresca. Giunto nel mezzo dei frutteti che spandono un' ombra assai densa, si perde sotto i prugneti, sotto i ciriegi, e finalmente, dopo avere errato per alcun tempo, si trova innanzi al casolare indicatogli dalla giardiniera. Si avvicina, ed ode alcune voci, fra le quali riconosce quella del signor Thomassiniére. Il giovine si avvede allora di essere venuto troppo tardi; ma pure sta ad udire quel che dice lo speculatore alla giovine Bettina.

— Mia cara Bettina, il signor marchese ti ha abbracciato.

— Io, signore?... Oh! non mi ha abbracciato nessuno.

— Bettina, pensa che io sono il tuo padrone, e che ho diritto di saper tutto.

— Io non so che cosa ella vuol sapere!...

— Il signor marchese ti ha abbracciata....

— Che cos'è questo marchese?

— Un distinto personaggio! piccolo, un po' grassotto, quasi calvo, che ha cinquant'anni circa e che porta sempre a lato un occhialetto.

— Ah! è un marchese? Non so se avesse un occhio a lato, ma puzzava orribilmente di vino!...

— Non temere, Bettina mia, ch'io voglia far-

tene un rimprovero; anzi, tutto il contrario!... Voglio solo sapere quello che ti diceva, onde farla anch'io da marchese quando mi si offrirà l'occasione.

— Ah! Dio mio! diceva e faceva quello che dicono e fanno gli altri! Ha cominciato dal pizzicarmi....

— Bene!

— E poi mi ha pizzicato ancora....

— Bene!

— Oh! sì, bene, bene! Io mi sono messa a gridare.

— Hai fatto male.... Con un marchese!

— Oh! bella! se mi faceva male... Finalmente.... poichè la vuol saper tutto.... mi ha abbracciata.

— Bene....

— Non voleva lasciarmi andare; voleva assolutamente che gli dessi un appuntamento.... Ma io non ho voluto....

— Hai avuto torto! Sei una sciocca, Bettina mia.... non dovevi rifiutar nulla al signor marchese.

— Eh! vada un po'.... È brutto e vecchio!

Questo colloquio fece cader un'idea in mente al nostro discolo, che si avvolge il capo nel fazzoletto, si mette a tossire ed a sputare, imitando il suono di voce un po' nasale del marchese.

— Oh! v'è fuori qualcuno, dice la Thomassiniére.

— Sì, qualche vecchio catarroso, dice Bettina.

— Ma, è lui! il marchese. Sciocca che sei; dovevi dirmelo che gli avevi indicato la tua casa?

— Io? signore; le giuro.... che...

— Zitto, taci.... egli è fuori, e si impazienterà.

— Oh! caspita! ha una tosse!...

— In verità.... bisogna risolversi.... Il signor marchese? che onore!... io me ne vo per questa finestra, che mette alla parte opposta dell'òrto....

— Ma, signore!... Se le dico che io non gli ho dato nessun appuntamento!...

La Thomassiniére non ode più quello che gli dice Bettina, apre una finestra, l'accavalca, ed è nel giardino.... Nello stesso punto Augusto apre l'uscio, entra dalla giardiniera, la quale, avvedendosi non essere il marchese, getta un grido di sorpresa. Ma Augusto le dice sotto voce di tacere, e madamigella Bettina fa tutto quello che vuole il giovane, non dispiacente di trovarsi col bel signorino, invece che col marchese.

La Thomassiniére passeggia sotto gli albicocchi, nella speranza che il marchese non si tratterà lunga pezza a ragionar con Bettina. Ma dopo una mezz'ora, non vedendolo uscire, il nostro speculatore si decise a tornar in casa per mettersi a letto, dicendo:

— Diamine!... pare che il marchese avesse a dirle ben molte cose.... Bisognerà che procuri anch'io di condurre in lungo le mie conversazioni come fa il marchese....

L'indomani gli ospiti si riuniscono per la par-

tenza. Atalia è più fresca del giorno addietro, il marchese è meno rubicondo. Augusto pare indebolito, e il signor della Thomassiniére guarda il marchese con occhio malizioso; la sola Bettina conserva il suo consueto esteriore.

Ma la comitiva sale in carrozza e lascia la bella campagna di Fleury; e noi pure, per far quel che fan essi, ce ne torneremo a Parigi.

CAPITOLO X.

Il Tourne-Bride.

Per consolarsi della lontananza del suo padrone, Bertrand aveva fatto salire in casa sua il portinajo. Era un vecchio tedesco, chiamato Schtrack, venuto in Francia per far mutande, ed avendo trovato un posto da portinajo, passava il suo tempo a bevere, a fumare ed a dar busse a sua moglie. Schtrack era d'altronde inetto affatto a tener un discorso, anche con una cuciniera, ma era gran bevitore, e stavasi ad udire con tanto d'occhi e bocca il racconto che Bertrand gli faceva delle sue compagne, ed i minuti ragguagli che il caporale gli andava ripetendo la decima, la ventesima volta, senza che perciò l'attenzione di Schtrack venisse mai meno. Egli non dava allora altro segno di vita, che quello di movere il capo, o d'aggrottare le sopracciglia, quando il fatto che Bertrand gli narrava offriva qualche

scena calorosa; e non fiatava mai, se non per uscire in un *zacratio!* allorchè Bertrand cessava un momento dalla narrazione per riprender fiato.

Dopo essersi assicurato che il borgogna non aveva preso l'olio, avevano sottoposto alla stessa esperienza il bordeaux ed il madera. Quanto più Bertrand sciorinava parole, tanto più gli cresceva la sete. Egli doveva quindi essere molto assetato perchè fino dalla sera precedente non aveva cessato un istante a parlare. Que' due galantuomini aveano passata la notte nel fare, com'essi dicevano, un'ispezione alla cantina, e Schtrack non aveva lasciato Bertrand che due sole volte per andar a fare uno de'suoi soliti complimenti alla moglie, che trovava irragionevole ch' egli avesse lasciato il suo posto per andare in una cantina.

Bertrand interrompeva di quando in quando il racconto delle sue campagne per parlare d'Augusto, ch'egli amava di cuore, e per far parte a Schtrack delle inquietudini che gli cagionavano le pazze sue spese e la sua inclinazione per le donne; e Schtrack stava ad udire anche que'discorsi come la descrizione della battaglia d' Austerlitz, intercalando di tempo in tempo un *zacratio!*

Bertrand, reso impaziente dal non udir altro fino dal giorno addietro, finisce nondimeno col dire a Schtrack:

— Ma in fin dei conti, vecchietto mio, indicatemi come possa fare per impedire al signor Dalville di rovinarsi.

Schtrack, che non aveva mai udito Bertrand fargli veruna domanda, stette cinque minuti a rispondere, poi disse:

— Zacratio! pefiamo!...

— Sì, beviamo, dici bene, ripiglia Bertrand seguendo l'invito del portinajo; ma col bevere, non rispondi alla interrogazione che ti ho fatta. Il signor Dalville, lo rispetto, mi butterei nel fuoco per lui; ma, corpo di mille carabine! mi si spezza il cuore al vederlo pagare per l'una, prestare all'altra, giuocare da disperato, far spese inutili, e poi, logorarsi la salute.... imperocchè, qual è quell'uomo che potrebbe durare in un tal genere di vita? E la più parte di quei bei musetti l'ingannano, lo scommetterei! ma pure egli non vuole darmi ascolto. Il suo cuore è buono... oh! è un cuore eccellente; ma la sua testa!...

— Zacratio! dice Schtrack vuotando il bicchiere.

— Per esempio, quella damina che abita in questa casa, malgrado le sue moine, i suoi occhi bassi, e quantunque sia caduta tre volte in deliquio udendo le scappate del mio padrone, malgrado tutto ciò, non giurerei.... Parmi d'aver veduto salirvi talvolta un signorino, che fa i gradini a quattro per passo, come se avesse alle spalle un picchetto di gendarmi. Sai di chi parlo, Schtrack?

— Jo! jo!

— E così chi è quel signorino?

— Non zapere.
— Come portinajo dovresti saperlo sì.
— Pisogna tomantare a mia moglie.
Il rumore del calesse di Dalville pon fine alla conversazione dei due. Schtrack scende alla sua stanzuccia, e Bertrand procura di darsi aria sostenuta per ricevere il suo padrone.
— Eccomi, caro Bertrand, dice Augusto entrando; ieri ho passato una giornata veramente piacevolissima.... Oh! non farmi il pedante!... sono stato saggio... per quanto me lo permisero le circostanze. È venuto qualcuno durante la mia assenza?
— Sì, signore!... Per la prima è venuta madamigella Virginia...
— Oh! povera Virginietta!... come deve essere in collera contro di me! Sono più di tre settimane che non penso a lei!...
— Dice che ne morrà di dolore!
— Oh! me l'ha già detto le tante volte!
— Ha fatto colazione qui; ha mangiato del pollo, del pasticcio...
— Benissimo! allora è segno che il suo dolore non è peranco pericoloso.
— Intanto che madamigella faceva colazione, la vicina, madama Saint-Edmond, è venuta a chiedere se aveva veduto il suo cagnolino. Ella voleva, al tempo stesso, parlare a vossignoria per un affare, a quanto diceva, importantissimo. La è entrata anch' essa, e tutte due sono state ad aspettarlo per lungo tempo.

— Come? si sono trovate insieme?

— Signor sì.

— Oh! che bella scena sarà stata!

— Bella scena a chi piace! Ma io aveva gran paura che non si facesse una scena tragica.

— Oh! tu vedi nero anche nella neve!

— Le assicuro, signore, che quelle due signorine non si vedono di buon occhio nè l'una nè l'altra. Finalmente se ne sono andate. Madamigella Virginia per recarsi da un inglese che le deve mettere un negozio di merci...

— Bertrand.. tu sei una mala lingua.

— Le ripeto quanto mi disse ella stessa o signore.

— Questa sera salirò da Leonia... E altri?

— E altri, è venuto a chieder di lei il signor Destival... aveva l'aria assai affaccendata...

— Ah! sì... da qualche tempo ei mi parla di un affare lucrosissimo, nel quale, impiegando i miei capitali, mi darebbero un dieci per cento...

— Sarebbe una buona cosa, o signore, giacchè ella spende a rompicollo.

— Hai ragione. Bisogna proprio che mi metta ad un po' di regola, onde ordinare i miei affari.

— Sì, farebbe benissimo!...

— Sono già stato costretto a vendere una possessione.

— Povera possessione.... Quando ci penso.... me ne piange il cuore!...

— Sta di buon animo, Bertrand; d'ora innanzi voglio ridurre le spese. Vedrò Destival, e se sa-

prà trovarmi un utile impiego de' miei capitali, mi rifarò in breve di quanto ho dissipato. Orsù, mio antico camerata, non ti lasciar prendere dalla tristezza, chè non giova a nulla! Sono giovine, sono ricco... converrai quindi che non ho ancor motivo per disperarmi.

— È giusto, mio luogotenente, e lo diceva appunto a Schtrack nel far la ronda per la cantina... onde accertarmi se tutto vi era in buon ordine.

— Hai fatto benissimo, Bertrand, fa la ronda, fa la sentinella, l'avamposto, tutto quello che ti pare. Io vo a mutar di vestito; salirò poi dalla vicina... e domani mi occuperò di affari gravi.

— Eccellente giovine! sclama Bertrand seguendo Augusto cogli occhi. Mi lascia padrone di fare e disfare!... Ma il bevere i suoi vini non basta!... Voglio anche tornargli utile a suo marcio dispetto, e per riuscirvi, andrò a parlare con madama Schtrack intorno al signorino che sale dalla vicina.

Madama Saint-Edmond, riceve Augusto con viso da persona offesa; è triste, ha gli occhi rossi, e si tiene ancora fra le mani il fazzoletto, quantunque, saputo il ritorno d'Augusto, si aspettasse una sua visita. Dalville domanda con premura alla vicina il motivo della sua tristezza, ed ella ricusa di confessarglielo; ma si lascia sfuggire alcune parole intorno alla donna che incontrò in casa di lui; e quelle parole sono seguite da sospiri soffocati e da riso ironico. Madama di

Saint-Edmond finisce poi ciascuna delle sue riflessioni con questa frase:

— Ella però, è buon padrone di ricevere chi le pare e piace.

Augusto mostrasi sensibile all'affanno di Leonia, e giunge a calmare la bella biondina, che finalmente acconsente a far la pace seco lui, a patto ch'ella non troverà più in casa sua quella donna che le disse delle insolenze, ed il cui solo aspetto le farebbe venire le convulsioni. Augusto glielo promette. In amore, come in politica, si promette sempre più di quello che si ha intenzione di mantenere.

Leonia nondimeno è ancora meditabonda e sopra pensiero.

— Bisogna che abbia qualche cosa che le dà pena, dice Augusto.

— No; oh, oh! non ho nulla, gliel'assicuro; risponde la bella biondina con un accento che vuol dire appunto il contrario.

— Non serve il negarlo; vedo assolutamente ch'ella mi nasconde qualche cosa...

— Ma no, le dico.... La s'inganna.... e d'altronde... ella non c'entra per nulla in quello che ho per la mente.

Siccome vogliam sempre sapere quello che non ci riguarda, Augusto diventa tanto più curioso, quanto più la biondina si tiene sul niego. Egli esige che la gli dica tutto, e madama di Saint-Edmond gli confessa allora, che un mercante di oggetti di moda, al quale deve duemila

franchi, l'ha costretta a fargli una obbligazione... e che questa obbligazione va a scadere fra due giorni, e si trova in grande imbarazzo per pagarla.

Augusto è forse malcontento dell'insistenza colla quale volle appagare la sua curiosità; ma non v'è più modo di ritirarsi; e d'altronde, egli tiene troppo a obbligare le belle per non esser pronto a soccorrere la vicina.

— Mandi da me il presentatore dell' obbligazione, le dice, e Bertrand lo pagherà. Leonia ricusa di acconsent re a tale proposta, temendo di recare disturbo adì Augusto, e gli dice, che sarebbe assai mortificata se mai egli potesse credere che una vista interessata possa entrar punto nel sentimento ch'egli le ispira. Ma Augusto non ammette repliche e non vuole ch' ella abbia ricorso ad altra persona, onde Leonia acconsentì in fine a ricevere da lui il favore, a condizione però, che sia un prestito non una donazione.

All'indomani quando Augusto dice a Bertrand: — Pagherai un biglietto di duemila franchi per madama Saint-Edmond, il buon servitore dà indietro due passi, dicendo: — Duemila franchi per quella smorfietta? e si batte la fronte in atto di disperazione, indi soggiunge:

— Ah! caro luogotenente, è così che comincia a mettere in ordine gli affari suoi?

— Non farmi osservazioni, Bertrand... non è altro che un prestito ch'io fo a Leonia... e se mai mi trovassi in qualche strettezza, sono sicuro

che essa sarebbe capace di qualunque sacrificio per me.

— Ella lo crede padron mio... ma io...

— Bertrand, pensa a pagare e non cercar altro.

— Pagherò, mio luogotenente...

Augusto esce cantando, e Bertrand scende dal suo amico Schtrack per interrogarne la moglie.

Bertrand ha pagato. Leonia è più tenera che mai con Augusto; ma una mattina, in cui non era aspettato da lei, Augusto trova in casa un signorino, che al suo giungere esce tosto, facendo profondi inchini, ai quali la Saint-Edmond risponde, accompagnandolo con detti molto asciutti.

— Chi è quel signore? domanda Dalville, poichè l'altro è partito.

— Oh, cielo! gli è un imbecille che mi fu mandato da una mia zia.... Giunge testè dalla provincia... e cerca un impiego.... Ma poichè mi stanca oltremodo, lo accolgo in guisa tale, che mi maraviglio come non abbia già troncate le sue visite... Egli è tanto sciocco, quanto è brutto e goffo della persona.

— E' non mi pare sì brutto!

— Oh! non lo ha dunque veduto!... è orribile!... Un nasaccio mal profilato! due occhi infossati nelle orbite!... ed un fare sì goffo, sì ridicolo!... Ah! è veramente insopportabile.

Augusto non ispinge più oltre le sue interrogazioni, e non parla più; ma sente nell'animo un

certo dispiacere nell'udirne dir tanto male, perchè egli conosce la tattica delle donne, che spesso ricorrono a questo spediente per nascondere la loro famigliarità con alcuno.

Augusto, nel rientrare, si avvede che Bertrand lo guarda con occhio di scherno e accenna come di volergli parlare.

— Vuoi dirmi, o chiedermi qualche cosa, Bertrand? dice Dalville fermandosi innanzi al caporale. Parla dunque, in vece di aggirarti in questo modo intorno a me.... Mio buon amico.... tu non hai alcuna pratica delle astuzie femminili. Quando le donne ci voglion dire qualche cosa, hanno la destrezza di obbligarci ad interrogarle.

— È vero, mio luogotenente, ella ha ragione, è meglio farsi innanzi con franchezza, senza andirivieni. Ella deve aver incontrato dalla vicina un signore, poichè lo vidi scendere poco dopo che ella vi era salito.

— Ebbene? sì, ho veduto un signore; e così?

— E così!... è la prima volta ch'ella lo incontra?...

— Sì.

— Eppure ci viene assai spesso...

— Chi te l'ha detto?

— Madama Schtrack, la moglie del portinajo.

— Che? Bertrand, vai forse a far pettegolezzi, a blatterare colla portinaja?...

— A far pettegolezzi!... no, signor mio; corpo di mille cartuccie, mio luogotenente! io far pettegolezzi? io blatterare? gliene ho forse mai dato prova.

— Ma, mi pare!... Madama Saint-Edmond, non è forse padrona di ricevere delle persone in casa sua? È ella forse in dovere di darmi conto di tutte le visite che riceve? Che diritto avrei io di far spiare i fatti suoi? E se le si riferissero le mie azioni, credi tu ch'ella non avrebbe motivi per esserne offesa, per farmene dei rimproveri?

— È giusto, mio luogotenente... confesso di aver torto... tornerò a bevere con Schtrack, ma non parlerò più con sua moglie, poichè non voglio che si dica che un veterano da' mustacchi bigi si perde a far pettegolezzi.

Ma benchè Augusto abbia rimproverato Bertrand, ha in mente le parole di madama Schtrack, e pensando il male che Leonia gli ha detto del signorino, non può a meno di concepire alcuni sospetti. Convenendo ch'egli non merita un' amante fedele, pure non saprebbe perdonare un' infedeltà. Augusto dice fra sè:

— Bisognerebbe che Leonia fosse ben falsa, ben perfida!... Chi la obbliga a mostrarmi amore, a meno che ella me lo mostri unicamente per interesse, o quando non tenga il piede in due scarpe?... Non sarebbe la prima.

Scendendo pel baluardo Montmartre, Augusto si sente prendere il braccio. Si volge indietro... È madamigella Virginia che gli sta innanzi.

— Sono lieta di trovarla, signore, dice Virginia, guardando Augusto in certo modo seducente. Madamigella Virginia faceva molte conqui-

ste, appunto per l'abitudine che aveva contratto di dare a'suoi occhi quella movenza seducente; e benchè Augusto conosca assai a fondo il valore delle occhiate di Virginia, provava però ancora del piacere nel riguardarla, specialmente quand' era un pezzo che non vedeva i suoi begli occhi neri fissarsi in viso a lui.

— Oh! benchè mi guardi sorridendo, dice Virginia, non sarà perciò meno ch' io abbia ragione di essere sdegnata contro di lei...

— Davvero?... Sei meco in collera?

— Signore, la prego di non trattarmi con tanta confidenza. Abbiamo forse guardato armenti in compagnia?

Nel dire ciò, madamigella Virginia dà in uno scoppio di risate, che fanno volgere il capo a due o tre persone che passano, poichè a Parigi, basta un nonnulla per chiamare l' attenzione dei passaggeri, una fra le altre, che certo non ha mai udito una giovine che ride, si ferma anche sui due piedi, e sta per domandare a madamigella Virginia che cosa la si abbia. Ma uno sguardo d'Augusto fa sì ch'egli seguiti per la strada.

— È vero; la mi fa ridere, sebbene non ne abbia voglia, dice Virginia, prendendo tosto un' aria sostenuta.

— E che cos'hai?... Orsù, raccontami le tue pene... Sai bene che ti sono amico.

— Oh! sì, mi è amico!... Ella non è più niente affatto per me. Bell'amico!... Sta due mesi senza vedermi!...

— Non ce n'ho colpa io...

— Oh! alcuni affari!... So che razza d'affari sono i suoi. La bionda del terzo piano! e poi la signora del casino di campagna, e poi questa, e poi quell'altra... Ah! vuole che glie la dica? L'è un cattivo soggetto, signorino mio! Non ha più niente che la raccomandi... In altri tempi... la era ancor meco un po' tenero... ma...

— E perchè non venisti tu stessa a trovarmi?..

— Bella! Crede forse che non abbia altro da fare?... Non ho da lavorare per?...

— Ah! dunque, lavori?...

— Oh, sì certo... Ora ho messo il capo a partito... non esco più.

— Abiti ancora nel borgo di prima?

— No, ho cambiato abitazione.

— Muti sempre casa?

— Caro mio... Ho venduto i miei mobili...

— Hai venduto i tuoi mobili?... Hai fatto malissimo!

— Caro mio, non poteva vivere con bucce di noci.

— No, certo, ti avrebbero fatto male allo stomaco; ma subito che lavori...

— Oh, sì! ci vuol altro!... ci vuole una giornata a guadagnare quindici soldi!... Oh! se fossi un uomo!...

— Cosa faresti?

— Non sarei una donna! So bene che ce ne sono di quelle fortunate! che nuotano nei piace-

ri!... che hanno piume e cappellini d'ogni foggia!... e berrette!... Oh! come mi sta bene la berretta!... Se vedesse come mi addatta alla faccia!... Ne ho provata una in casa d'un amica; ma quest'inverno, ne voglio una di velluto con ghiande e fiocchetti in oro.

— Guadagnando quindici soldi al giorno?

— Ah! lasciami dire... Ho dunque venduti i mobili, perchè era piena di debiti... e i debiti già, bisogna pagarli... Doveva quattro rate d' affitto...

— Ma dimmi, il penultimo mese non te l' ho pagato io?...

— Sì; ma ho impiegato quel denaro ad altro uso. Intanto che possa comprare altri mobili mi sono posta in compagnia d'un'amica. Ah! non sai?

— Che cosa?

— Sono in contratto di matrimonio.

— Davvero?

— Sì, in fede mia! È un uomo che va pazzo dietro di me; mi adora e mi dilegua intorno.

— Fa presto a sposarlo, prima che si dilegui del tutto.

— No! fo per ridere!... ma, parlando sul sodo, senza scherzare... l'è un uomo come si deve... un ottimo partito!...

— Quanti anni ha?

— Quaranta...

— Che cosa fa?

— È impiegato in un'azienda; ha un ottimo impiego.

— Ebbene, mia cara, prendilo tosto, chè mi pare sia il meglio che ti resta a fare.

— Oh! come lo farò felice se lo sposo!...

— Benissimo! Questa tua buona disposizione ti fa molto onore.

— Ma non voglio dir questo... Non mi comprendi. Voglio dire, ch'egli sarebbe contentissimo ch'io lo sposassi.

— Ah! ora intendo... Ma e che ti trattiene?

— È ch'io non so che farne!...

— Come? un partito così vantaggioso?...

— Sì; ma ha le gambe un po' arcuate.

— Ebbene, che t' importa?

— E poi, l'ha un naso tanto lungo... Oh! mio caro; non puoi farti un'idea del suo naso... Mi fa paura!...

— Diamine, non ti conobbi mai così timida.

— In somma, non mi voglio maritare... In avvenire ci penserò. Sai che ho intenzione di mettermi sul teatro?

— Oh! eccone una di nuovo!

— Che? credi forse che non vi farei buona riuscita?... In primo luogo, quando voglio, ho voce fortissima; e poi, non sai che sulla scena io son bella come un amorino?

— Oh! non occorre il teatro, per questo!

— Ah! che delicatezza!... Ma ti dico sul serio; il rossetto, la ribalta, il lampanario, mi danno un risalto strepitoso. Ho provato a vestirmi da Ifigenia, e quel vestito mi stava a meraviglia. Mi fu offerto di entrare nei cori del teatro de'Vaudeville, ma non mi piace troppo...

— Non per fare la parte d' Ifigenia?

— No, matto che sei! sarebbe unicamente per avvezzarmi al prestigio della scena, come suol dirsi, ed a vedersi innanzi le milliaja d'occhi del pubblico; per avvezzarmi a guardare nel teatro pieno di gente, senza perdere il coraggio. Che mi consigli dunque di fare?

— Io? nulla. Fa quello che ti pare. Però se trovassi a maritarti, sarebbe assai meglio che metterti sul teatro.

— Oh Dio! parli come mia zia. Infatti io non potrei mai diventare un'attrice; quando mi trovassi sul palco, al vedere tutte quelle facce che mi guardano, sono certa che riderei come una matta. Ma dimmi; staremo qui fino a domani piantati in questo posto, come due cavoli? Ci prenderanno per due spie! Dove vai?

— Io? vo dal signor Destival per un affare.

— L'è forse quell'antipatico con cui ti ho veduto qualche volta in calesse?

— È facile che sia lui.

— Ah! che figura ridicola! Mi pare un fantoccio di Seraphin... Sai bene, nella commedia del *Ponte rotto,* quello che canta *tirelonfa...*

— Sarai sempre la stessa!

— Oh! bisogna ben ridere un poco!... Senti Augusto. Andrai un altro giorno dal tuo signor Destival; oggi ti confisco...

— Ma davvero! ho da fare...

— Oh caspita!... Ti dispiace forse il passar una giornata con me?

— No certo... ma questa sera c'è trattenimento musicale in casa di madama Thomassiniére, ed ho promesso d'intervenirci.

— Canterai domani alzandoti, se ne avrai voglia, ma oggi, mio caro, devi restare con me. Andremo a pranzo fuori di città, e questa sera mi condurrai al teatro. È già un pezzo che me lo promettesti.

Non v'è mezzo di resistere a Virginia, ed Augusto si arrende.

— Prenderemo una vettura, le dice, e ci faremo condurre a quel luogo di campagna che ti piacerà.

— E perchè non il tuo calesse? Perchè andare in una trabacca con un ronzino, quando si ha un cavallo che va come il vento.

Augusto, che vuol tenersi incognito in compagnia di Virginia, preferisce una vettura chiusa nella quale nessuno lo veda. Sono vicini ad una stazione di vetture; vi si dirigono, e Dalville fa salire in una la sua compagna, dicendole: — Dove andiamo?

— Dove credi.

— Per me ogni luogo è lo stesso.

— Ed anche per me.

— Bisogna però risolvere. Ai campi Elisi?

— Oh! c'è troppo concorso!

— A Vincennes?

— È troppo lontano...

— A Montmartre?

— Per vedervi delle carrette e degli asini?

— A San Dionigi?

— Non v'è altro di buono che delle fritelle, e mi piacciono più quelle dei Panorama.

— A Belleville?

— È luogo un po'triviale... ma però vi si diverte; d'altronde, mi piace al sommo il prato San Gervaso e il bosco di Romainville.

— Andiamo dunque a Belleville. Presto, cocchiere! Frusta!

Il cocchiere parte; Virginia ha voglia di ridere. Insieme a lei, le noie della vigilia, i pensieri malinconici dell' indomani, svaniscono innanzi al piacere presente. Dal canto suo, Augusto non è malcontento d'aver trovato un mezzo di cacciare i pensieri che gli ha destati le signora Saint-Edmond, alla quale egli disse che andava a passare la sera dal signor Thomassiniére.

Si arriva alla barriera di Belleville, il cocchiere impiega una mezz'ora per far salire i suoi rozzi su per la collina. Ma giunti finalmente all' isola d'Amore, i cavalli non vogliono andar più oltre. Virginia è contentissima di fare una passeggiata a piedi, onde scendono dalla vettura, congedano il cocchiere, e prendono un viottolo a sinistra che conduce ai prati di San Gervaso.

La vista della verdura desta il sentimentalismo in Virginia, che sospira passando sotto viali di lilla, nei quali furono costrutte diverse piccole casette.

— Che ridicolaggine, ella dice, il fabbricare per tutto, fino in mezzo ai campi! Quanto prima

non si potrà più passeggiare che nella propria camera. Eran sì belli questi luoghi in altro tempo!... Ti ricordi? Laggiù abbiam mangiato delle uova fresche... E colà abbiam bevuto della birra... E quel trattore là nel bosco, ove siamo stati più volte, te lo ricordi?... che ha quelle stanzette?...

— Ah, sì! al Tourne-Bride?

— Appunto, al Tourne-Bride. Ingrato!... non ti richiama nessuna idea il Tourne-Bride?

— Sì, mi fa sovvenire d'un certo pollo che non siamo riusciti a trinciare.

— Eh! non ti richiama altro che il pollo?... Quest'oggi non sei per niente romantico.

— Vuoi forse andar là a pranzo?

— Non solo lo voglio, ma lo esigo... È un po' lontano ma l'andare ci metterà appetito.

— D'altronde, potremo riposarci anche lungo la strada.

— Ah! dopo che han fatto fabbriche per tutto, non c'è più alcun luogo piacevole per riposare...

Augusto e Virginia si pongono in cammino, e vanno lesti, gettandosi dietro dell'erba, delle foglie, e cogliendo fiorellini campestri. Giungono finalmente nel bosco, e Virginia manda fuor un sospiro, vedendo che anche quivi si sono praticati molti dissodamenti per farvi delle costruzioni.

— Si vede che hanno deciso di distruggere il bosco di Romainville! dice Virginia.

— Mia cara amica, gli alberi rimetteranno nuovi rami.

— Ah! lo credo; ma infrattanto? noi non po-

tremo ringiovanire come il bosco. Come sono freddi gli uomini! Non prendono affezione a nulla. Le cifre amorose che col tuo temperino avevamo intagliate sulla corteccia d'una quercia.... e che mi piaceva tanto rivedere... quell'A e quel V intrecciati in mezzo ad un cuore....

— Avran servito a scaldar i piedi di qualche vecchio capitalista, od a far bollire la pignatta di qualche onesta famiglia....

— Pur troppo lo temo anch'io! il mio cuore ha servito a far bollire la pignatta! Oh che bell'uso se n'è fatto!... Andate a far cifre sulle piante!... Ma per fortuna il Tourne-Bride è ancora illeso, credevo l'avessero abbattuto anche quello.

Il Tourne-Bride è la trattoria più distinta del boschetto di Romainville. Pure guardatevi dal comandare un pasticcetto di frutta, nè un *karik* all'indiana, poichè il trattore crederebbe gli si parlasse tartaro, o che si volesse farsi giuoco di lui, onde risponderebbe, d'andar a domandare tali cose in Calicutta. Ma vedendosi accontentare d'un pranzetto elegante per cittadini della via san Dionigi, un pranzetto squisito per fattorine, che vengono in compagnia di qualche cicisbeo al bosco di Romainville, si è certi che al Tourne-Bride si trova quanto occorre, col vantaggio di non essere che un tre tiri di schioppo passato il corpo di guardia, tenendo la strada che conduce al villaggio di Romainville.

Augusto entra con Virginia, e, secondo l'uso delle trattorie di campagna, dove per andare nella

sala o nei gabinetti bisogna passare per la cucina, e così si gode la vista degli intingoli, delle costolette, del manzo stuffato; e siccome in quelle trattorie non è in uso il tener la lista dei piatti, la cucina ne fa le veci. Quando vi passa qualcheduno, il cuoco si fa premura di scoprir tutte le casseruole, onde si inspira ad un tratto il soave odore di tre, quattro o cinque manicaretti, il che può già valere come antipasto, ma non torna più soddisfacente quando vi si passa dopo d'aver pranzato.

L'oste, che è pure il sopraintendente ed il garzone di cucina, riceve i suoi avventori col sorriso sulle labbra, e la berretta di coton bianco sopra un'orecchia. Se gli si fa qualche domanda, risponde correndo da una casseruola ad un'altra, e va infilzando sugli spiedi i piccioni mentre fa il panegirico del suo bifteck.

— Vediamo subito cosa dobbiamo prendere, dice Virginia, che è pratica delle trattorie campestri. Il bifteck è ben cotto?

— Oh! proprio a dovere, signora.

— Prendiamo dei reni, mio caro?

— Oh! senza dubbio... Oste, ne avete?

— Eccoli, signore; faccia la buona grazia di fiutare, dice il trattore mettendo sotto il naso d'Augusto una casseruola. Non le dirò, come gli osti di Parigi, che sono reni cotti nel vino di Sciampagna, ma le assicuro che sono fatti nel vin bianco... e di quello!... e che sono cucinati alla perfezione.

— Benissimo!...

— Ed ho de' piccioni in salea... Anche questi cucinati a meraviglia....

— Asparagi ed insalata....

— E se vossignoria vuol anche una sfogliata con uova....

— Ah! mi ricordo che ne fate di eccellenti!

— Non per vantarmi, ma credo di farle come pochi sanno.

— Ebbene, ci darete anche una sfogliata... Un gabinetto, vi prego....

— Conducete il signore e la signorina al primo piano... ove non c'è nessuno.

Un cameriere, che non è più giovine, ma che fa sempre bocca da ridere, conduce i due signorini, ed apre loro un gabinetto che guarda verso il bosco.

— Perchè non metterci dall'altra parte? dice Virginia. La vista è più bella, poichè si guarda verso la strada.

— Signora, di là v'è gente.... C'è una compagnia.

— Quand'è così, restiamo qui, dice Augusto.

Il cameriere spiega la tovaglia, poi esce dicendo:

— Vo a preparare il pranzo.... Se il signore comanda qualche cosa prima... mi domandi.

Ciò vuol dire, che non verrà di sopra se non chiamato; anche in campagna si va imparando la malizia come a Parigi.

Augusto non domanda per qualche tempo, perchè, prima del pranzo... bisogna pur riposare, e

perchè, d'altra parte, i gabinetti del Tourne-Bride fanno *romanticissima* madamigella Virginia, almeno così ella dice ad Augusto, ridendo come una pazza, il che però non è molto romantico; ma Virginia ha un modo particolare di far la romantica.

Lo stomaco finalmente manifesta le sue esigenze, ed a quell'imperioso comando cessano tutte le illusioni. Anche il romantico più entusiasta lascia l'ammirazione d'un torrente, o d'una cascata, quando ode suonar l'ora del pranzo. Virginia ed Augusto non contemplavano nè un torrente, nè una cascata; nè mi so bene se fossero immersi in veruna ammirazione, ma sono sicuro che aprirono l'uscio, percotendo col coltello il bicchiere a varie riprese, modo usato per farsi udire in mancanza di campanelli.

Il cameriere reca il pranzo, al quale viene fatto molto onore. Il bifteck ed i reni sono infatti molto ben cucinati, sicchè non lasciano nulla a desiderare. Intanto che il cameriere è nel gabinetto, madamigella Virginia, piuttosto curiosa, mostrasi sorpresa che la compagnia del gabinetto di facciata sia tanto taciturna, chè non si ode parlare, mentre d'ordinario le compagnie che convengono alle trattorie di campagna sono molto amanti dello schiamazzo, e Virginia chiude le osservazioni, dicendo al cameriere:

— Bisogna che non siano in molti?

Il cameriere risponde sorridendo, in modo di mettere in piena mostra i tre soli denti che gli rimangono in bocca:

— Sono nè più nè meno di loro signori.

— Ah! è una compagnia di due persone?

— Signora sì.

— Uomo e donna?

— Sì, madama....

— Pare che siano ancora più romantici di noi, e che non pensino a pranzare....

— Oh! il pranzo è comandato.... non si tarderà a servirlo.... Conosco le loro usanze.... sono avvezzi a venir qui.

Ciò detto, il cameriere esce dal gabinetto, chiudendo al tempo stesso la sua bocca ed il paravento che teneva socchiuso.

— Sei ben curiosa, dice Augusto a Virginia, Che t'importa di sapere quante persone vi sono nel gabinetto qui dicontro? Che importa a noi di sapere quello che dicono e fanno gli altri?

— Oh! nulla... non vedi... è il mio carattere... mi diverto....

— Mangiamo, e non occupiamoci de' vicini, chè sarà meglio.

— Oh! ciò non m'impedirà di mangiare!... Ah! aspetta... si apre l'uscio....

Infatti una voce d'uomo grida nel corridojo.

— Cameriere, il pranzo?

— È il signore che domanda, dice Virginia; ha un vocino da soprano... ma la voce non prova niente affatto....

— Vuoi del piccione?...

— Aspetta un momento!... Vuoi soffocarmi?

In questo punto odesi una voce di donna che dice:

— Amico mio, ci siamo scordati di comandare le frittelle.

Augusto fa un salto sulla seranna udendo quella voce, e Virginia, sorpresa dal movimento ch'egli ha fatto, le dice:

— Che diavolo hai?... T'è andato un osso di piccione a traverso all'ugola?

— No.... non ho niente.... E questa voce che non mi pare nuova... credo di riconoscerla...

— Ah! è per questo... ora capisco.... È forse una qualche sua spasimata la signorina qui di dentro... E così? deve forse pensare ad un'altra, essendo in compagnia? È un bel tratto davvero!... Che le importa che quella signorina sia con un altro?... Ne è forse ancora innamorato il signorino? Se potessi saper tanto le farei una bella figura.

— Oh! non si tratta d'amore... ma è... che...

— Che... che... Oh! stiamo a vedere che non sai più parlare... Orsù mangia?... perchè non mangi più?...

— Non ho più fame...

— Ah! ah! signor Augusto non ha più fame da che udì la voce di quella signora!... le ha tolto l'appetito? poverino!... Perchè si alza di tavola?... dove vuol andare?

— Scendo in cucina un momento.

— Non voglio che tu esca di camera.... Non hai bisogno di andare abbasso. Vuoi vedere quella donna che è là di facciata, ecco tutto. Ma non la vedrai.

E così dicendo, Virginia si alza e si mette innanzi all'uscio.

— Mia cara amica, ti assicuro che ho bisogno di andare abbaso, dice Augusto prendendo con dolcezza la mano di Virginia onde allontanarla dall'uscio.

— Mio caro amico, accada ciò che vuole, ma tu non uscirai di qui.

Augusto, sorridendo, riesce a respingere Virginia. Questa va sulle furie, già s'apre l'uscio, Augusto sta per uscirne, ella lo trattiene pel vestito; ricomincia la lotta... ed infine, Virginia perdendo le forze, abbandona tutto d'un tratto il lembo dell'abito d'Augusto. Egli allora si precipita nel corridoio, e gettandosi addosso al cameriere che portava la minestra ai vicini, rovescia la giuliana addosso al muro, fa volare da una parte la zuppiera e cadere a terra quegli che la portava.

Alle grida del cameriere, al rumore della zuppiera che si spezza, le persone del gabinetto, indovinando ch'è il loro pranzo che va di mezzo, aprono tosto l'uscio, ed Augusto, che si è fermato in quel luogo, vede uscirne la signora Saint-Edmond e quel tal giovinotto che aveva protestato che non lo poteva soffrire.

Sulle prime, Leonia non s'avvede di Augusto, e non vede altri che il cameriere che raccoglie i frantumi della zuppiera, dicendo:

— È una disgrazia... Per buona ventura però nessuno è ferito.

Ma Augusto le si fa innanzi, e la saluta, dicendo:

— Sono molto dolente, o signora, d'averle rovesciato la minestra.

Leonia alza gli occhi, manda un grido e sviene; che è quanto poteva fare di meglio in simile frangente. Il giovane, che ha riconosciuto Dalville, e che teme d'essere sfidato, salta addosso al cameriere, che sta ancora prono a terra, e facendo quattro gradini alla volta esce dal Tourne-Bride, e si caccia nel bosco senza neppure volgersi indietro. Virginia, che è uscita dal gabinetto, mette un grido di sorpresa riconoscendo la vicina nella signora svenuta; ed il cameriere, che crede che tutti gridino per la minestra rovesciata, non cessa di ripetere:

— Non è nulla, signori e signore, si calmino: Ve n'è ancora in cucina... di giuliana ne abbiamo sempre.

Virginia non è più in collera, e ride a crepapelle. Augusto guarda Leonia che, gettata resupina sulla sua scranna, non riapre gli occhi, mentre il cameriere, non vedendo quello che succede nel gabinetto, scende gridando:

— Recherò loro un'altra minestra.... è affar d'un momento.

Virginia intanto si è accostata a madama Saint-Edmond, e pigliando il vaso della senape ch'è sulla tavola, glielo mette sotto il naso il che fa tosto rinvenire la biondina, che getta un'occhiata sulla persona che lo usò quella cura, e riconoscendo Virginia, muta d'aspetto, e respinge tosto il vaso della senape che questa le teneva ancora sotto il naso.

— Sta meglio, madama? domanda Virginia contraffacendo la vocina di Leonia, la quale affoga di collera, e si alza dicendo:

— Non ho bisogno di nulla.

— Or via, cara amica, dice Augusto, leviamo il disturbo a madama; sono dolentissimo di aver fatto fuggire.... il suo compagno.... Ma egli non aspetta certo che la nostra partenza per tornare qui. Non bisogna obbligarlo a trattenersi più a lungo in cucina. Andiamo a finire il nostro pranzo.

— Sì, andiamo a mangiare la nostra sfogliata, dice Virginia, facendo a Leonia un profondo inchino, ed esce dal gabinetto. Augusto vuol fare altrettanto, allorchè Leonia gli corre dietro, alzando gli occhi al cielo, e gli dice a mezza voce:

— Le apparenze sono contro di me.... ma posso giurare che....

— Oh! è troppo marchiana! sclama Augusto, e chiude l'uscio con collera in faccia a madama Saint-Edmond, dicendo: Se anche si cogliesse una donna sul fatto, ella oserebbe ancora dirvi = Non mi giudichi delle apparenze. =

Virginia è contentissima dell'accaduto. Dà la baja ad Augusto sul punto della fedeltà della vicina; egli si sforza di ridere, benchè nel fondo dell'anima non sia soddisfatto d'essersi lasciato uccellare. Il pranzo finalmente finisce, e stanno per lasciare il Tourne-Bride allorchè, nell'uscire del gabinetto, i due giovani odono parlare assai forte, e riconoscono le voci dell'oste e di madama Saint-Edmond.

— Madama, dice l'oste, io non la lascio andare... bisogna che mi paghi prima il desinare...

— Signor oste.... risponde madama Saint-Edmond dando alla sua voce un' espressione toccante; sono spiacentissima dell'accaduto... Ma dovete credere ch'io non ebbi l'intenzione.... —

— Signora, vedo ch'ella cerca di svignarsela; il suo compagno se n'è ito come il lampo; chi mi pagherà dunque il pranzo?

— Eh! signor oste, risponde Leonia, la cui voce si fa meno tenera; in fin de' conti non abbiamo pranzato, e quindi non vi siam debitori di nulla!...

— Come, signora? In che modo non mi deve niente? Quando un pranzo fu comandato e disposto come lo è questo, crede ella che non si debba pagare?..- Vuol forse che mi tenga in corpo i filoni, le orecchie preparate per lei? Che ci debbo far io se non ne vuol più mangiare.

— Li darete a qualchedun altro.

— Appena giunti, hanno avuto una bottiglia di vino vecchione, e poi, la minestra rovesciata, e la zuppiera rotta?...

— In questo io non c'entro....

— Signora.... Il pranzo che ha ordinato lo mangi e lo paghi.

— Non lo voglio mangiare; vi ripeto che mi sento indisposta.

— Allora lo paghi!

— Ma se non ho meco denari!

— Non doveva lasciar fuggire il suo compa-

gno come se avesse visto il diavolo!... Bel tratto! lasciare in impiccio una donna!... Oh! questo non si usa!... Carino quel forastiere!... se ne va col danaro!... Quando non si vuol mangiare non si entra nemmeno in trattoria.

— Signor oste, ripiglia madama Saint-Edmond con voce di collera, non è la prima volta che veniamo a pranzare alla vostra trattoria. Che? ci pretendete per gente di mal affare?

— Niente affatto, vedo benissimo con chi ho che fare, ma non voglio tener conti, un pranzo fatto in punto e virgola, come quello che mi avevano comandato, non debb'essere ricusato quando è all'ordine.

Durante questo dialogo, Augusto durava gran stento ad impedire gli scoppii di risa di Virginia. Impietosito finalmente della situazione di Leonia, discende, seguito da Virginia, e dice al trattore, il quale però non perde d'occhio madama Saint-Edmond:

— Trattore, siccome ho l'onore di conoscere madama, pagherò io anche il suo conto.

L'oste, che non cerca di meglio, riprende i suoi modi graziosi, e fa tosto i due conti in un solo.

La bella biondina intanto si lasciò cadere sopra una seggiola coprendosi la faccia col fazzoletto.

Augusto ha pagato; Virginia trionfante prende il braccio di Dalville ed esce con lui dal Tourne-Bride, dicendo in tuono di dileggio:

— Se incontriamo l'eroe nel bosco lo manderemo tosto da madama.

Questa parola era il colpo di grazia, ed Augusto si sentì abbastanza vendicato.

CAPITOLO XI.

Visita a Montfermeil.

Augusto, che non aveva segreti pel suo fedele Bertrand, gli narrò quanto gli era avvenuto a Romainville.

— Ebbene? mio luogotenente, rispose l'ex-caporale, madama Schtrack aveva forse torto parlando del signorino che saliva di soppiatto dalla vicina quando vossignoria era fuori di casa?

— Credeva che Leonia mi adorasse!

— Mi meraviglio, mio luogotenente; ella, che inganna sì spesso le donne, dovrebbe fidarsi un po' meno dei loro giuramenti d' amore.

— Tutt' al contrario, caro Bertrand; ti assicuro che i più abili seduttori si lasciano corbellare con maggiore facilità.

— Allora dunque non mette conto l'essere esperto.

— L'amar molto qualche cosa non vuol mica dire che la si conosca a fondo.

— Certo che, conoscendola perfettamente, la si amerebbe forse meno; per esempio, io confesso che amo il vino, ne riconosco la bontà, ma non posso dir sempre di che paese sia.

— Ed io amo le donne, conosco mediocremente il pregio delle loro grazie.... ma il loro cuore!... Ah! se anch'esso si vedesse scoperto come la faccia, non si darebbe sempre la preferenza alla più bella.

— Tuttavia, mio luogotenente, s'io mi trovassi ne'suoi panni, diffiderei sempre di quelle preziosette, di quelle faccette sempre composte, di quelle voci in falsetto che non vengono nette dallo stomaco. Mi pare che non parli sincero chi modula la sua voce in guisa che par sempre voglia imitare il flauto. E soprattutto poi, mi terrei bene all'erta, contro gli svenimenti, i pianti e i sospiretti.

— Eh! caro Bertrand, quando si vedono due begli occhietti a versar delle lagrime, quando quella vocina esce da una bocca soave, quando quella che finge cadere in deliquio ha un bel vitino, un bel fianco rilevato, un petto che.... Chi può resistere? No.... bisogna cedere ad ogni costo, salvo il pentirsene dopo.

— È giusto.... E infatti quello che succede anche a me, che, per conoscere se un vino è buono bisogna che l'assaggi, che ne beva, e quel che fa male è solo il più scadente. Peccato ch'ella

non abbia fatto quell'incontro jeri l'altro, prima di pagare l'obbligazione.

— Non pensiamoci più.

— No, ma ci servirà di lezione pel futuro.

— Bertrand, quando incontrerai madama Saint-Edmond, ti raccomando di usarle gli stessi riguardi di prima!

— Oh! stia pur quieto, signore, sono francese ed ex-militare, onde conosco il rispetto dovuto al sesso. Caspita! se si avessero a guardar per isbieco tutte quelle che non sono pronte all'appello, saremmo costretti a stralunare gli occhi dieci volte per ogni passo! Ad ogni buon conto, sarà sempre una di meno, e così potrà mettere un po' d'ordine alle sue finanze.... e....

— Oh! sì, ho assolutamente deciso di mettermi a vita regolata.... Destival mi ha parlato ancora d'un impiego di denaro assai conveniente... Domani mi recherò dal mio notajo, venderò i miei titoli di credito.... Ah! a proposito, pagherai un conterello da mercante di mobili che ti verrà oggi presentato....

— Ha comprato dei mobili, mio luogotenente?

— Non sono per me, sono per Virginia.

Bertrand rivolge la testa, mordendosi le labbra, e si dà dei pugni in fronte per non parlare e per non ischiattare di rabbia. Augusto, che si avvede del mal umore del suo cassiere, ripiglia a dire sorridendo:

— Or via, non spaventarti, Bertrand, diventi tanto sofistico, che....

— Io, signore? Io non dico nulla io!

— Che diavolo! sono ricco, e tu vorresti ch'io non mi procurassi de' piaceri!

— Io non voglio niente affatto signore.

— Un uomo che ha la mia fortuna ha forse da vivere come uno studentello che ha cento franchi il mese?

— L'anno passato abbiamo speso quarantamila franchi, mentre la sua rendita non oltrepassa i quindicimila. Seguitando di questo passo ci ridurremo presto come uccelli spennati.

— No, quest'anno regolerò le spese secondo l'entrate; ma questo contarello non è che una miseria. Quella povera Virginia!... è sì gioviale!...

— Oh! sì, ella è gioviale!... Ma rovinerebbe uno squadrone di appaltatori di vettovaglie.

— Non dirai che sia di quelle che hanno voce di testa.

— No, perdio! oh la si sente bene venir dal petto! e la deve avere uno stomaco di bronzo, perchè la va, la va, e non la si stanca mai... Mille carabine! che lingua!

— E neppure di quelle che fanno la preziosetta, che hanno modi sdolcinati.

— Oh! quanto a questo, concedo ch'ella è affatto alla buona!... almeno ella non nasconde le sue armi!... Ma non importa, mio luogotenente, mi rimproveri s'ella vuole, le dirò ancora, che quelle donne non dovrebbero occuparlo tutto il giorno.... e quanto mi duole il vedere ch'ella non sia amato come lo meriterebbe, perchè il suo

fondo è buono, ha delle buone qualità, è sensibile.... e ciò tutto, dovrebbe farle conoscere che non è col correr sempre che.... In fine, mio luogotenente....

Augusto non risponde sillaba, e Bertrand, sorpreso dal vederlo pensieroso, teme di averlo fatto andar in collera, e non osa più fiatare, allorchè Augusto gli dice finalmente:

— Bertrand, credo che tu abbi ragione....

— Davvero, mio luogotenente.... la capisce anche lei?

— Sì, sento che un verace amore, che un sincero attaccamento deve rendere più felice che tutti i capricci passeggeri. Ma è colpa mia, se in questo mondo è tanto difficile il trovare un cuore sincero?

— No certo!... non è colpa sua.

— Se l'amore e l'amicizia si lasciano soppiantare dalla civetteria e dalla falsità?

— Non avrebbe dovuto mettersi in una tale condizione!

— Ah! caro Bertrand!... Saremmo troppo felici se tutte le donne fossero fedeli.

— Ah! è vero, saremmo troppo felici!

— Oppure, quando ciò fosse, il vivere sociale sarebbe di una insopportabile monotomia.

— Ah! ella crede dunque che farebbe torto alla società?...

— Caro Bertrand, bisogna prendere il mondo come è!...

— Per forza!...

— Ma quando avrò trovato una donna che mi ami per me stesso, che sia incapace di ingannarmi, che non voglia piacere che a me solo.... allora....

— Allora, mio luogotenente, che cosa farà?

— Ah! Bertrand! che rimembranza!... Eh ho potuto dimenticarla per tanto tempo!

— Chi mai, mio luogotenente?

— L'amabile Dionigia, la bella lattaja di Montfermeil.... Ah! quella è savia!... lo giurerei!

— Arrischierebbe molto, mio luogotenente.... non l'ha veduta che una volta.... ed in questi due mesi che non la vede....

— Bertrand, sai per che motivo non sono andato a trovarla?

— Perchè l'ha dimenticata.

— Oh! un po' anche per questo.... ma ci fu un' altra causa.... riderai quando te la racconterò.... è ch'io temo d'amarla troppo.

— Sarebbe una gran stravaganza da parte di vossignoria.

— Sì certo, poichè non mi reggerebbe l'animo di sedurre quella fanciulla, che è savia, innocente, e vive tranquilla nel suo villaggio.

— Sarebbe un vero peccato, o signore. Ve ne sono anche troppe di fanciulle che si lasciano sedurre a Parigi, senza andarne a cercare anche nei dintorni.

— Bertrand, metti la sella al mio cavallo, e prendi per te quello del calesse.... Sbrigati.

— E dove andiamo, signore?

— A Montfermeil a vedere Dionigia.

— Come? non ha detto.... or ora....

— Rifletto che da parte sua non v'è alcun pericolo, giacchè non è mica innamorata di me.

— Crede così, signor tenente?

— Me lo disse ella stessa.... Ma voglio veder Beppe.... il mio piccolo protetto, quel povero fanciullino.... mi si allarga il cuore alla sola idea di poterlo abbracciare. Vedrai, o Bertrand, quanto è gentile.... benchè figlio di sì povera gente!... Bertrand, porta con te del danaro.

— Oh! quanto ne vuole, mio luogotenente, quando si tratta di sollevare degli infelici, di ajutare un orfanello.... non si deve mai averne rincrescimento, ed è cosa assai più piacevole, che il pagare i mobili della bruna ed i cachemir della bionda.

I cavalli sono pronti; Augusto e Bertrand montano in sella, e partono per Montfermeil verso le dieci del mattino. Alle undici hanno già oltrepassato il Rainas. Sono tosto a Livry, poi si volgono a destra, e non tardano a vedere il villaggio di Dionigia.

Bertrand gronda sudore, poichè non è avvezzo a galoppare come Dalville, e benchè sia il mese di settembre il caldo è ancora eccessivo. Bertrand rallenta la corsa del suo cavallo, facendo osservare ad Augusto, che le cavalcature hanno bisogno di qualche momento di respiro; ma parendo ad Augusto di riconoscere la strada che Beppe gli fece prendere, e che guida alla capanna del fanciullo, sprona il suo cavallo gridando a Bertrand:

— Va difilato al villaggio; ci capiterò anch'io a momenti.

— Andiamo al villaggio, dice Bertrand al suo cavallo lasciandolo andare di passo. Andrò all'albergo?... chiederò della lattaja?... No, non voglio dare del latte al mio cavallo, e quella giovine non avrebbe certamente di che darci da mangiare a tutti due. Bello questo villaggio! ma non scorgo nessuna insegna d'albergo.

Bertrand abbandona le redini sul collo del cavallo; passa innanzi a varie casipole che non hanno tampoco un piano superiore, e non pensa a fermarsi in sì poveri abituri. Ma trovasi poi tosto innanzi un ruscelletto fiancheggiato di salici, ed una bella casetta di fronte. Bertrand passa il rigagnolo e si ferma innanzi al cortile. Vi giuoca un figlioletto con una capra; più indietro, una giovine vi sta battendo il burro, e nel fondo del cortile una donna avanzata di età va disponendo dei frutti in una corba.

Bertrand, stando a cavallo domina l'interno della corte, e guarda quel quadro campestre. Tutto ad un tratto la fanciulla alza gli occhi, vede il cavaliere, lascia il lavoro e slanciasi alla sua volta, domandandogli:

— Non m'inganno, è il signor Bertrand.... E nello stesso tempo gli occhi della fanciulla cercano sulla strada un altro cavaliere.

Bertrand riconosce Dionigia e le fa un grazioso saluto, indi soggiunge:

— Poffare! il gran Turenna non poteva fer-

marsi in luogo migliore!... Bebelle ha un naso che fa stordire.

— Entri, signor Bertrand, dice Dionigia, non cessando di riguardare sulla strada.

— Madamigella è molto gentile, ma cerco un albergo per rinfrescarvi il mio cavallo, e per rinfrescarmi anch'io.

— Troverà qui tutto quello che le occorre... Non permetteremo mai che vadano altrove, non è vero, cara zia?... Entri, entri, signor Bertrand.

Bertrand cede alle gentilezze della fanciulla. È sorpreso di udirsi chiamar per nome, non potendo credere che Dalville siasi divertito a parlar di lui a Dionigia. Intanto ch'egli scende di cavallo, la giovine corre da sua zia, e perchè ella tratti bene il forestiere, si affretta a dirle che Bertrand è il compagno di quel signore che fu tanto generoso con Beppe. Comare Fourcy si alza in piedi e viene a far riverenze a Bertrand, che non sa indovinare il motivo di tanta cortesia.

Conducono il cavallo alla scuderia, ed il fanciulletto lascia la sua capra per andar ad osservare Bebelle. Dionigia fa entrar Bertrand in una sala terrena e si dà premura di offrirgli del vino. Comare Fourcy ammannisce intanto una frittata, poichè Bertrand ha confessato che mangerebbe un bocconcino volentieri.

Dionigia brucia di voglia d'aver notizie del giovine signore che le ha raccomandato Beppe, ma aspetta e parlarne che non ci sia sua zia. Ella non sa come interrogare Bertrand, che ri-

tiene mandato da Augusto per aver notizie di Beppe, ed aspetta che Bertrand parli il primo; ma poichè questi non fa altro che bevere e mangiare, Dionigia si risolve finalmente ad interrogarlo:

— L'ha mandato certamente quel signore per sapere se Bebbe sta bene, se non gli manca nulla? Se ho fatto buon uso del denaro ch' egli mi ha lasciato per lui?

Bertrand vuota in un fiato il suo bicchiere, e lo depone con forza sulla tavola, dicendo:

— Per essere un vinetto da villaggio non c'è male.

— Non ha capito quello che gli ho detto? signor Bertrand? ripiglia timidamente Dionigia.

— Mi perdoni... ma mi farebbe grazia a ripeterlo... perchè non ho inteso bene...

— Le domando... se quel signore... quel giovine che ho veduto in sua compagnia, prima in calesse, poi alla campagna di madama Destival...

— Vuol dire il signor Augusto Dalville?

— Ah! si chiama Augusto Dalville?

— Come mai ella non sa il nome del signor Augusto; mentre sa benissimo il mio?

— È che egli ha proferito due volte il suo nome in mia presenza... nel cortile... e non l'ho dimenticato, il suo nome.

— È molto gentile, madamigella...

— E il signor Augusto non è venuto con lei, oggi?

— Come se non è venuto? è qui vicino... verrà quanto prima...

— È qui... e verrà quanto prima!... dice Dionigia balzando di gioja; e per nascondere la sua commozione, ripiglia:

— Ah! è che vedendolo solo credeva... che alle volte non fosse più in casa sua...

— Vorrei io mai lasciare il mio padrone? il mio benefattore... un uomo che fa di tutto per me, e che mi dà anche il titolo onorevole di suo amico?... Mille bajonette!... No, mia bella fanciulla, ciò non sarà mai. Sono attaccato al mio buon padrone, quanto l'impugnatura della mia sciabola lo è alla lama; e nulla più potrebbe staccarmene... a meno che egli stesso... Ma non ne dubito nemmeno, benchè talvolta io prenda la libertà di fargli qualche rimprovero... Egli conosce il cuore del suo Bertrand, e sa ch'io parlo sempre perchè gli voglio tutto il mio bene.

Dionigia si asciuga alcune lagrime di tenerezza, che le cadono dagli occhi all'udire le parole di Bertrand, che provano nella di lui affezione pel Augusto. Prende quindi la mano del vecchio soldato, e stringendola fra le sue, gli dice:

— Oh! quanto mi piacciono le sue parole, signor Bertrand! Quanto è dolce l'amar qualcheduno tanto di cuore!

— Le reca sorpresa, madamigella? credeva forse che il signor Augusto non si meritasse un amore così sincero?

— Non dico questo, signore... al contrario... Un altro bicchierino, signor Bertrand!...

— Volentieri, madamigella!

Dionigia non capiva in sè dalla gioia udendo dir bene d'Augusto, e siccome il vino faceva Bertrand molto facondo, egli seguitò, perchè quand' ei parlava del suo benefattore, era come quando parlava delle sue campagne... non la finiva più.

— Sì, bella fanciulla, il signor Augusto è un ottimo giovine... avventatello, un pò scappato, volubile, sregolato nello spendere... ma tutto ciò non guasta le qualità del cuore...

— Come, signore? è quale ella mi dice?... Non va bene l'essere libertino... volubile... La ne diceva ogni bene poc'anzi...

— Ed ora ne ho forse detto male, bella fanciulla?... Non è la gioventù l'età in cui sono concesse le follie?... Ma, co' miei consigli... spero... Poffar il mondo! se Schtrack assaggiasse di questo vino... e avendo caldo... riscalda le orecchie potentemente.

— Signore, quand'eravamo nel cortile di madama Destival, e intanto che Augusto stava ragionando meco, mi pare ch'ella mi abbia detto: State in guardia.

— Sarà, bambina mia, è facilissimo ch'io abbia detto così... Mi stia ad udire, madamigella Dionigia, ella è... molto bella... e sarebbe peccato se la si lasciasse abbindolare... Il mio padrone è un ottimo giovine, ma se vede un bel musetto s' accende subito come la polvere da scioppo! Non è più padrone di sè stesso. Le giurerà d'amarla sempre!... ma al primo villaggio ove gli capiterà sotto gli occhi un' altra bella fanciulla,

tornerà a prender fuoco e farà un altro giuramento simile a quello che avrà già fatto a lei.

— Oh! che brutto difetto!

— No, è una debolezza, una malattia giovanile che col tempo passerà! Ella può ben figurarsi che, in Parigi, io non gli sono sempre ai fianchi per tener conto di tutte le faccette alle quali ci la dà ad intendere; e d'altronde, le fanciulle delle grandi città sono abbastanza esperte per non aver bisogno di avvertimenti. Ma quando, per avventura, io vedo il mio padrone mettersi sulle orme d'una giovine che mi ha l'apparenza di saggia, d'onesta, come lei, allora io soglio soffiarle all'orecchio un: Occhio alla padella!... e se l'avviso non l'ha poi preservata... io non ne ho colpa...

Dionigia nulla risponde, e riflette a quanto dice Bertrand, il quale si asciuga la fronte col fazzoletto, beve di nuovo, e ripiglia:

— Del resto, a provare che il signor Augusto è un ottimo giovine, basta il dire che, quando riflette, non fa mai veruna stoltezza. Per esempio le dirò che ha trovato vossignoria di tutto suo genio; ebbene? non è mai venuto a trovarla per timore, a quanto mi disse, di non innamorarsi troppo di lei.

— Innamorarsi troppo di me?... Come, o signore... egli dunque ne è innamorato... mi ama dunque?...

— Niente affatto, bambina mia, voglio dire niente affatto più delle altre... Ma venendo qui

spesso... avrebbe procurato, avrebbe fatto di tutto per metterla in lista anche lei per riuscire a sedurla... ed ella vi sarebbe forse cascata, perchè l'è un bel giovine, ed ha una tale maniera di dire ch' egli è innamorato, che lo farebbe credere ad una vecchia di sessant'anni.

— E per questo non veniva a trovarmi? rispose Dionigia con un sospiro.

— Per questo, sissignora... Ma oggi s'è sovvenuto ch'ella gli ha detto che non l'ama... ed allora ha deciso di venire...

— Non gli ho detto questo io, signor Bertrand.

— No?... Allora ha fatto male a venire...

— Ma però non voglio dire ch'io l'ami...

— Meglio per lei, madamigella Dionigia; poichè quando ciò accadesse andrebbe incontro a dei dispiaceri...

— E poi, una contadina, potrebbe mai amare un giovine cittadino?

— Non so ben dire se lo potrebbe, o no; ma so pure che è avvenuto più d'una volta.

— Stia di buon animo, signor Bertrand, io non avrò altro che amicizia pel signor Augusto... e se il timore ch'io l'ami è l'unica causa che gli impedisce di venire al villaggio, ah! gli dica pure che vi può venire quando gli piacerà... Dionigia sa benissimo che non ha meriti per innamorare un signore della città, e non saprà mai dimenticarsi la sua condizione.

— Ottimamente! fanciulla mia! questo è par-

lare!... Bevo ad onore della sua saggezza . . . e veda che vuoto il bicchiere tutto d'un fiato. Ma che cos'ha, madamigella? piange?

— No, signor Bertrand, non piango... Sarei stata molto dolente che... Ma ora è finita. Il signor Augusto non avrà più a temere di nulla nel venir a trovare il suo piccolo protetto. Non istarà più due mesi senza venire da queste parti...

— Oh! chi lo sa?... L'ha da sapere, madamigella Dionigia, che a Parigi, il mio padroncino, non ha un momento di libertà! Sempre alle feste, nei piaceri! Fanno a gran gara a chi lo può avere! Non passa giorno che non riceva dieci inviti!

— Oh! me l'immagino! e non ha tempo di pensare al villaggio! Ma è molto ricco il signor Augusto?

— Ricco... Oh! sì... l'è ancora ricco, ma se tira innanzi come fa adesso... lo sarà per poco!... Alla sua salute, madamigella Dionigia!

— Cosa vorrebbe dire con queste parole, signor Bertrand?

— Nulla, oh! nulla affatto!... D'altronde, io non devo lasciare che si dica sulla generosità del mio luogotenente. Il signor Dalville è padrone del suo denaro; lo dia a donne ingannatrici, o a fattorine che lo mandano in malora; che paghi i mobili, le tapezzerie e le vesti di mussola indiana, io non c'entro; io devo pagare ed ubbidire. Quel che mi duole nell'anima si è, che... sta fra due fuochi... da una parte le donnette... dall'altra il trionfo...

— Che cos'è il trionfo, signor Bertrand?
— Oh! l'è un giuoco di carte, col quale si va in rovina divertendosi... Dicono sia bellissimo, perchè va spedito!... Io trovo che va anzi troppo spedito, e quindi mi pare sarebbe più bello e... Ma il signor Augusto giuoca per seguire l'andazzo comune... ed è padrone di fare quel che gli pare. D'altronde, se vuol rovinarsi . . . Ella ben vede che... Prima di tutto, la subordinazione!... Alla sua salute, madamigella Dionigia!

Dionigia è molto sorpresa di quanto ha udito, e non sa se debba credere a Bertrand che beve e parla ancora, allorchè Beppe entra in sala saltando.

— Di chi è questo fanciullo? domanda Bertrand.

— È il fanciulletto cui il signor Augusto ha dato tante prove di sua generosità.

— Bello! bello davvero!... Vieni qui, bambolo mio . . . saltami sulle ginocchia... Così! Non hai nè padre nè madre, bel bimbolo?

— Sì, signore, il papà l'ho, risponde Beppe guardando Bertrand.

— Come si chiama tuo padre?

— Si chiama papà Melino.

— E che cosa fa papà Melino?

— Lavora la terra.

— È un ubriacone, dice Dionigia a Bertrand.

— Oh!... che brutto vizio! risponde Bertrand appressandosi il bicchiere alle labbra... Bisogna bevere... Il vino è necessario... ma bisogna saper

usare moderazione... e quel che più monta, non lasciarsi vincere dal vino. Ma, vedendo questo ragazzo mi sovviene adesso che il mio padrone è andato per trovarlo, e che mi lasciò, dicendomi: Vo'alla capanna del fanciullo.

— Oh, Dio! non troverà nessuno, dice Dionigia. Ed ella non ci disse nulla di tutto questo... Bisogna andargli incontro... Credeva fosse andato da madama Destival... Andiamo, Beppe, andiamo incontro al tuo protettore... a quegli cui vuoi tanto bene.

— Quel di cui mi parli tutti i giorni? domanda il fanciullo a Dionigia.

— Sì, il tuo benefattore... Ci accompagna, signor Bertrand?

— In verità, madamigella Dionigia, io sto benissimo qui e se non ha bisogno di me...

— No, no. Mia zia farà con lei un po'di conversazione. Vieni, Beppe; corriamo in traccia del tuo buon amico.

— Il fanciullo non cerca di meglio che seguire Dionigia. Lasciano Bertrand colla comare Fourcy che entra in quel momento nella sala, ed alla quale Bertrand fa un saluto alla militare, e se ne vanno per alla volta del casolare.

Ma Dionigia è agitata da varii sentimenti, ed ignora ella stessa d'onde derivi la sua commozione. È contenta, ma trema, e respira a gran pena; e poichè, quando il respiro non è libero, non si può camminare di passo concitato, ella rallenta il passo, mentre Beppe le corre innanzi,

perchè ha sette anni, quelle commozioni non si conoscono ancora.

Dionigia è tanto assorta nel pensiero di quanto le ha detto Bertrand, che non si avvede sulle prime che il fanciulletto è già un buon tratto innanzi. Ma Beppe conosce benissimo quei sentieri; quindi la fanciulla non è inquieta e si ferma un momento sotto un grosso albero, non essendo mal contenta di disporsi un tal poco a ricevere il giovine signore parigino. Mille pensieri la agitano, ma quello che più spesso le si affaccia alla mente è, che Augusto venne al villaggio perchè certo che ella non l'ama.

— È poi sicuro ch'egli la pensi così? dice in suo cuore Dionigia. Forse il signor Bertrand avrà inteso male... Ed è poi vero che il signor Augusto è un ingannatore quale quel signore me lo ha dipinto?.... Un antico militare, non deve intendersene molto di queste cose... E poi, in fin dei conti, che cosa m'importa?... poichè non amo quel giovine. Come dice il signor Bertrand, a che mi gioverebbe l'amarlo?... Egli poi si riderebbe di me.... Oh! non v'è pericolo ch'io dia retta ad un giovine signore di Parigi, ad un incostante.... ad un seduttore.... ad un leggero....

E così dicendo, la fanciulla rassettavasi il fazzoletto intorno al collo, si raddrizzava la cuffia, rannodavasi il nastro del grembiale, e guardavasi tutta, susurrando: — Oh! come sono in disordine!... Se questa mattina avessi... potuto indovinare.... Quel signore non mi troverà più bel-

la.... il che poco m'importa, ma tuttora non voglio farmi credere una sbadata.... priva di buon gusto...

Avendo finalmente terminato l'esame del suo vestito, Dionigia sta per staccarsi dal grosso albero allorchè ode una voce, ed è appunto quella di Augusto.

La giovinetta la riconobbe quella voce... Ella ha bisogno di fermarsi ancora per ripigliar fiato.

Ma Augusto non è solo; parla e ride con una giovine contadina fresca e bellina, allato alla quale egli cammina a piedi, conducendo a mano il suo cavallo. Dionigia, riparata dal grosso albero non è veduta da Dalville.

La contadina si ferma lontano cento passi dalla pianta dietro la quale si nasconde Dionigia, dicendo ad Augusto:

— La riverisco, signore, io vo da questa parte... e lei... poichè la va a Montfermeil, e.... eccole innanzi la strada che ve la menerà dritto dritto.

— Perchè lasciarci così? cara fanciulla, dice Augusto abbandonando le briglie del suo cavallo per cingere colle braccia il corpo della villana.... Almeno almeno diamci un addio...

— Mi lasci... mi lasci, signore... La mi stringe troppo.

— Non quanto mi piaci.

— Bella! le sono dunque piaciuta così tutto d'un tratto nello scendere di cavallo?

— Mi accade sempre così!...

— È peggio d'un fulmine!... Ah! ha capito di ciarmi andare?

— Quando ti avrò abbracciata...

- Oh! non soffrirò... Badi che intanto ch'ella alda, il suo cavallo se ne va...

— Oh! lo raggiungerò...

— Veda che passa già pel campo di lenti di Nicola...

— Lasciamlo fare un po'di pancia.

— Signore, l'avverto che grido, se...

Il rumore d'un bacio interruppe la contadina e risuonò in fondo al cuore di Dionigia, che udiva tutto senza moversi. Quella prima vittoria sarebbe forse stata seguita da una seconda, se non si fosse fatta udire la voce di Beppe, che accorreva alla volta d'Augusto, veduto il quale gridava a tutto fiato:

— Ecco il mio buon amico! Buondì, amico mio! Vieni a giuocare con me?...

Alla voce del fanciullo, Augusto lascia la contadina per andar incontro a Beppe; e la villana se ne va per un sentiero fuori mano, dicendo:

— Fortuna ch'è venuto questo ragazzo... poichè aveva un bel resistere... ch'ei tentava sempre... Capperi! che mani svelte che ha quel signore!

Augusto si china verso il fanciullo, lo abbraccia e riceve con gioja le sue innocenti carezze, dicendogli:

— Non eri alla tua capanna, Beppe, non vi ho trovato alcuno. Non vi abiti forse più?

— No.... io sto sempre colla mia cara Nigia adesso. Dopo ch'è morta la nonna Maddalena, io sto insieme a Nigia... Oh! la mi tiene benissimo! La mi vuol un gran bene, la mia Nigia!... Mi vuol bene quanto Giacometta.

La giovine, asciugati gli occhi dai quali era sgorgata qualche lagrima, lasciò la grossa pianta, e si avvicinò ad Augusto, procurando di darsi aria ridente.

— Ecco Dionigia! dice il fanciullo vedendo la lattaja che si avanza verso di loro. Augusto corre tosto incontro alla giovine, sclamando:

— Eccoti, cara Dionigia! Oh! quanto piacere provo nel rivederti!.... L'è tanto tempo... ti sei fatta ancor più bella!...

Dionigia fa un freddo inchino e risponde in modo sostenuto.

— È molto compito, signore.

— Se le mie occupazioni non m'avessero trattenuto a Parigi, sarei venuto a rivederti già da gran tempo.. Più volte me ne venne il desiderio, perchè pensava spesso alla lattaja di Montfermeil: e tu... pensavi a me qualche volta?

— Oh.... non troppo sovente, signore, dice Dionigia rotolando un lembo del suo grembiale.

— Davvero siete d'una franchezza esemplare, dice Augusto con un po' di asprezza; ma ripiglia tosto l'ordinaria sua ilarità e sclama:

— Infatti, Dionigia, avresti avuto gran torto di occuparti di me!.... Merito forse di occupare un cuore tanto sincero, così puro?... No... io mi

so valutare secondo il merito!... Mia bella Dionigia!... davvero che sono contento che tu non abbi alcun amore per me. Ma spero non di meno di poter ottenere la tua amicizia, e ne sarò degno malgrado le mie pazzie. Non è vero, Dionigia?... Sarai mia amica; e quando alcuna delle signorine di città mi avrà fatto qualche nuovo tradimento, verrò a dimenticarmene vicino a te... La tua vista mi rimetterà in pace col tuo sesso; farai ch'io creda ancora nella virtù, nella fedeltà.... in tutte quelle qualità che noi cerchiamo nelle donne, e... Ah! Dionigia, non ti ho per anco abbracciata, ed un amico è in diritto di dare un amplesso.

Dionigia offre la guancia arrossendo, ed Augusto vi coglie un unico bacio, perchè il modo freddo e contegnoso della lattaja gli fa credere, che glielo concede solo per cortesia.

— Sono succedute molte cose in questi luoghi, non è vero? ripiglia a dire Augusto. Beppe mi ha detto ch'egli convive con te, che la sua vecchia nonna è morta...

— Sì, signore, ho domandato a Melino di lasciarmi la cura di suo figlio, ed egli vi acconsentì... Ho giudicato che Beppe debba star meglio in casa nostra... Ho forse fatto male, signore?....

— Può mai avvenire che tu faccia male?

— E poi, Nigia ha cura anche di Giacometta, dice Beppe, e mi lascia giuocare fin che voglio... a patto però che ogni mattina ed ogni sera io preghi il Signore pel mio buon amico...

Dionigia si fa rossa rossa e china gli occhi, dicendo:

— Non è naturalissimo che si preghi pel proprio benefattore?

Augusto si sente commosso: osserva per qualche momento la fanciulla ed il ragazzo, tutto attonito che un po' d'oro regalato perchè se ne usi a bene, gli procuri una compiacenza assai più grande di quella che ritrae dall'oro sparso a manate per pagar dei piaceri. Poi, come se arrossisse di essere intenerito, esclama:

— Ringraziarmi d' un' inezia!... Ma ora che questo ragazzetto trovasi fissato presso di te, io non intendo ch' egli sia a tuo carico. Sono certo che non ti resterà più un soldo della meschina somma che t'ho lasciato; ma oggi riparerò alla mia dimenticanza. Voglio che Beppe faccia qualche cosa; voglio che s'istruisca...

— Oh! Nigia m' insegna già a conoscere le lettere! dice il fanciullo.

— Come, Dionigia? Sai anche leggere? domanda Augusto.

— Sì, signore, e anche scrivere, risponde la giovinetta con tuono di soddisfazione.

Augusto sorride e le dice:

— Davvero ch'è molto, in una lattaja di villaggio! e sono certo che tu ne sai più di tutte le tue compagne. Se è così, ti affido interamente, per alcuni anni, l'educazione di Beppe. Più tardi ci penseremo... Lo farò venire a Parigi...

— Anche Giacometta, n' è vero, amico mio? dice il ragazzo prendendo la mano d'Augusto.

— Sì, fanciullo mio... Ma io dimentico quel poveretto di Bertrand, che forse starà ad aspettare in qualche bettola del villaggio.

— È in casa nostra, signore; l' ho lasciato in compagnia di mia zia.

— Quand'è così, andiamo là anche noi, perchè devo confessarti, cara Dionigia, ch' io mi muojo di fame e di sete.

— Oh! signore, ed io non pensava ad offrirle.... Andiamo subito.... Oh! giungeremo in un batter d'occhi.

Si mettono infatti in cammino. Augusto offre il braccio alla giovine che lo accetta facendosi di porpora, ed osa appena appoggiarsi al suo compagno, per tema che la più lieve pressione del suo braccio non faccia indovinare al giovinotto quanto ella vorrebbe nascondere anche a sè medesima. Età felice! Felice innocenza! in cui l'affetto conserva intatto il suo pudore, in cui colei che lo prova, anche studiandosi di nasconderlo, lo lascia trapelare dagli occhi, lo fa sentire nel tremolar della voce, lo manifesta in ogni suo minimo movimento! Era allora facilissimo, senza alcun dubbio, il leggere nel cuore della fanciulla; ma un giovine avvezzo alle ostentazioni cittadinesche non può avere una idea esatta dell' amor puro e sincero.

Giungono alla casetta, e vi trovano la Fourcy seduta vicino a Bertrand, la quale fa tanto d'occhi all'udir le narrazioni di battaglie, che il vecchio caporale va alternando coi bicchieri di vino

del paese. La zia di Dionigia fa profonde riverenze al signore di Parigi. Dionigia corre, va e viene, mette sottosopra tutta la casa per offrir tosto ad Augusto una discreta colazione, ed intanto che la si sta preparando, Beppe mena il suo benefattore a veder Giacometta, e la comare Fourcy gli va dietro per mostrare al bel giovinotto il suo gallo, le sue galline, le sue ova di singolare grossezza e le sue vacche ben pasciute. Dopo aver visitato tutto il casolare, Augusto passa nel giardino, guidato sempre dalla vecchia e dal fanciullo. Gli fanno assaggiare dei frutti, dell'uva, e gli fanno offerta de' fiori più vivaci. Augusto trova il tutto meraviglioso, ed ogni sua parola d'approvazione gli frutta una nuova riverenza da parte della zia.

La colazione è finalmente preparata per un'ora dopo mezzogiono, ch'è il tempo in cui al villaggio si suol pranzare. Dionigia ha fatto tanto, che può offrire ad Augusto un pasto completo. Polli, anitre, conigli ne formano la parte principale. Vedendo una tavola fornita di tanta roba, Augusto vuole che le sue ospiti siedano accanto a lui. Le donne fanno di tutto per dispensarsene, ma il giovine dichiara, che non accetterà nulla se non gli si tiene compagnia. Esse cedono finalmente facendo nuovi inchini, ed Augusto si pone fra Dionigia ed il suo protetto; la comare Fourcy gli siede rimpetto, e dietro l'invito del suo luogotenente, anche Bertrand si mette a tavola collocandosi vicino alla zia.

Quel pasto rallegrato dalle facezie di Augusto, dai bicchieri vuotati da Bertrand, dalla gioja innocente del fanciulletto, fa provare un sentimento non prima conosciuto a ciascuno dei commensali. La comare Fourcy, tutta gongolante perchè pranza con un bel signore, se ne sta lontana un piede dal tavolo, e mai non pon mano al bicchiere senza un brindisi alla compagnia. Bertrand sente un vivo orgoglio di trovarsi seduto presso il suo luogotenente, e volendo provare che non dimentica il rispetto che gli deve, anche mangiando, conserva lo stesso atteggiamento come se presentasse le armi. Egli non alza gli occhi dal suo piattello nemmeno per mescere alla sua vicina, onde qualche volta versa del vino sulla tovaglia. Il ragazzo ride, ciancia, giuoca con Augusto e sporge qualche boccone alla sua capra. Dionigia, comecchè un po' confusa, si trova assai bene seduta presso il giovine stordito, che abbraccia tutte le fanciulle e che possiede il segreto di farsi amare anche da quelle alle quali non fa la corte.

Augusto non fu mai tanto allegro come a quel banchetto. Accarezza il fanciullo, qualche barzelletta alla comare Fourcy, obbliga Bertrand a trincare con lui, e pare che l'aria fresca e pura dei campi lo sciolga da tutte le etichette del gran mondo, onde, lieto di essersi liberato per un momento della soggezione, mostra di respirare con maggior libertà.

— Bertrand, dice il giovine versandosi da be-

re, credo veramente di trovarmi meglio qui che ad una tavola sontuosa, circondato da belle signore straccariche di giojelli e di monili, e servito da un esercito di camerieri.

— Qui, o signore, ella vede solo delle persone che le vogliono bene, e che non la rovineranno facendole dei complimenti e delle cerimonie.

— Ebbene, Bertrand, quando gli altri mi avranno rovinato, verrò qui a consolarmi del dolore che mi avran cagionato l'ingratitudine degli uomini e la perfidia delle donne. Ma tu non mi dici nulla, Dionigia? non approvi forse il mio disegno?

— Sì, signore, risponde la fanciulla a mezza voce, e la zia esclama:

— Ma parla dunque, figliuola mia; non mangi e te ne stai a bocca chiusa?... Mi pare che abbi qualche cosa...

— Infatti, dice Augusto, sembra che tu non partecipi alla nostra allegria. Che cos' hai, Dionigia?

— Io, signore?... Non ho niente, glielo giuro.

— Ed io le assicuro che ha qualche cosa! sclama la comare Fourcy. Perdio! Da qualche tempo ella è cambiata interamente, non sa più che fare del ballo, non sa più ella stessa quello che desideri... Oh! ma io me ne intendo, veh! figliuola mia! Quando una giovinetta fa in questo modo, è segno ch' ella pensa qualche cosa. E che? fa bisogno di diventar rossa per que-

sto?... Sei virtuosa.... tutti lo sanno.... e non è male che pensi a prender marito; e spero bene che il signore ci farà l'onore di assistere alle tue nozze.

— Oh! certo, dice Augusto facendo una lieve smorfia col viso. Certo! Dionigia; sarò lietissimo d'essere testimonio della tua felicità.... e se tu ami qualche giovine.... Ah! non mi avevi detto che avresti fatta una scelta...

Dionigia non risponde una parola; e fissa gli sguardi a terra, e procura di nascondere il suo turbamento coll' accarezzare la fedele compagna di Beppe.

Augusto si alza bruscamente da tavola, e senza dire una parola ai commensali, esce dalla sala con viso conturbato e va a passeggiare per l' orto. Non vuol confessare a sè medesimo i suoi sentimenti, ma le parole della vecchia Fourcy gli hanno trafitto il cuore. Mentre va ripetendo ch'ei non pensa a Dionigia, sente nel fondo dell'anima che l'immagine della giovine lattaja gli cagiona una commozione più dolce di quella che gli destano le civette parigine.

Augusto passeggia a casaccio pei viali del giardino, e fa tutto il possibile per ripigliare la sua ilarità, dicendo:

— Non mi so comprendere io stesso!... provar rabbia perchè quella giovinetta ama un altro.... e non ama me!... Ma e perchè la dovrebbe amarmi?... Non mi conosce... In vero è avere eccessiva stima di me medesimo il pretendere che

questa giovine sia innamorata di me... Ma no! sento che non è vanità quel sentimento che mi fa desiderare l'amor suo!... Orsù torniamo a Parigi e dimentichiamo questa giovine lattaja. Non sarà cosa difficile! Che cos'ha finalmente di straordinario?... A Parigi ve n' ha a bizzeffe di più belle, di più gentili, di più attraenti!...

Augusto si ferma, perchè volgendo il capo ha scorto Dionigia alcuni passi lontana da lui. I suoi occhi si fissano sulla giovine a contemplarla, mentr'ella, mostrandosi peritosa, si ferma e si appoggia ad un albero. Il suo imbarazzo, il suo rossore, le occhiate furtive ch'ella vibra al giovine parigino, aggiungono a tutta la sua persona una grazia, un incanto, che l'arte non ha mezzi per esprimere; ed Augusto dice in suo cuore:

— No; non è vero.... In tutta Parigi non ve n' ha una sola che possa sostenere il suo confronto.

Sorpresa di vedere il loro ospite lasciar la tavola sì d' improvviso, Dionigia lo seguì da lungi nel giardino. Ella ricordasi di quanto le ha detto Bertrand, e poichè il suo maggior desiderio è che Augusto venga sempre al villaggio, ella si promette di nascondere con ogni cura il sentimento che la agita.

Augusto si è avvicinato a Dionigia; se ne stanno per alcun tempo l' uno innanzi all' altra, senza parlare. Il giovine finalmente procura di prendere aspetto di un uomo indifferente, e le dice:

— Dunque ami qualcheduno, Dionigia?

— Sì, certo, rispose la fanciulla, tenendo gli occhi bassi e facendosi rossa in faccia.

— Quando t'ho incontrata per la prima volta sulla strada, parmi che mi dicessi di non avere verun amante.

— È verissimo signore.

— È dunque dopo d'allora che il tuo cuore si è vincolato?

Dionigia sospira e tace.

— Non ho alcun diritto d'interrogarti su questo argomento, ripiglia Augusto con istizza; ma è interesse che m'inspirasti... è... Vedi Dionigia, come io m'ingannava!... Credeva che tu mi amassi almeno un pochino...

— Oh! no, signore; io non l'amo punto!... Bisogna bene ch'io le parli a questo modo... poichè altrimenti la non verrebbe più a questo villaggio. Ma vi venga, signore... Oh! venga spesso a vedere il fanciullo che ha adottato! Non dimenticherò che non sono altro che una contadina, e che ella è un signore della città. Le assicuro che non oserò mai sentir amore per lei.

Nel finire queste parole, la fanciulla si volge altrove perchè Augusto non vegga le lagrime che le sgorgano dagli occhi; ma egli s'è già allontanato da lei. Va a passi precipitosi verso la casa, ed entrato nella sala, dice:

— Presto Bertrand; bisogna tornare a Parigi.

— Torniamo pure a Parigi, mio luogotenente. Sono in lena di far quattro leghe all'ora.... Ad-

dio, brava donna; il vostro vino è grazioso.... Qualche giorno che Schtrack ne abbia il tempo, lo menerò fin qui per istringere la vostra conoscenza...

La fanciulla torna in casa, e vorrebbe leggere negli occhi di Augusto, ma il giovane, senza guardarla, le dice:

— Addio, Dionigia, noi partiamo...

— Così presto?... sclama Dionigia; aveva detto di trovarsi tanto bene!

— Sì, mi trovo bene difatto; ma ho degli affari che mi premono.... Ti rivedrò Dionigia; ritornerò a trovarti...

— Non istarà più tanto tempo senza venire a trovar Beppe?...

— No; te lo prometto... Prendi, questo è per lui.... Non occorre ch'io te lo raccomandi. Sei tanto buona!...

— Oh! quanto a questo, o signore... Beppe m'è sì caro... come se fosse mio fratello... Ma a che pro tanto danaro, signore?

— La sua capanna minaccia di rovinare; penserai a farla riparare; farai cintare il giardinetto che vi è posto allato, e lo comprerai pel mio figliuoletto...

— Ma signore, questo denaro somma a mille scudi, e non occorre tanto per...

— Prendilo; voglio così; e se mai non bastasse, eccoti il mio indirizzo a Parigi. Scrivimi, Dionigia, e avrai tosto mie notizie.

Augusto depone sul tavolo il suo indirizzo e bacia il ragazzo.

— Addio, mio buon amico! dice il fanciullo cingendo delle sue braccia il collo d'Augusto. La comare Fourcy fa un inchino al giovine, e vi impiega il tempo che basterebbe a contare i mille scudi. Dionigia gli guarda senza poter nascondere il proprio turbamento, aspettando che, secondo il suo costume, prima di partire, venga ad abbracciarla; ma egli non le si accosta nemmeno.

Abbracciato il fanciullo, Augusto saluta le donne e risale tosto a cavallo, poi se ne va con Bertrand, lasciando la giovine assai triste per la freddezza con cui s'è dipartito, onde dice fra sè:

— Che cosa ha egli mai? Non veniva qui per timore di amarmi; mostrasi di mal umore all'udire che io non l'amo. Come ho dunque da fare per vederlo di frequente?

Trottando dietro il suo luogotenente, Bertrand, com'era suo costume, si permetteva di fargli alcune riflessioni, e gli diceva:

— È bene, sicuramente, l'essere generoso... e non deesi mai aver dispiacere del denaro che si spende per far del bene. Mi pare però, signor luogotenente, che mille scudi... siano una bella somma, in questo momento in cui la nostra cassa è poco ben fornita. Ella avrebbe potuto, con suo minore incomodo, regalare quella medesima somma in varie riprese; e sarebbe stato lo stesso pel suo beneficato...

— È probabile che per molto tempo io non

ritorni più a questo villaggio, dice Augusto pensieroso.

— Ah! allora è un altro pajo di maniche... Se sarà così, il torto è mio.

CAPITOLO XII.

**Impiego di capitali e giuochi innocenti.
Il punch e la lucerna.**

Augusto trova a casa sua il signor Destival, che l'attendeva da un pezzo, e che corre a stringere la mano all'amico.

— Caro Dalville! Che è de' fatti vostri? Va dicendo l'uomo d'affari, nel gettar di quando in quando un'occhiata verso la finestra e guardando nella strada.

— Eravate qui ad aspettarmi? Me ne duole assai...

— Oh! non v'è male alcuno... Per vero dire, debbo fare mille scorse per diversi quartieri della città; ma il mio nuovo cavallo vale un Perù.... Caspita, l'è una bella bestia assai rara... L'avete visto alla vostra porta?

— No, non vi ho badato...

— Ho fatto inverniciar di nuovo il mio calesse, ed ho preso per istaffiere un moro, poichè, quando crescono gli affari, bisogna pur mettere la casa in onore del mondo. Ho preso a mia moglie una cuciniera... un vero prodigio di dottrina culinare... Ne giudicherete voi stesso; domani vi aspetto a pranzo a casa mia. Ho qualcheduno.... tutta gente straricca. Non già che io mi curi di questo; non sono come la Thomassinière che ci rintuona sempre l'orecchio col parlarci de'suoi beni, delle sue case!... Ed è in lui cosa tanto più ridicola, quando io so l'origine del caro speculatore, onde voi pure troverete ridicole le sue smargiassate.... Avete notato il mio negro, dabbasso?

— No, non vi ho posto mente.

— È un giovine ben formato... d'un nero superbo... Preferisco un solo moro a tutti quegli staffieri che soffocano le carozze in giornata. A proposito; mia moglie è con voi un poco sdegnata, perchè dice che la trascurate.

— Ma vi assicuro...

— Oh! non venite quasi mai! avete torto!... Non più musica, non più canto, non più teatri; ci dimenticate caro Dalville; eppure sapete quanto ci siete caro!... Ma parliamo un po' d'affari. Mi sono occupato di voi, dei vostri interessi, perchè, quantunque non vi vediamo, non restiamo perciò dal pensare ai fatti vostri...

— Siete molto buono...

— Voi siete uno stordito e non vi curate di

guadagnar denaro; ma io non sono come la Thomassiére, non sono di quegli egoisti che non pensano che a sè stessi. Trovo un'occasione per trarre gran profitto da'miei capitali; ma ho detto fra me: E se associassi l'amico Dalville a questa speculazione? Perchè ho da farmi ricco io solo? La sorte d'un amico fa più cara la sorte nostra... e poi, non sono un ambizioso... non voglio gettar polvere agli occhi delle persone e menare tanto ruzzo, come certe persone che conosciamo; io voglio accrescere il mio peculio e nulla più. In poche parole l'affare di cui vi ho parlato tempo fa si può effettuare. Sto io garante d'un lucro certo... ma ci abbisognano capitali.

— Posso ridurre in danaro duecentocinquantamila franchi.

— Basta... Con quello che tengo io... potremo coprire la somma occorrente.... In meno d'un anno, voglio che il vostro danaro vi frutti venticinquemila franchi... Non c'è male! vi pare?

— M'affido alla vostra saviezza, io ho pochissima pratica degli affari, ma non vorrei arrischiare tutto il fatto mio....

— Oh! state tranquillo, amico mio, quanto alla prudenza io sono un vero serpente! D'altronde, potete ben pensare se io stesso vorrei arrischiare i miei capitali!... E quando li potrete avere questi duecentocinquantamila franchi?

— Anche domani.

— Me li recherete venendo a pranzo da me...

— Volontieri.

— Siamo intesi. Ne preparerò la ricevuta... perchè le cose devono farsi in tutta regola.... Mio caro Dalville!... Che cerona che fate! Avete una cera da imperatore!...

— Vi pare? E sì che quest'oggi mi sento un po' stanco.

— In verità che nessuno lo crederebbe!... siete un fiore di maggio.... In mezzo alle vostre scappatelle... sempre una salute di ferro!...

— Oh! non si può dire propriamente di ferro!...

— Ma siete ancora così giovane al mio confronto.... Io potrei essere vostro padre!... Quanti anni avete?... Ventidue al più?

— Sono quasi ventisette!

— Oh! chi lo crederebbe?... Ma vi lascio... Ho tanti affari!... Devo andare da Monin, al quale ho venduto la farmacia. Voglio invitarlo a pranzo con noi, insieme a sua moglie.... Sono gente.... non hanno inventato la polvere.... specialmente quel buon uomo di Monin che si lascia menare pel naso dalla moglie come un vero bambino...: ma l'è un galantuomo... l'è l'onestà in persona, ed io guardo a questo... A rivederci domani, mio caro amico, e non dimenticate i danari.

— Siamo intesi.

Destival lascia Augusto dopo avergli nuovamente stretta la mano, come se avesse una convulsione. L'uomo d'affari, giunto all'anticamera v'incontra Bertrand e fa nuovi saluti all'ex-caporale, al quale dà pure una stretta di mano, dicendogli:

— Oh! il buono e bravo Bertrand! Quanto son

lieto di rivedervi!... E sempre in ottima salute eh?... sempre ritto e pettoruto come un capitano di granatieri! Oh! quanto frutta l'essere stato nell'esercito!... Ma vi assicuro che la lezione che mi avete data mi ha giovato moltissimo!... Spero che uno di questi giorni vorrete darmene un'altra.... ed io sarò sempre lietissimo di riceverla!... A rivederci, rispettabile Bertrand!

E senza aver dato a Bertrand il tempo di rispondergli una sola parola, il signor Destival prende l'uscio, scende le scale e prima di essere all'ultimo gradino, grida a tutta gola:

— Domingo!... ehi! Domingo!... mio negro... apri la portiera!

Un uomo tozzo e membruto con giubboncello rosso e con piccolo cappello da staffiere con dieci pollici d'ala si fa avanti movendo a stento le coscie insaccate entro calzoni di pelle che servirono per dieci anni al signor Destival, e di cui questi ha creduto bene di far dono al suo servo, cui vanno troppo serrati, assicurandolo che non passeranno due anni di servizio, senza che gli si facciano anche troppo larghi.

Alla vista del suo moro, Destival guarda a dritta ed a manca per vedere se alcuno l'osserva, ma poichè nessuno si ferma a guardare Domingo, l'uomo d'affari si decide a montare nel suo calesse dopo essersi accertato, guardando dal piccol vetro della carrozza che il negro è di dietro, sferza il suo cavallo, gridando, la vita! anche quando non passa nessuno.

— Mio caro Bertrand! avrai finito di rimproverarmi, dice Augusto all'antico caporale, dopo che è partito Destival!

— E perchè, mio luogotenente?

— Perchè sto per assestare i miei affari.... Confido i miei capitali a Destival, il quale li farà render tanto, che fra breve sarò ancora in possesso d'una fortuna pari a quella che aveva già un tempo.

— Ella confida i suoi capitali a quel signore così gentile?

— Sì, mio caro.

— Tutti i suoi capitali?

Presso a poco. Gli affido duecentocinquantamila franchi. Me ne rimarranno ancora ventimila a mia disposizione per vivere, per divertirmi fintanto ch'io faccia i miei conti con Destival, il che non voglio fare che dopo qualche tempo....

— Benissimo, padron mio... Ma con quale garanzia? Perchè alla fin fine, duecentocinquantamila franchi sono una bella somma! e per chi non ha altro....

— Sta pur quieto... Avrò tutte le garanzie immaginabili.... D'altronde Destival è uomo prudente, saggio! Oh! mi fido più di lui che di la Thomassiniérc, quantunque questi sia assai più ricco. E poi, quando io vorrò i miei capitali, non avrò che ad avvisarlo tre mesi prima.

— Ma l'avviserà anche egli se vorrà tenergli per sè?

— Oibò! caro Bertrand, abbiamo proprio da crederli tutti bricconi, intriganti?

— Dio me ne guardi, mio luogotenente, perchè allora bisognerebbe fare un fuoco di fila continuo contro tutti quelli che incontrassimo.

— Io poi non posso lagnarmi della sorte; godo la vita, non mi lascio mancar nulla, ed i miei beni si andranno accrescendo... Se qualche bricconcella mi canzona, io non fo di loro vendetta... Eppure sono sdegnato con Dionigia, sento che le avrei voluto molto bene.... ed ella.... ha dato il suo cuore ad un altro, senza neppure darmene avviso.

— Doveva forse chiederne licenza a lei, signor luogotenente?

— No! ma se io mi fossi innamorato di lei... se avessi concepito la speranza di farmi amare da lei... Vedi bene, caro Bertrand, che per un giovine di qualche merito, è cosa molto spiacevole il pensare che una bella fanciulla gli preferisca uno zoticone.

— Ma, mio luogotenente, mio buon padroncino, quello zoticone le farà l'offerta della sua mano, la prenderà per moglie, amerà in lei la madre de' suoi figli, e non la abbandonerà mai... Crede ella forse che tutto questo non graviti nella bilancia più che tutte le occhiate, tutti i sospiri e tutte le belle paroline del giovinotto parigino?

— Hai ragione Bertrand, qualche volta mi manca il senso comune. Non parliamo più di Dionigia... Andrò a trovarla quando sarà maritata... ma fino allora.... non voglio più andare a Montfermeil... quella fanciulla è troppo seducente...

— Bravo! mio luogotenente, questo si chiama parlare da uomo d'onore.

Augusto si reca dal suo notajo. Nello scendere le scale della sua casa, incontra madama Saint-Edmond, cui vede allora per la prima volta dopo l'avventura del Torne-Bride.

Alla vista d'Augusto Leonia si ferma, si appoggia al muro della scala, volge altrove gli sguardi, si trae di tasca il fazzoletto, e nulla tralascia che valga a far credere che sta per svenire, ma Augusto, senza por mente all'espressiva pantomima della vicina, si limita a farle un profondo inchino, e le passa dinanzi senza fermarsi.

Il notajo ha consegnato a Dalville i capitali che teneva in deposito, e questi si mette nel portafogli i suoi duecentocinquantamila franchi lasciando a Bertrand quanto gli rimane, ed incaricandolo di essere meno economo nelle spese, poichè dovendosi raddoppiare le sue facoltà, non sa vedere alcun motivo, per cui abbia ad assoggettarsi a privazioni. Il giorno appresso Augusto prende il portafoglio ed alle cinque si porta alla casa di Destival, raccomandando nuovamente a Bertrand di pensare a divertirsi. Il vecchio caporale, per obbedire ai comandi del suo padrone, va in traccia di Schtrack, col quale si propone di fare una breve passeggiata.

L'uomo d'affari ha preso un alloggio più spazioso di quello che occupava dapprima. Arredó la sua casa con maggiore lusso, e benchè non possa ancora mettersi a petto di Thomassiniére,

si vede che fa ogni sforzo per riuscirvi. Ma, in generale, lo studio che si mette per dar nell'occhio, è ben raro che produca il felice risultamento che se ne aspettava, e non vale ad altro che ad esporre al ridicolo. È raro il riuscire nelle arti, a chi vuol uscire dal suo genere, e in società, fa ridere di sè chi si vuol dare a credere altra cosa da quello ch'è di fatto. Invano la fattorina, sotto il suo cappello, vorrà imitare le smorfiette d'una donna di bel mondo. Invano il garzone da sarto vestito di nuovo dal cappello alle scarpe crederà darsi l'aria d'un agente di cambio, perchè ornato all'ultimo gusto. La natura si rivela sempre. Si riuscirà forse a sorprendere la gente rozza, e nella folla delle persone a essere giudicato per tale che non si è di fatto; ma al più superficiale esame

« Cade la maschera
« L'uomo rimane,
« L'eroe sparì.

È per questo che la società ci offre una folla di persone che, non cercando di fare più di quello che ponno, riuscirebbero molto più stimabili e non offrirebbero argomenti ad una giusta censura. Un giovine di studio che ha cento luigi di stipendio annuale, vuol dar feste da ballo, tener conversazioni, e mette sossopra la casa, disfà i letti per avere maggior spazio; toglie a prestito un cembalo, prepara dei vasi di conserve, prende a nolo delle lucerne, delle lampade, dà a bere del punch

ed offre anche una cena. Ma ad onta di tutta la pena ch'egli si è dato, la compagnia, troppo numerosa per un ristretto appartamento, non sa dove tenersi. Le scranne non bastano al numero delle persone; la tappezzeria di carta lascia immaginare che dove sono le sedie trovavasi il letto, perchè la tinta è più conservata che in tutto il restante della camera. Il piano-forte non è accordato. I rinfreschi, già belli e apparecchiati, non sono abbastanza dolci, perchè fu economizzato il siroppo onde farne una tazza di più. Le lucerne non fanno lume, perchè non si sa farne uso. Il punch è fatto con cattivo spirito di vino, perchè si volle prendere quello più a buon prezzo. Ed alla cena, a più d'un commensale, tocca non mangiar altro che pane stantio, perchè il pollo che loro si doveva servire non giunse fino a loro. La critica è una tendenza naturale all'uomo, chè ridono sotto capotto di tutto quanto riuscì malamente. Invece di dare quella festa, non era meglio che quel giovine di studio avesse tenuta un'adunanza, senza pretenzioni, senza tanto concorso, e che lasciasse a suo posto il letto? Non era meglio servire un gelato di meno, ma somministrare pan fresco? Non era meglio, in una parola, non darsi l'aria d'aver data una gran festa, ed appagarsi della soddisfazione di unire un ristretto numero di buoni amici?

In casa di Destival non si ebbero però a smontare i letti, perchè egli ha una sala capace di una numerosa adunanza. Le lucerne mandano una viva

luce, perchè se ne fa uso frequentemente, ed il punch è eccellente, perchè madama Destival non conosce quelle meschine economie, ricorrendo alle quali mai non si riesce a far nulla di bene. Ma Domingo, posto nell'anticamera per annunciar le persone, e Battista, che corre del continuo da una camera all'altra per eseguire i comandi del suo padrone, e che barbotta ad ogni ordine che gli vien dato, lasciano trapelare tal quale disgusto, perchè Destival non cessa mai di domandare il suo cuoco od il suo cameriere, contrassegnandoli coi nomi di goffo e di furfante.

Al giunger di Dalville, varie persone si trovano già radunate nella sala, e fra queste egli riconosce Monin e la sua metà, che non ha più in capo il cappellino alla pastorella, ma un enorme turbante, sotto il quale la sua tondeggiante persona ha veramente l'aria d'un turco. Non è ancor giunto Augusto al mezzo della sala, che Monin gli ha già domandato = come va la sua salute = Madama Destival fa ad Augusto le più gentili accoglienze, ed i rimproveri che gli fa sulla rarità delle sue visite, sone fatti con tale una dolcezza di parole, che non ponno a meno di destare un vivo dispiacere d'averli meritati. Prima che Augusto abbia osservato il restante dell'adunanza, il signor Destival entra in sala, e, visto Dalville, mette fuori un'esclamazione di gioia come se gli paresse vedere un risorto, indi gli va a prendere le mani, dicendogli:

— Eccolo qui il mio caro amico!... Non ha

mancato di favorirci!... Oh! quanta compiacenza, caro Dalville!... È un vero favore quel che mi fate quest'oggi, volendo onorare di vostra persona la mia casa!... Voi, che avete sempre invito da cento parti... che vantate tante relazioni!... sicchè a stento potete favorire chi vi desidera!...

Indi soggiunge a voce sommessa:

— Avete pensato all'affare dei capitali?

— Li tengo meco, dice Augusto.

— Allora, passiamo nel mio studio... e finiamo l'affare prima del pranzo onde non pensar poi che al piacere.

— Volontieri!

— Un milione di scuse, signore mie, se le privo per un momento del mio caro Dalville; prometto pure di restituirlo alla compagnia nel breve giro di cinque minuti, poichè m'accorgo che se lo trattenessi più a lungo, mi farei gridare addosso la croce delle signorie loro.

Così dicendo, Destival trae Augusto nel suo gabinetto, ove questi gli consegna il suo portafogli. L'uomo d'affari, ricevuti e riconosciuti i biglietti di banco, li chiude accuratamente entro il suo forziere e consegna ad Augusto una dichiarazione della somma ricevuta. Augusto se la ripone in tasca, dicendo:

— Va benissimo: la osserverò poi quando sarò a casa.

I due signori tornano nella sala. Dalville, anzioso di imparar a conoscere alcune belle signorine che gli vennero vedute di passaggio nella

sala, Destival, raggiante di gioia come se avesse trovata una miniera di diamanti.

L'adunanza si è ingrossata di varie persone, fra le quali Augusto nota tre sorelle giovani e gentili, ma che parlano passeggiando e non sorridono che con affettazione. Una giovine molto allegra, gran parlatrice, sempre pronta a ridere con tutti, ma principalmente cogli uomini, una semplicetta di sedici anni, molto timida, molto melensa, che non ardisce abbandonare la sedia di sua madre, nè osserva le persone colle quali questa si trattiene a colloquio. Un signore alto della persona con occhiali, e che va a mettere il naso sui quadri, sulle incisioni, sui parafuochi, che tocca tutto, che esamina tutto crollando il capo, e lasciandosi sfuggire due o tre, hum! hum! che significano qualche cosa sicuramente, mentre un omicciattolo con una gran pancia, con corte braccia, con testa piccola, con un insieme di corpo che gli dà grave impaccio, si dondola incessantemente, ora sulla gamba sinistra, ora sulla destra, si trastulla colla catenella del suo oriuolo, si pavoneggia quando alcuno lo guarda, e si gratta il naso quando nessuno lo osserva.

In generale, la compagnia pare più scelta rispetto alle donne che per riguardo agli uomini. Ma chi fa affari è in relazione con persone di ogni classe, e molte volte non è l' uomo di più bella apparenza quello che fa guadagnare di più.

In mezzo a tutta quella comitiva, Monin si tiene quasi sempre dietro la scranna di sua mo-

glie, non levandosene che per andar a chiedere dello stato di salute di qualcheduno. Poi, essendo andato a dirigere la sua solita frase ad ogni nuova persona che si presenta, torna, sorridendo, a mettersi dietro la sua metà, apre la sua tabacchiera e la presenta a Narduccia che, malgrado il suo ampio turbante, gareggia con suo marito a chi metterà dentro le nari la più ricca presa.

Le sei sono suonate, e Domingo dondolante viene a dire in un certo guazzabuglio di gergo, che fa sovvenire l'antica Babele:

— Padrone, zuppa servita!...

E Monin, che non aveva fatto osservazione a lui nell'anticamera, credendolo un negoziante delle coste della Ghinea invitato a pranzo, vuol lasciare la scranna di sua moglie per andargli incontro domandargli come va lo stato di sua salute, allorchè Narduccia, che indovina l'intenzione di suo marito, lo trattiene per l'abito e gli dice:

— Sì, fermati.... Dove va, signor Monin?... Non vede ch'è il moro del signor Destival?...

— Ah! è un moro, Narduccia mia?...

— Come? non lo vede?

— Sì; ma ti dirò.... L'ho creduto un tedesco: Ha detto zuppa servita!

— Ebbene?... È forse tedesco questo linguaggio?... Del resto, volendo tenere in casa un moro, sarebbe conveniente l'insegnargli a camminare... Ch'io mi volessi vedere innanzi agli occhi un domestico che pare abbia il piombo nei calzo-

ni?.... Bello, il loro Domingo!... E scommetto che è qualche malnato di selvaggio che avranno tinto con succo di liquirizia per farlo credere un moro.

— Il pranzo è in tavola, ed i signori della Thomassiniére non giungono ancora, dice la signora Destival con cera da malconta.

— Non aspettiamo altri.... sono pure.... non sono mai puntuali.... E sì, le sei sono suonate e ribattute!...

— Sono le sei e dieci minuti, dice il signore dagli occhiali. Io sono sempre col sole!... hum! hum!

— Sei ore e sette, dice Monin, dopo aver consultato il suo orologio.

È in ritardo, signore!... hum! hum!

— Mio marito si pone ogni giorno sul palazzo reale, dice madama Monin, gettando uno sguardo bilioso sull' uomo dagli occhiali, intanto che il signore tozzo e grasso, colle braccia corte, per riuscire a cavarsi l' orologio dal saccoccino, si appoggia due volte sulla gamba sinistra e tre sulla destra, e giunto finalmente a far uscire un oriuolo d' argento con catenella d' oro, guarda un bel pezzo il quadrante, poi dice:

— Sì... deve essere, all' incirca, l' ora che dicono loro signori.

— In verità, dice Destival, se la Thomassinière non conducesse sua moglie, saremmo già a tavola, giacchè è cosa ridicola il far aspettare tutta una compagnia. Ma una giovine signora ha sempre qualche cosa da aggiungere alla sua toeletta;

bisogna perdonare alle grazie. Domingo! si tengano al caldo gli antipasti.... Battista!... gli scaldavivande siano ben rossi.... Presto, poltroni.... Un po' di sveltezza quando io comando!

Domingo non fa i passi una linea più lunghi, perchè i calzoni di pelle ne lo impediscono. Battista, sempre di mal umore, spinge bruscamente il moro, dicendo fra' denti:

— Suvvia, tartaruga!... bell'aiuto che mi dà costui! non sa far altro che spezzare stoviglie, e bevere vino e liquori!... Vorrei che ne bevesse tanto da rompere tutta la porcellana! imparerebbero a dare un giubbetto rosso nuovo fiammante a codesto brutto negraccio, mentre, è tre anni, che mi fanno andar con questo abito usato.

Sono suonate le sei e mezza, ed i visi degli invitati cominciano a farsi lunghi. Augusto conversa con un suo vicino, il quale gli dice:

— Non trova ella cosa ridicola, o signore, il far aspettare tutta una compagnia per una o due persone, e che spesse volte, molte persone rispettabili, debbano stare ai comodi d'un villanzone che si compiace di mancare di riguardi e di puntualità? In casa mia si pranza ad un'ora stabilita. Non aspetto mai due minuti i miei invitati, e l'assicuro che non manca mai nessuno poichè ognun sa che si pranzerebbe senza di lui.

Augusto non può che approvare il ragionamento del suo vicino. Madama Destival perde la sofferenza. Suo marito va ad ogni tratto nella sala da pranzo, e ritorna sclamando:

— Si raffredderà ogni cosa.... I pasticcetti non varranno più un cavolo!... quanto ne sono dispiacente!

— Sì, dice il signore dagli occhiali, le paste riscaldate non valgono un'acca.... hum!... hum!... perocchè non sono buone se non calde.... hum!...

Monin si mostra tocco nell'anima di quanto si va dicendo de' pasticcetti, ed il signore dalle corte braccia si frega il naso in atto di compassione. A sette ore finalmente vien suonato con violenza, ed entrano tosto nella sala i coniugi della Thomassiniére.

Atalia è sì bella, tanto elegantemente adornata, che abbarbaglia la vista de' riguardanti. Magnifica la sua acconciatura, il collo e le braccia coperti di diamanti, e lo splendore che ne emana si accorda perfettamente colla espressione de' suoi lineamenti. Al vederla, fra gli uomini si desta un mormorio di ammirazione, le donne non dicono nulla, ma esaminano, osservano la sua toeletta fino nei più minuti particolari, e gli occhi loro non sanno nascondere un senso di gelosia, perchè tutto è in lei in bel accordo e non c'è pascolo per la critica; caso rarissimo in società, ove non la si perdona nemmeno ai più stretti amici!... Figurati poi, o lettore, che cosa vi si perdoni a quelli che non sono tali, e specialmente se trattasi di donne su cui cadano i giudizii delle altre donne!

La Thomassinière, che nella stessa mattina ha guadagnato una ventina di mila franchi riven-

dendo una casa che aveva comperata, e che, quasi ogni giorno ha alla sua tavola il marchese di Chigneval, sta più che mai in sul tirato. Egli si pavoneggia nel vestito, si chiude il mento nella cravatta, striscia i piedi camminando, e fa dondolare il suo corpo, come il bilancere d'un pendolo. Nell'entrare in sala getta occhiate soperchianti su tutta l'adunanza, non riverisce alcuno, calpesta i piedi e gli abiti delle signore senza domandar perdono, e non dà risposta a Monin, che lasciò il dorsale della scranna di Narduccia per andar a chiedere allo speculatore:

— Come va lo stato di sua salute?

— Oh! come vi fate desiderare, caro la Thomassiniére! dice il signor Destival stendendo la mano al favorito dalla fortuna, che gli concede sole due dita con un sussiego da protettore, dicendogli:

— Sì, è vero.... Ma che volete? non si è padroni neppur d'un istante!... Mancò un pelo che non potessimo venire.... mio caro amico; il marchese voleva condurci in campagna, ma ho pensato che col non venire vi avremmo lasciato un vuoto.... ed ho detto a madama: Andiamovi.... ma vi assicuro che poco mancava!...

Durante questo dialogo, Monin rimase dietro la Thomassiniére; e non ricevendo alcuna risposta, torna mogio mogio vicino a sua moglie. Ma Narduccia, che vede tutto quello che si fa nei quattro angoli della sala, ha notato che la Thomassiniére non ha restituito il saluto a suo marito, e dà occhiate fulminanti all'uomo ricco, dicendo a Monin:

— Chi ti ha detto d'andare a salutare colui?

— Narduccia.... io....

— Che bisogno hai di informarti della salute di tutti?

— Narduccia mia!... è perchè....

— Sei forse amico di quella gente?

— Sai bene che li abbiam veduti in casa di Destival.... Ne prendi, Narduccia?

— Non hai veduto che quell'insolente, quel rusticone superbo, che mena un ruzzo da far ridere i polli, ti ha volto le spalle senza curarsi delle tue gentilezze?

— Forse non mi ha veduto, Narduccia mia....

— Non vederti?... Se gli stavi sotto il naso!... Sei un pulcino nella stoppa, Monin.... Oh! quei signori Thomassiniére me la pagheranno!... Intanto, guardati bene del parlare con colui od alla sua donna; altrimenti ti tolgo la tabacchiera per otto giorni.

Monin, spaventato dalla minaccia, torna a passare dietro la sedia di sua moglie e prende tre prese di seguito. Ma Domingo grida di nuovo, che il pranzo è servito, e tutti si recano nella sala dei pasti. Dalville offre la sua mano alla padrona di casa. Un giovine provinciale ha dato il braccio alla vispa Atalia. Il signore dagli occhiali s'avvicina alle tre sorelle, dicendo che s'incarica di condurre le Grazie. La Thomassiniére va solo, trovando sicuramente che basta presentare la sua persona. Monin va di passo con una vecchia ereditiera, e madama Monin si ferma per ultima nella

sala col signor Bisbis (che così si chiama l'omicciattolo che si dondola). Egli si presenta saltellando alla grassa signora in turbante, le offre la sua destra, poi la sinistra, poi le torna a presentare la prima, e madama Monin, fatta impaziente, finisce a mettere al cavaliere un braccio al collo come se avesse a ballare con lui una *sauteuse*, e in quella positura lo trascina alla sala del pranzo.

A Dalville venne assegnato uno dei posti distinti presso la padrona di casa, e dall' altro lato gli vien posta la giovine signora che chiacchiera tanto volentieri. La bella Thomassiniére è posta tra il giovine provinciale ed il signor hum! hum! Suo marito è fra una vecchia mamma ed una delle tre sorelle. Madama Monin ha per vicino di tavola l' omicciattolo che l' ha condotta, e Monin si trova vicino alla scipitella che non osa levar gli occhi, ed alla quale, prima che venga imbandito il lesso, ha già offerto due volte del tabacco.

Il pranzo è sontuoso: tre portate di quattro piatti per ciascheduna. Monin non ha più il tempo di por le dita nella sua tabacchiera, ed è ancora alle acciughe quando la prima portata vien tolta via dalla tavola. La Thomassiniére ha trovato il momento opportuno per dire che il madera è cattivo, che le ulive sono troppo salate, che il burro sta indietro a quello della sua possessione di Fleury, e finalmente, che due domestici non bastano per servire a tavola venti persone. È ben vero che è obbligato a domandare due volte un

piattello, perchè Domingo non giunge mai abbastanza spedito, e che Battista s'imbroglia e perde il capo correndo intorno al tavolo.

Alla seconda portata, Battista lascia cadere un maccherone addosso a madama Monin, e Domingo spezza una pila di tondi volendo affrettarsi per somministrarli ai commensali. Madama Monin getta alte strida perchè le fu guastato il suo abito di gros di Napoli. Madama Destival si studia di calmarla; il padrone di casa sgrida i servitori, e Monin non osa più versarsi da bevere perchè Narduccia è incollerita.

Bevendo di tutte le qualità di vini, la Thomassiniére non rifinisce di dire, che ne ha del più buono nelle sue cantine. Destival getta delle occhiate a sua moglie, che è fornita di spirito sufficiente per non mostrare di por mente alle sciocche sparate che mette fuori quello smargiassone. Atalia pare evidentemente annoiata dalle scipitezze de'suoi vicini. Madama Monin dà indizio di voler fare la conquista del signor Bisbis, il quale si va dimenando sulla scranna, e non sa in che modo abbiasi a mangiare un pasticcetto alla russa, che finalmente si risolve d'infilzare sulla forchetta. Monin adocchia una gelatina al rhum, che teme non abbia a giunger fino a lui, ed ha già detto due volte a Battista:

— Ditemi.... cameriere, datemi di quel piatto che servono laggiù.

Ma Battista, sempre di mal umore, si ritira da Monin borbottando:

— Ho altro da fare io!... Come mangiano tutti a quattro ganasce!... non rimarrà più nulla per noi!

Monin, non esaudito da Battista, si dirige a Domingo, al quale dà il suo piattello, dicendogli:

— Eh! bel moretto! domanda un po' di quella cosa là che brilla, per uno.

Domingo va a presentare il piattello al signor Destival, che serve la gelatina, dicendogli:

— Un po' di quella cosa che brilla per un piccolo signore con naso grosso.

Tutti si mettono a ridere; la sola madama Monin trova assai indecente che il negro prenda la libertà di qualificare suo marito con quei distintivi, e si fa passare la stizza con una terza dose di crema, dicendo al signor Bisbis:

— Vorrei piuttosto farmi servire da quattro spazzacamini che da un negro.

Preso il caffè ed i rosolii, i commensali si levano di tavola ad un circa tanto allegri come quando vi si recarono, voglio dire che vi si erano annoiati, come accade di solito ad un pranzo d'etichetta. Ma già giungono in folla gli invitati per la serale adunanza, e la sala si rende presto troppo ristretta per contenerli tutti. Destival è lietissimo perchè si può a mala pena muoversi, e perchè tutti dicono:

— Oh! Dio! quanta gente! che caldo fa in questa camera!...

Si combinano le partite di giuoco. La Thomassiniére si è posto ad un tavolo di trionfo, sul quale ha gettato la sua borsa, dicendo:

— Non giuoco che oro.

Ma le giovinette, le signore ancor fresche, e quegli uomini che hanno il buon senso di preferire il trattenersi colle signore ad una partita di carte, si ritirano nella camera da letto della signora Destival. Anche Atalia è fra questi, e vi fu pure Dalville ed altri giovani. Decidono di escludere i giuochi di carte, e per far qualche cosa propongono i giuochetti innocenti.

La proposta è accettata, e siedono in circolo. Madama Monin corre per prender parte ai giuochi innocenti, e vuole che si cominci da quello di metter l'indice della mano nella mano del vicino a destra e di quello a sinistra. Ma benchè madama Monin, insegnando questo giuoco, lo eseguisca con molta destrezza e con tutta la grazia possibile, il giuoco non piace alla compagnia, e gli si antepone quello del *canestrino,* che porta la consegna dei *pegni* per le *penitenze;* ed è invano che madama Monin lo trova troppo facile, e dice che le rime in *ino* che vi s'impiegano d'ordinario, hanno di frequente un senso ambiguo. Si comincia il giuoco del canestrino, e, malgrado la troppa facilità che volle notarvi madama Monin, ella stessa si trova presto in imbarazzo nel trovare la seconda parola in *ino*, onde si volge al signor Bisbis, e gli dice:

— Mi suggerisca una parola.

Ma il signor Bisbis, non meno di lei imbarazzato le risponde:

— Ne vo cercando una anche per me.

Finalmente la compagnia si stanca anche del *canestrino*, ed avendo una damigella suggerito l'altro giuoco della *mosca cieca ponendosi a sedere*, gli uomini del circolo adottano unanimi questo giuoco. Chi vi dà principio è la giovine melensa, la quale riconosce la terza persona sulla quale si è seduta, che è un suo cugino venuto dopo il pranzo. Dopo il cuginetto, tocca a far giuoco al signore dagli occhiali, il quale si mette a sedere addosso alle signore colla massima precauzione, dicendo:

— Hum!... hum!... Scommetto che indovino?.... Hum!.... hum!.... So chi è.... hum! Per bacco!... Se si potessero toccar le mani sarebbe troppo facile l'indovinare!

Cionondimeno si è posto a sedere su tutte le persone del circolo senza indovinarne mai una. Per buona sorte gli resta ancora madama Monin, che è facilmente riconoscibile. Tutta lieta di essere stata presa, madama Monin si lascia bendare gli occhi e va a gettarsi a caso sulle persone. Ella preme col peso del suo corpo un bel giovinetto, che sclama:

— Nomini, signora! Nomini, di grazia!

— Un momento, signorino! dice madama Monin; oh! che pressa! E cerca i mezzi per riconoscere.

— Madama! si levi, non ne posso più! sclama il giovinetto, che diventa color scarlatto.

— Oh! le dà tanta pena il tenermi sulle coscie!

— Ella mi vuol soffocare, madama!

La gentile signorina che pesa cento chilogrammi, si ostina a non levarsi; ma temendo ognuno di doverla ricevere ancora sulle ginocchia, viene proposto di tirar a sorte i pegni, ad onta delle opposizioni di madama Monin che vorrebbe assolutamente sedere addosso al signor Bisbis, che però viene assicurando, ch'egli non ha nulla per cui possa essere riconosciuto.

Una delle tre sorelle tiene i pegni avvolti nella sua veste. Un giovine ufficiale vi pone la mano per trarne uno, e li mischia da prima con insistenza, perchè non vi si veda alcuna malizia. Atalia è quella che fissa le penitenze. Un signore deve fare una confidenza; una signora deve fare e ricevere un rimbrotto dai giuocatori. Si invita il giovine ufficiale a cavare il primo pegno; ma sembra, che non avesse ancor preso bene, perchè dura lungo tempo prima di decidersi a ritirar la mano nascosta sotto le pieghe della veste della gentile damigella. Il pegno è finalmente estratto, ed appartiene alla melensa signorina, che è quindi in dovere di fare una confidenza. Ella sta un po' dubbiosa; non vorrebbe fare la confidenza; non sa a chi si debba dirigere per farla, o, a meglio dire, non osa farla al giovine cugino che guarda di sottecchi facendosi rossa in viso; ma nel circolo trovasi anche la sua mammina, che le impone di fare la confidenza al signor Monin.

Questi si che era messo dietro la scranna di sua

moglie, resta di stucco quando sente dirsi dalla giovinetta:

— Signore, vuol favorirmi a venire con me?...

L'ex-farmacista non sa quello s'abbia a fare, e si china verso sua moglie, alla quale domanda:

— Narduccia, ho d'andare con questa signorina?...

— Non sei contento d'esser stato scelto per una confidenza? risponde madama Monin sorridendo al signor Bisbis.

Allora Monin si lascia prendere la mano dalla giovinetta, che lo conduce in un angolo della sala ove gli dice sottovoce nell'orecchio;

— Signore, quest' oggi è stata una bellissima giornata.

Monin osserva la signorina con viso da stupido, dicendo:

— E così?... che ho da rispondere?...

— Nulla, signore, dice la giovinetta.

E torna al suo posto intanto che Monin si rimette ov'era prima, dicendo alla persone che gli stanno intorno:

— Bel giuoco!... Non credeva di saperlo giuocare.

Il pegno che si estrae dopo è d'Atalia. Ella si dispone a fare i rimbrotti, e ciascuno si prepara a risponderle con bella grazia; e così giuocando trova modo da dare a Dalville un appuntamento. Oh! che bella cosa sono mai i *giuochi innocenti!* Alle ragazze bene allevate si proibisce di ballare il valtzer; ma si permette loro di fare, o di ri-

cevere confidenze, di nascondersi con un giovine, o d' aspettare in un gabinetto oscuro, che si metta in libertà il guardiano del convento, ed intanto, sono sempre baci che si danno o si ricevono, nei cantucci, in segreto o dietro le tende. Se mai avrò una figlia, le lascierò fare il valzer sotto i miei occhi, ma le proibirò i giuochi innocenti.

Al signore dagli occhiali tocca di fare un complimento in cui non entri alcun *a*, e dopo essersi fregata la fonte, si innoltra nel mezzo del circolo, e proferisce in tuono magistrale:

« Le donne sono il cuore del mondo. »

Il pegno seguente appartiene a madama Monin, che deve fare *un viaggio a Citera*. Ella si alza in fretta e va a stendere la mano al signor Bis bis, dicendogli:

— Venga a viaggiare con me.

Il grosso omicciattolo si lascia condurre in uno stanzino, e madama Monin si chiude dietro il paravento. Il signor Monin, a quella scena, dice ad uno de' suoi vicini:

— Che cosa vanno a fare là entro?

— Vanno a Citera.

— Ah!... Capisco!... è un'altra confidenza.... Ella gli dirà che oggi è stata una bellissima giornata... Oh! ora conosco il giuoco.

Dopo una lunga assenza Narduccia ed il suo compagno ritornano da Citera; ed alcune signore

notano, che il turbante è un tantino fuori di posto, e che il signor Bisbis non sa più su quale gamba fermarsi; il che però non toglie al signor Monin di avvicinarsi a sua moglie, e di dirgli:

— Narduccia, che v'è di piacevole?

— Dove?

— A Citera?

— Oh! assai!... E questa risposta è accompagnata da un'occhiata furbesca che madama Monin dirige al signor Bisbis, che si frega il naso più a lungo del solito, mentre Monin gli si fa innanzi colla tabacchiera, dicendogli:

— Ne fa uso anche lei, signore?

A interrompere il giuoco viene il punch, recato da Domingo. Il moro presenta il bacile alle signore, che fanno complimenti per aggradire un bicchiere di punch, che trovano sempre troppo forte, ma però di sovente ne prendono una seconda volta. Gli uomini si fanno intorno a Domingo e mettono le mani al punch che va all'ingiro. Monin corre dietro al bacile, che gli è passato innanzi più volte senza aver potuto riuscire a prenderne un bicchiere. Finalmente, dopo aver seguito Domingo in mezzo alla adunanza, giunge a fermarlo mentre sta per tornare nella sala da pranzo.

— Un momento bel moretto! dice Monin inoltrando la mano verso il bacile, che Domingo tiene in mano. Il moro si ferma e domanda:

— Vuol bere ancora?

— Come, ancora? sclama Monin.... Non ne ho ancora preso... e il punch mi piace assai!

Così dicendo, Monin porta gli sguardi sul bacile; ove tutti i bicchieri sono vuoti, onde il poveretto se ne rimane stupefatto.

— Io tornare subito col punch caldo, dice Domingo nel partire. E Monin, per consolarsene, trae la sua tabacchiera e torna al circolo dei giuochi, dicendo:

— Or ora, quando torna, lo agguanterò appena entrato.

Madama Monin, che si riscaldò molto nel suo viaggio a Citera, dice a suo marito che le tornò da presso:

— Vammi a prendere un altro bicchiere di punch; quello che ho bevuto non era che un mezzo bicchiere. Sono certa che hanno fatto a posta per potere offrire più spesso senza farne di più.

— Narduccia, il negro non ne ha più; ma mi ha detto che tornerà tosto con del punch caldo... Allora io...

— Bene! basta così... Vattene: credo che questo signore voglia var meco il *ponte d'amore.*

Ma la speranza di madama Monin si dilegua, poichè non è a lei che si dirige un giovine ufficiale, che è condannato a fare il ponte d'amore; e prende Atalia, che di buon garbo si presta alla penitenza, e Dalville osserva con un po'di dispetto, che la bella signorina fa il ponte d'amore con altri collo stesso piacere che con lui. Per consolarsene, egli fa un *bacio alla cappuccina* ad una giovine signora, il cui marito fa il *cavaliere della trista figura.* La giovine melensa riceve

una *confidenza* dal suo cuginetto, intanto che sua madre comanda per un altro pegno. La bella giovinetta che tiene i pegni fa la brutta cera perchè non è più il bell'ufficialino che deve metter la sua mano nelle pieghe della sua veste per estrarli. E il signore dagli occhiali cerca da un'ora una nuova penitenza, mentre, per la maggior parte del circolo, il giuoco non è altro che un pretesto che facilita a ciascuno l'avvicinarsi alla persona che gli sta a cuore. Questo è quanto non vedono sempre le mammine ed i papà, e di cui si danno poco pensiero i mariti, ma che non sfugge mai a chi vuol farvi attenzione, all'osservatore che cerca in una sala tutt'altro che un tavolo di *trionfo* od una conversazione di etichetta con persone che s'incontrano per la prima volta, e che spesso si desidera di non rivedere mai più.

Una nuova portata di punch distrae dai discorsi a parte, e dai giuochi che cominciano a illanguidire. Domingo vien di bel nuovo circondato, e Monin si slancia ancora all'assalto del negro. Ma i giovani che, ridendo si fanno intorno al bacile, ne respingono di continuo l'ex-farmacista, il quale non vien fatto ancora di trovarsi di contro a Domingo prima che i bicchieri siano tutti vuoti.

Monin, molto esasperato, ritorna vicino a sua moglie, che finisce di vuotare il suo terzo bicchiere, e lo rimette a suo marito perchè vada a riporlo, dicendogli:

— È buono assai, n'è vero?

— Non so se sia buono, risponde Monin con istizza; non ho ancora potuto riuscire ad assaggiarne.

— Perchè sei un goffo che non sai far nulla.... Se avessi veduto il signor Bisbis come si è slanciato sul bacile! Ho creduto che volesse prendere egli solo tutti i bicchieri.... Ma tu sei tanto lento in tutte le tue cose....

— Narduccia mia, ti dirò che fu il negro....

— Toglimiti d'innanzi.... Voglion giuocare al *mare agitato*.... e io devo prendervi parte....

— Che cosa è agitato, Narduccia?

Vedendo che sua moglie più non gli bada, Monin si risolve ad andarsi a mettere in agguato sull'entrata della sala, per essere il primo a ghermire il negro quando passi recando altro punch. È già una mezz'ora che se ne sta aspettando, e Domingo non reca più nulla. Monin si arrischia a dare un'occhiata nella sala dei pasti, e sente odore di punch, e quel vapore odoroso annuncia che non fu consunto tutto il liquore. Monin si insinua nell'anticamera, e, sempre guidato dall'odore, giunge ad un piccol uscio socchiuso, e vede Domingo che tracanna del punch, non già nel bicchierino, ma in una gran coppa di terraglia. L'ex farmacista rimase tutto sorpreso nel suo cantuccio, allorchè Battista compare in fondo della cucina con un piattello carico di biscottini. Questi respinge il negro, si tracanna diversi bicchieri l'un dietro l'altro, e bagna diversi biscottini nel punch, affrettandosi a mangiarseli intanto che Do-

mingo, per rifarsene, si caccia biscottini e marzapane nelle saccoccie del suo giubboncello.

Monin non sa se debba andarsene, o domandar ai due servi la licenza di prendere anch' egli parte al saccheggio, quando il signor Destival, che invano ha chiamato dalla sala Domingo e Battista, giunge all'anticamera e sorprende i due domestici.

— Ah! bricconi d'inferno!... vi ho colti!... sclama l'uomo d'affari scagliandosi contro i suoi servi. Domingo se ne fugge tra zoppicando e saltellando, ma Battista non si muove, e risponde senza turbarsi:

— Non gridi sì forte! per un po' di punch! non faccia tanto rumore!... Era ben giusto che ne gustassi! Ho faticato tanto quest' oggi!...

— Come sarebbe a dire, briccone? ti permetti di rispondere?... Miserabile!... E si mangiava anche i miei biscottini!... Birbone! ladro!

— Ladro a me? dice Battista, guardando Destival con viso da furibondo; non si prenda la libertà d'insultarmi.... non le si converrebbe, o signore!... Sono ben buono a rimanere nella sua trappola di casa.... ove si vorrebbe che i servitori non dovessero nè bevere, nè mangiare.... E il mio salario di due anni, di cui non posso riscuotere un soldo!.... senza tener conto de' risparmii che ho fatti....

— Hai ragione, taci, Battista, ripiglia Destival con voce dimessa; basta così.... non ti dico più niente....

— Ed io le dico che sono stufo! riprende Battista gridando a voce più alta. Ah! prende un moraccio, e la mi paga come fa col fornajo, coll'ortolana, col droghiere, dai quali ogni mattina me ne sento dire d'ogni colore!... voglio il mio denaro.... e se non è contento, poco m'importa.... Con tutte le sue sparate.... so ben io in che acque si trova.

— Taci! Battista!... Che cosa sono queste novità?... Orsù, mio Battista, prendi un altro biscotto poi vattene a letto....

I clamori di Battista hanno attirato varie persone dalla sala all'anticamera.

— Che cos'è? Che c'è di nuovo? domandano tutti. E Destival si affretta a rispondere:

— Oh! è nulla; è il mio cameriere ch'è un po' brillo e non sa quel che si dica.

— No, che non son brillo, sclama Battista, facendo per uscir di cucina; mi paghi le mie mesate invece di trattarmi da ladro....

— Destival si affretta a chiuder l'uscio dell'anticamera sul naso di Battista, e lo chiude a chiave dicendo:

— Poveraccio! quand'ha bevuto ne dice d'ogni stoffa!... ma non ci bado perchè mi è molto affezionato.

Le persone che andarono ad udire mostrano di prestar fede alle parole di Destival, poichè non sarebbe conveniente l'operare in altro modo; ma si guardano in viso di soppiatto, e ridono sotto le basette, si susurrano all'orecchio, fanno delle

osservazioni, de' commenti sotto voce; e Battista, non potendo uscire, bussa da disperato all'uscio, gridando ad alta voce:

— Le mie mesate!... mi paghi e mi lasci in libertà!... che mi farà piacere! sono stanco di sentirmi ogni giorno chiedere il loro denaro dai sovventori di commestibili.

Per buona ventura, l'uscio che sta chiuso, impedisce un tal poco che le parole di Battista si comprendano chiaramente, e perchè le si possano udire ancor meno, Destival grida egli pure a tutta gola:

— Va bene, Battista, va bene! Ti perdono. So che sei fedele, e mi basta.

Anche questa volta Monin rimase frustrato nella sua speranza, poichè non è supponibile che i domestici abbiano a tornar nella sala per dispensarvi del punch, e quindi se ne ritorna vicino a sua moglie. Nella sala si discorre della scena avvenuta nella cucina e nell'anticamera; e se ne parla anche nella camera ove si continuano i giuochi innocenti, onde madama Monin esclama:

— Oh! cielo! se non avessi impegnata la mia *scatolina d'amore*, non avrei perduto sillaba di quanto disse Battista!... Ma tu eri là, tu, Monin... hai udito tutto.... che cosa è stato?

— Narduccia mia! me ne stava aspettando il moro per prendere del punch.... e invece lo beveva egli stesso.

— Chi, egli stesso?

— Il negro.

— Chi è questo negro?

— Il servo in giubbetto rosso.

— E così?

— E così, egli prese de' biscottini.... Cioè.... credo sia stato l'altro a prenderne pel primo.... Non ne sono ben certo....

— Oh! quanto sei bestia nel narrare!... Invece di stare ad udire quello che si diceva, non ti sei occupato che de' biscotti.... Oh! sei un gran ghiottone!... Non vai in conversazione che per bevere e mangiare....

— Ma, Narduccia mia, se non ho....

— Orsù, finiscila.... e cercami il mio sciale; non vedi che cominciano a partire?

Infatti, l'ora della partenza è arrivata, e già le mamme si sono messo il cappello e lo sciale. I giovani e le giovinette incontrano qualche difficoltà nel trovare quello che loro manca; e qualche giovine ufficiale è sempre vicino ad una leggiadra damigella e si offre di cercare in sua compagnia. Hanno ancora a dirsi qualche cosa prima di lasciarsi, e vogliono profittare del disordine universale che regna nella sala in quel momento.

Dalville non udì parlare della scena avvenuta nell'anticamera, occupato, com'era, a baciare *quel che sta sotto al candelliere*, cui aveva avuta la precauzione di porre sul capo d'una bella signorina, poco curandosi di quanto avveniva intorno a lui, od altrove. E la signora della Thomassinière, non intenta che a far nuove vittime, non aveva dato orecchio alle mormorazioni che

d' ogni parte si facevano udire contro i padroni della casa.

Ma la sala è omai vuota, e le signore se ne vanno. Augusto parte anch'egli, lieto d'aver passato la sera senza giuocare al trionfo, e di essersi divertito senza perdere il suo denaro. Augusto è giunto a casa; sale, suona e non gli viene aperto. Siccome d' ordinario Bertrand sta alzato ad aspettare il suo padrone, il piccolo Tony rare volte prende seco la chiave dell'uscio. Dopo aver nuovamente suonato, ma ancora senza frutto, gli cade in mente che Bertrand, al quale ha detto di divertirsi, potrebbe non essere per anco tornato in casa; perciò manda Tony ad informarsene dalla portinaia, e rimane sul pianerottolo, pensando che alcuni giorni prima egli aveva trovato un certo luogo dove passare la notte senza uscir di casa.

La vicina, che ha forse udito Dalville ritornare a casa e suonare al proprio uscio, si mette indosso una mantellina ed esce dalle sue camere, tenendosi nella mano un lume. Scende le scale d'un piano, e vede il vicino a passeggiare in tutta pace sul pianerottolo; scende ancora di alcuni gradini.... tossisce leggermente, e si risolve finalmente a discendere fino all' uscio di Augusto. Una bella donna in mantellina da toeletta è assai seducente. I capelli mollemente avviluppati in un fazzoletto di seta, di sotto al quale escono fuori ricche ciocche inanellate che ricadano sopra un candido petto non abbastanza difeso dalla man-

tellina, poichè v'hanno sempre due o tre spilli mal puntati che tradiscono i segreti della bellezza.... o che gli servono forse d'ausiliarii.

— Non può entrare in casa, signor Dalville? dice madama Saint-Edmond con quella vocina dolce che adopera sempre purchè non le venga lasciato un conto da pagare. Augusto fa un inchino profondo alla vicina, e le risponde con freddezza:

— Sì, signora, lo vede....

— Il signor Bertrand si è dunque trattenuto in qualche luogo.... Gli è forse accaduto qualche sinistro....

— Spero di no....

— Serebbe una vera disgrazia! Un si bravo uomo, che le è tanto affezionato!...

Leonia manda dal petto un profondo sospiro e non dice altro. Augusto fa l'indiano, e spinge il capo innanzi come per ascoltare se Tony ritorna. Leonia, vedendo che Augusto non parla, ripiglia di nuovo l'attacco.

— Signore, se vuole riposare in casa mia finchè possa tornar in casa.... Mi pare che vi starà meglio che sul pianerottolo.

— La ringrazio, signora, ma non voglio recarle disturbo nè turbare il suo sonno.

— Non mi sarà di nessun disturbo, signore! Quanto al mio sonno.... sono già più notti che non scende più sulle mie pupille.

— Ha forse perduto ancora il cagnolino, signora?

— Oh! l'è pur cattivello, signor Augusto!... Come si ride del mio dolore!...

Leonia mette fuori un altro sospiro ancor più forte del primo; e poichè non ha moccichino, prende un lembo della mantelletta e se lo mette agli occhi, onde con quel movimento, viene a mettere in mostra alcune cose seducentissime! Ma quando una donna piange non può pensare a tutto, e non può vedere qual parte di sè medesima ella mette allo scoperto nel nascondere gli occhi.

Augusto, diffidando di sè stesso, si tien sempre appoggiato sulla branca, e non leva gli oochi dall'uscio della cameretta del portinajo, sclamando:

— E così, Tony? ritorni oggi, o domani?

Leonia si fa più vicina ad Augusto, e gli dice con voce commovente:

— Oh! Dio! signore! Che cosa le ho fatto?

— Che cosa mi ha fatto, signora? Mi pare la lo sappia meglio di me.

— Ah! signore.... Come mai?... Un uomo di spirito può prestar fede alle apparenze.

— Signora.... parmi non v'abbia bisogno di spirito per veder quello che ho veduto io....

— E che cosa ha veduto, signore?... Non si può forse pranzare alla trattoria con un uomo senza avere intrighi con lui?... E lei, signore.... che cosa faceva con quella donna che ebbe l'impertinenza di mettermi un vaso di senape sotto il naso?...

— Oh! io, signora, io sono più franco di lei; confesso che l'ho ingannata.

— Oh! come mi sento male!

Leonia ricorre al solito spediente, e sviene: ma nel cadere si abbandona addosso ad Augusto, che si trova la vicina fra le braccia. In questo punto il piccolo Tony rimonta le scale, e dice al padrone che gli è impossibile di compredere le parole di Schtrack che è ubbriaco. Augusto depone dolcemente Leonia sui gradini della scala, e dice a Tony d'aver cura di lei, poi scende dal portinajo, che è mezzo addormentato, e può a mala pena favellare.

— È tornato a casa Bertrand? dice Augusto scuotendo il braccio del vecchio tedesco, che alza il capo e mette fuori una boccata di fiato di vino, balbettanto:

— Bertrant! Ah! Zacratio!... Bertrant!...

— Si Bertrand, siete stato con lui?...

— Zi, zignore!...

— E dove si trova adesso?

— Non lo hanno trofato?...

— Se l'avessi trovato non verrei a domandarvene.... Dove è dunque? Dove l'avete lasciato?... perchè non è tornato a casa con voi?

— Zacratio! io non sono stato forte apastanza ber bortare Bertrand! non boteva più caminare... ma appiamo pefuto molto assai allecramente!...

— Ma me ne avvedo!... In somma.... dove troverò Bertrand?

— Oh! lo trofera, zignore!... non fi è pericolo.... Bertrant stare al sicuro.... lacciù.... in fonto alla strata.... Fata su, fata su.... ferso la parriera Montmartre....

— Dunque è ancora all'osteria?

— No, le tico che lo fetrà.

Augusto, non potendo avere da Schtrack altri indizii, si risolve ad andare egli stesso in traccia di Bertrand. Si fa aprire la porta, ed esce nel cuor della notte per procurar di trovare il suo fedele compagno, guidato unicamente dai deboli indizii che ebbe dal portinajo. Augusto, che abita in via San Giorgio, mettesi sulla via San Lazzaro, e si dirige verso quella dei Martiri, poichè sa che d' ordinario Bertrand va a passeggiare a Montmartre.

Profittando del permesso che gli ha dato Augusto, Bertrand aveva infatti pregato Schtrack d'andare insieme a fare una passeggiata. Il vecchio tedesco non aveva saputo rifiutare; e lasciando sua moglie al suo posto, aveva dato la patina a'suoi stivali, aveva preso il suo bastone ed avea seguito l'amico Bertrand, che appena fuori della porta aveva cominciato il racconto della battaglia di Wagram, che doveva di necessità offrire argomento a lunghe descrizioni. Non era ancor finita la narrazione della battaglia di Wagram, e già erano giunti ne' colli di Montmartre senza essersi rinfrescati. Schtrack, che ancora non aveva proferito che dei *zacratio*, propose di entrare in una taverna, il che fu fatto. Trovarono che il vino era cattivo, perchè avvezzi a quello della cantina di Dalville, ed uscirono dalla bettola per cercarne una migliore. Entrarono in un'altra, vi bevvero un'altra bottiglia, e decisero ancora che non valeva un fico, onde anda-

rono di nuovo in cerca di un'altra bettola. Al termine di quattro ore di passeggio i due amici aveano bevuto sei bottiglie e visitate sei bettole. Giunti alla settima, cominciarono a trovar il vino meno cattivo, o, per meglio dire, non furono più in grado di portarne giudizio. Ivi Bertrand ricominciò da capo il racconto delle sue campagne. Schtrack fumò quattro cigari, ed era la mezzanotte quando furono pregati di andarsene perchè bisognava chiudere il negozio.

Bertrand paga senza fare osservazioni sul conto, e si rimette in via con Schtrack; ma l'aria aperta finisce di far girare il capo ai due amici. Bertrand specialmente, che non è più avvezzo ai vini che non siano di perfetta qualità, sente tosto indebolite le gambe. Dandosi del vigliacco, dell'infingardo, e dicendo: — Oh! che bevitore d'acqua fresca!... cade sull'angolo della via dei Martiri e di quella del sobborgo Montmartre.

Schtrack, che è meno alterato, perchè più avvezzo ai vini manipolati delle taverne, sclama un Zacratio! vedendo Bertrand a cadere, ei si prova per rialzarlo, ma non vi riesce. Alcuni minuti dopo, durante i quali Schtrack grida di quando in quando:

— Andiamo, camerata Bertrant!.... il vecchio tedesco si accorge che il camerata russa già tanto saporitamente come se fosse nel suo letto.

— Oh! egli torme! dice Schtrack, che vorrebbe però andare egli pure a dormire, allorchè guardandosi intorno, vede una bottega da dro-

ghiere ancora aperta. Il nostro tedesco vi dirige tosto i suoi passi, e chiede una lucerna, che gli vien data, e così prega quei della bottega perchè gliela vogliano accendere. Recandosi in mano la lucerna, Schtrack torna quindi a Bertrand, che seguita a dormire saporitamente steso presso il muro. Il vecchio portinajo prende il cappello del dormiente, lo pone vicino alla testa di lui, e mettendovi su la lucerna accesa: — Ora, dice, non l'è più pericolo, e può dormire senza baura.

La lucerna fu veduta da Augusto, che senza di quella sarebbe passato vicino a Bertrand senza vederlo. Il giovine non può tenersi dal sorridere a quella invenzione di Schtrack, ma scuote il braccio al vecchio caporale, che apre gli occhi, si leva a sedere, e parve sorpreso di trovarsi nella strada.

Augusto spiega a Bertrand la situazione, e questi, che il suono guarì dall'ubbriachezza, è fuori di sè per essersi lasciato vincere dal vino a segno tale da cadere per la strada, e vuole andare a gettarsi nell'acqua per punirsi d'aver bevuto tanto vino. Augusto giunge a calmarlo, e di conserva se ne ritornano a casa. Il giovine pensa alla finzione di Leonia, alla civetteria d'Atalia, alla dissimulazione di Dionigia, proponendosi d'esser più saggio, e Bertrand, sovvenendosi dei vini manipolati delle bettole, giura che non ne beverà mai più.

FINE DEL SECONDO VOLUME